

25/31 agosto 2017

Ogni settimana  
il meglio dei giornali  
di tutto il mondo

n. 1219 • anno 24

Stati Uniti  
Bianchi, armati  
e antifascisti

internazionale.it

Scienza  
I trucchi del lettore  
intelligente

4,00 €

Attualità  
Dopo l'attentato  
di Barcellona

# Internazionale

## Tutte le ombre nell'omicidio di Giulio Regeni **L'inchiesta del New York Times**

I depistaggi del governo egiziano,  
le informazioni dell'intelligence  
statunitense, gli interessi  
economici italiani in Egitto

SETTIMANALE DI SPED. IN AP.  
PUBBLICAZIONE PERIODICA  
BE 7.50 € • F. 9.00 € • D. 9.50 €  
UK 6.00 £ • CH 8.20 CHF • CH CT  
7.70 CHF • PTE CONT 7.00 € • E 7.00 €






# NUOVA JEEP COMPASS


QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE



**NUOVA JEEP COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE.  
SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE JEEP.**

**OGGI CON  FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE: SCOPRI I TASSI**

**TAN 3,95%  
TAEG 5,72%**

Es.di finanziamento su Compass 1.6 diesel 120cv Longitude Prezzo Promo € 25.000 (IPT e contributo Futuro pari alla Rata Finale Residua € 13.144,89 (da pagare solo se il Cliente intende tenere la vettura Pneumatici Plus € 81,02, spese pratica € 300 + bolli € 16). Interessi € 1.921,87, Importo Tot. dovuto € 3.95% TAEG 5,72%. Salvo approvazione  FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il c precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km. Emissioni CO<sub>2</sub> da 117 a 160 g



RESTA SINGLE  
FINO A 34 ANNI  
↓

RICALCOLO →

**VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU** [contodeposito.fcabank.it](http://contodeposito.fcabank.it)

PFU esclusi): Anticipo € 7300, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 - Valore Garantito  
, Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusi marchiatura SavaDna € 200 e Polizza  
20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno. TAN fisso  
contributo dei concessionari Jeep, Documentazione  
e. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.

 **FCA BANK**

**Jeep**®

/km.



Una tecnologia che punta  
a migliorare tutta  
l'esperienza di visione

*Panorama*



Immagini con un livello di risoluzione  
quattro volte più elevato  
dell'alta definizione

*Corriere della Sera*

# BENVENUTI NEL 4K



GEMELLATO CON **tivùsat**



Se hai bisogno di un nuovo televisore  
compralo in 4K perché sempre più contenuti  
verranno prodotti e trasmessi in Ultra HD

*Wired*



Il 4K si traduce nella possibilità  
di cogliere un maggior numero di dettagli,  
con l'immagine che non perde di qualità  
mentre scorre il filmato

*Focus*



4K, la televisione  
del futuro sarà  
ad altissima definizione

*La Stampa*



Con **tivùsat** la tv del futuro  
si fa strada: gratuita e di qualità

Scopri di più su [www.tivusat.tv](http://www.tivusat.tv)



# Sommario

“Leggere fa bene”

EMMA YOUNG A PAGINA 55



## La settimana

### Aria

Giovanni De Mauro

Una sera d'estate al Nourse theatre di San Francisco, Arundhati Roy parla con Alice Walker di libri, di politica e dell'aria che respiriamo. “Quando nel 1997 è uscito *Il dio delle piccole cose* e ho vinto il Booker prize, sono finita sui giornali e sulle copertine delle riviste di mezzo mondo. Poco dopo la destra nazionalista è andata al governo in India e a quel punto per me restare in silenzio è diventato un lusso che non potevo più permettermi, perché avrebbe significato approvare le loro scelte. Ci sono situazioni in cui non puoi essere neutrale. Che può fare allora la letteratura? Mi sembra che la velocità e le dimensioni raggiunte dall'industria editoriale stiano in qualche modo addomesticando la narrativa. Ci si aspetta che tu dia interviste in cui ti chiedono di riassumere in sei parole il libro che hai appena scritto. Ma i lettori non vogliono necessariamente degli omogeneizzati per bambini. Per me invece l'idea è riuscire a scrivere un libro sull'aria che respiriamo. Perché nell'aria c'è tutto: il terrore, l'intimità, la politica. E che può fare un romanzo? Un romanzo che non voglia diventare un film, che non voglia essere un libro di storia o una semplice cronaca giornalistica? Ci sono contesti in cui solo la letteratura riesce a dire la verità. Se viaggi o vivi in Kashmir, dove da venticinque anni è in corso la più grande occupazione militare del mondo, non basta riuscire a produrre rapporti sulle violazioni dei diritti umani, articoli di giornale o cataloghi di morti e scomparsi. La letteratura invece può raccontare cos'è davvero il terrore: quello delle persone terrorizzate e quello delle persone che terrorizzano, il terrore dei soldati e quello delle persone che non sanno se i loro figli torneranno a casa domani. Solo un romanzo può fare tutto questo”. ♦



## IN COPERTINA

### Tutte le ombre del caso Regeni

I depistaggi egiziani nelle indagini sull'omicidio del ricercatore italiano avvenuto all'inizio del 2016. Il potere degli apparati di sicurezza di Al Sisi. Le informazioni dell'intelligence statunitense. Gli interessi economici italiani in Egitto. Un'inchiesta del New York Times ha ricostruito l'intera vicenda (p. 32). *Illustrazione di Zerocalcare*

#### ATTUALITÀ

##### 14 Terroristi di provincia

Ctxt

##### 16 Perché ho paura

El Periódico de Catalunya

##### 18 Estremismo da esportazione

Le Monde

#### AFRICA E MEDIO ORIENTE

##### 22 L'Iraq rilancia la battaglia contro i jihadisti a Tal Afar

L'Orient Le Jour

#### AMERICHE

##### 24 Gli statunitensi in piazza contro il nazionalismo

The New York Times

##### 26 I minerali afgani fanno gola a Washington

Reuters

##### 42 Bianchi, armati e antifascisti

The Guardian

#### ASIA CENTRALE

##### 48 L'acqua contesa

Lenta

#### SCIENZA

##### 53 I trucchi del lettore intelligente

New Scientist

#### PORTFOLIO

##### 56 Marziani a Leeds

Peter Mitchell

#### RITRATTI

##### 62 Vitalik Buterin. Il profeta

Financial Post

#### VIAGGI

##### 66 Finlandia. Nella natura selvaggia

Süddeutsche Zeitung

#### GRAPHIC JOURNALISM

##### 68 Cartoline dalla Colombia

Camillo Vieco

#### TEATRO

##### 70 Le giuste sfumature

Los Angeles Times

#### POP

##### 80 Niente da perdere

Kathryn Schulz

#### SCIENZA

##### 90 Come siamo finiti nell'universo perfetto?

New Scientist

#### ECONOMIA E LAVORO

##### 94 I rischi dei titoli all'apparenza sicuri

Financial Times

## Cultura

### 72 Cinema, libri, musica, video, arte

## Le opinioni

### 12 Domenico Starnone

### 23 Amira Hass

### 28 Paul Mason

### 30 David Randall

### 73 Goffredo Fofi

### 74 Giuliano Milani

### 76 Pier Andrea Canevi

## Le rubriche

### 12 Posta

### 13 Editoriali

### 96 Strisce

### 97 L'oroscopo

### 98 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.







## Immagini

### **Il giorno dopo** Isola d'Ischia, Italia 22 agosto 2017

Il 21 agosto una scossa di terremoto di magnitudo 4.0 sulla scala Richter ha colpito l'isola d'Ischia. Il bilancio è di due morti e 42 feriti, di cui uno grave. Il comune di Casamicciola è quello che ha subito più danni. “Molte costruzioni sono state realizzate con materiali scadenti che non corrispondono alla normativa vigente, per questo alcuni palazzi sono crollati o rimasti danneggiati”, ha detto Angelo Borrelli, capo della protezione civile. La procura di Napoli sta valutando se aprire un'inchiesta contro ignoti per disastro colposo. *Foto di Alessandro Garofalo (Newfotosud Antonio Di Laurenzio/Karma press photo)*





## Immagini

### Il Sole oscurato

Spokane, Stati Uniti

21 agosto 2017

Una coppia di sposi e gli invitati al matrimonio guardano l'eclissi totale di Sole. Il 21 agosto il disco solare è scomparso dietro la Luna per più di un'ora e mezza. Negli Stati Uniti il fenomeno non si vedeva da 99 anni. Alle 18.16, ora italiana, l'eclissi è stata visibile nello stato dell'Oregon, nel nordovest degli Stati Uniti. Gli ultimi a poterla ammirare, alle 19.48, sono stati gli abitanti di Charleston, in South Carolina, nel sudest del paese. Foto di Colin Mulvany (The Spokesman-Review/Ansa)







An aerial photograph showing a vast, chaotic pile of discarded bicycles, mostly in red, yellow, and black, covering a large area of green grass. The bicycles are tangled together, with many frames and wheels visible. The scene illustrates the problem of unregulated bike-sharing in China.

Immagini

## Ciclisti senza regole

Hefei, Cina

16 agosto 2017

Le autorità della città cinese di Hefei hanno fatto raccogliere decine di migliaia di biciclette a noleggio che, parcheggiate a caso in giro per la città, intralciavano il passaggio dei pedoni e dei veicoli. I servizi che in Cina offrono biciclette in affitto devono ancora trovare un modo per disciplinare le abitudini dei loro utenti dato che, a differenza dei *bike sharing* diffusi nelle città occidentali, non obbligano a parcheggiare in luoghi prestabiliti. Recentemente in Cina sono nate decine di app per noleggiare le biciclette. Nel 2016 gli utenti erano 18,6 milioni ma alla fine di quest'anno si calcola che arriveranno a cinquanta milioni. Foto di Feature China/Barcroft Images







## Disoccupati e felici

◆ L'articolo di Yuval Harari (Internazionale 1218), nonostante i toni nichilistici, rivela una verità importante, e cioè che il senso della vita nasce dall'immaginazione, più che dal lavoro. Verità piuttosto banale ma allo stesso tempo difficile da capire. Il rapido sviluppo tecnologico degli ultimi anni sta facendo cambiare idea a tante persone. Sono d'accordo con Harari, e vorrei aggiungere che ci sono molte attività a cui le persone si stanno appassionando per occupare l'eccessivo tempo libero dato dalla mancanza di lavoro. In tanti hanno riscoperto il piacere di camminare.

Gianluca Falso

## Distacco

◆ Ho trovato nell'ultimo editoriale di Giovanni De Mauro (Internazionale 1218) una riflessione simile a quella che faccio da qualche tempo: probabilmente i dittatori respon-

sabili dei genocidi non hanno mai ucciso nessuno, ma hanno sempre distribuito il compito tra i loro sottoposti. Lo stesso è successo probabilmente ai comandanti nei grandi conflitti, che, senza sporcarsi le divise di una goccia di sangue, hanno mandato le truppe a massacrare e a farsi massacrare. Evidentemente la comodità della realtà virtuale, e il distacco che consente, non sono del tutto una novità. E ci trovo un'inquietante somiglianza con la divisione del lavoro tra gli uffici e l'officina.

Andrea Miglio

## Il paese dove nessuno sa cosa succede

◆ Da molto tempo pensavo di scrivervi sul Venezuela. In questi anni mi sarei aspettata più articoli sulla situazione complicata di un paese che ideologicamente si professava socialista. Penso che avrebbe meritato un maggiore approfondimento. Dalla morte di Chávez però questa

situazione non ha più niente a che vedere con l'ideologia ed è diventata una semplice catastrofe economica. Ormai si può parlare apertamente di una narcodittatura, oltre che di crisi umanitaria. La cosa più sconcertante è leggere nell'articolo di Agência pública (Internazionale 1214) che in Venezuela nessuno sa cosa succede.

Giada De Marchi

## Errata corrige

◆ Su Internazionale 1215, a pagina 148, Twitch non è un gioco in rete, ma una piattaforma che trasmette online partite ai videogiochi; su Internazionale 1218 la fonte dell'articolo sul Canada a pagina 62 è Maclean's.

Errori da segnalare?  
correzioni@internazionale.it

## PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301  
Fax 06 4425 2718  
Posta via Voltorno 58, 00185 Roma  
Email posta@internazionale.it  
Web internazionale.it

## Parole Domenico Starnone

### Uno sguardo indietro



◆ La scuola – questo spazio che mette insieme ogni anno studenti diventati insegnanti, figli diventati genitori, figli che forse diventeranno genitori, studenti che potrebbero diventare insegnanti – è in pausa estiva. Ma poiché, che lo vogliamo o no, riaprirà, ecco un piccolo suggerimento senza pretese. Il miglior modo per fare i genitori è ricordarsi di essere stati figli; il miglior modo per fare gli insegnanti è ricordarsi di quando si è stati studenti. È un'ovvietà ma va sottolineata, perché in genere si è così presi dall'ansia di recitare la parte dell'ottimo genitore, dell'ottimo insegnante, che quasi ci vergogniamo di quando siamo stati in quell'altro ruolo, e anzi facciamo come se la nostra esistenza fosse cominciata esattamente nel momento in cui ci siamo trovati su qualche podio metaforico o cattedra reale, autorizzati dall'età adulta. Uno sguardo retrospettivo sulla nostra infanzia e sulla nostra adolescenza fuori e dentro le aule può invece giovarci. Naturalmente non si tratta di disegnare un quadro idilliaco e cercare di riprodurlo facendo il castigmatti contro tutto ciò che se ne discosta. Né si tratta di evocare il proprio inferno biografico per cambiargli segno e rifondare famiglia e scuola. Si tratta piuttosto di ricordarci del male che ci è stato fatto quando eravamo minori e sforzarci di non farne ai nostri figli o ai nostri studenti.

## Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli Dettagli da rivedere



**Sono appassionato di calcio ma alle mie figlie non interessa per niente. Mi devo rassegnare ad andare allo stadio da solo? - Vito**

Anche se ha solo sei anni, mi sono arreso all'evidenza: mio figlio è eterosessuale. Alla faccia di chi teme che un bambino cresciuto da due padri diventi gay, lui è la piccola enciclopedia dello stereotipo maschile. La sua prima parola non è stata "papà" ma "yaa!", e me l'ha gridata dal fondo del lettino mentre mi scagliava in testa la spada con cui va a dormire. Pochi mesi fa, mentre tutto il parentame impazziva

per la neonata di mia sorella, lui era l'unico a non degnarla di uno sguardo. E quando ho provato a mettergliela in braccio me l'ha subito restituita dicendo: "È troppo pesante". Un paio d'anni fa gli ho spiegato che io m'innamoro dei maschi e lui mi ha detto: "Ma non è meglio sposarsi una bella donna?". Benissimo: oltre che etero mio figlio è pure omofobo. Ma c'è di più: adesso mi fa strani discorsi sulla religione. "Papà tu credi in Jesus?", mi chiede continuamente in quel misto di italiano e inglese che parla da quando abitiamo a Londra. L'ennesima volta che gli ho

detto no, io non credo in Jesus, mi ha aggredito: "E allora si può sapere a te chi ti ha creato?". Benissimo: mio figlio è etero, omofobo e pure aggressivamente cattolico. Direi che in confronto il tuo problema con il calcio non è così grave, no? I bambini vanno guidati ma anche educati a coltivare le loro passioni a prescindere dalle nostre. Le tue figlie troveranno lo sport che le appassiona e mio figlio magari si farà prete, chissà. Su quel dettaglio della leggera omofobia, però, dovrò fargli un discorso.

daddy@internazionale.it



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,  
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”  
William Shakespeare, *Amleto*

**Direttore** Giovanni De Mauro  
**Vicedirettrici** Elena Boille, Chiara Nielsen,  
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini  
**Editor** Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele  
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti  
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla  
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway  
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello  
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),  
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa  
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),  
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)  
**Copy editor** Giovanna Chioini (*web*),  
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco  
Romano (*coordinamento, caporedattore*),  
Giulia Zoli

**Photo editor** Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa  
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)  
**Impaginazione** Pasquale Cavoris (*caposervizio*),  
Marta Russo

**Web** Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania  
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti  
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa  
**Internazionale a Ferrara** Luisa Cifollini,  
Alberto Emiletti

**Segreteria** Teresa Censini, Monica Paolucci,  
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara  
Esposito, Lilli Bertini **Traduzioni** i traduttori  
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.  
Matteo Colombo, Stefania De Franco, Andrea  
De Ritis, Andrea Ferrario, Federico Ferrone,  
Susanna Karasz, Giusy Muzzopappa, Francesca  
Rossetti, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,  
Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni **Disegni**  
Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott  
Menchin **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno  
collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia  
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,  
Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio  
Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour,  
Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello,  
Marco Zappa

**Editore** Internazionale spa  
**Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini  
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot  
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa  
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,  
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,  
Giovanni Lo Storto

**Sede legale** via Prenestina 685, 00155 Roma

**Produzione e diffusione** Francisco Vilalta

**Amministrazione** Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

**Concessionaria esclusiva per la pubblicità**

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

**Subconcessionaria** Download Pubblicità srl

**Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

**Distribuzione** Press Di, Segrate (Mi)

**Copyright** Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione-Non commerciale-

Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

**Registrazione** tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

**Direttore responsabile** Giovanni De Mauro

**Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì

23 agosto 2017

**Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832

**Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER**

**INFORMAZIONI SUL PROPRIO**

**ABBONAMENTO**

**Numero verde** 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

**Fax** 030 777 23 87

**Email** abbonamenti.internazionale@pressdi.it

**Online** internazionale.it/abbonati

**LO SHOP DI INTERNAZIONALE**

**Numero verde** 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

**Online shop** internazionale.it

**Fax** 06 442 52718

**Imbustato** in Mater-Bi



# Trump sbaglia sull'Afghanistan

Sven Hansen, Die Tageszeitung, Germania

Ci sono due aspetti degni di nota nel discorso di Donald Trump sulla sua strategia in Afghanistan. Uno è la sua brusca inversione di marcia. Un tempo chiedeva il ritiro delle truppe statunitensi dal paese, mentre oggi è favorevole al rafforzamento della presenza militare. Questa decisione potrebbe allungare di anni quella che è già oggi la guerra più lunga nella storia degli Stati Uniti. La decisione dimostra la crescente influenza dei generali sulla politica di Trump e la marginalizzazione degli ideologi isolazionisti di destra.

Trump potrebbe aver ragione quando afferma che ritirarsi dall'Afghanistan lascerebbe un vuoto che i taliban, Al Qaeda e il gruppo Stato islamico sarebbero felici di riempire. Non sarebbe solo una sconfitta politica e militare, ma anche un grosso rischio per la sicurezza. In realtà finora l'azione delle truppe statunitensi in Afghanistan ha spinto sempre più persone tra le braccia dei taliban, che si sono rafforzati.

Questo potrebbe succedere di nuovo, visto che il secondo aspetto degno di nota del discor-

so del presidente statunitense è la rinuncia agli obiettivi politici della missione militare e l'enfasi sulla "lotta". Infatti la costruzione di uno stato democratico non è più l'obiettivo dell'intervento statunitense, ha spiegato Trump.

In sostanza, per Washington la democrazia, i diritti umani, l'istruzione femminile e uno stato efficiente non hanno più molta importanza in questo conflitto. Conta soprattutto "uccidere i terroristi". Questa retorica fa temere il peggio, perché l'invio di altri soldati statunitensi potrebbe bastare a inasprire il conflitto e a far aumentare le vittime anche tra i civili.

Nei suoi discorsi intrisi di slogan patriottici, Trump promette la vittoria. Ma non è affatto chiaro come intenda raggiungerla. Nel migliore dei casi la sua strategia, che non è degna di questo nome, non farà che rinviare la sconfitta, lasciando in eredità il problema del conflitto afgano a chi gli subentrerà alla Casa Bianca. Nel peggiore dei casi, dopo migliaia di altre vittime gli Stati Uniti in Afghanistan saranno più odiati che mai. ♦ al

## Il golpe venezuelano

Folha de S.Paulo, Brasile

La farsesca costituente venezuelana non ha neanche finto di porsi un obiettivo più elevato. Neppure due settimane dopo il suo insediamento, si è già arrogata i poteri dell'assemblea nazionale, dove l'opposizione al governo di Nicolás Maduro ha la maggioranza. Il passaggio è stato formalizzato il 18 agosto con un decreto approvato all'unanimità dai 545 componenti della costituente, scelti secondo regole stabilite apposta per favorire i lealisti. Un terzo dei membri viene dai sindacati e da altre organizzazioni controllate dallo stato, il resto è composto dai rappresentanti di tutti i comuni, a prescindere dal numero di abitanti. Non è un problema il fatto che solo una piccola parte dei venezuelani sia andata alle urne per legittimare questa truffa, a cui l'elezione della moglie e del figlio di Maduro ha dato un tocco di ridicolo.

Maduro non ha mai accettato la vittoria dell'opposizione alle legislative del dicembre 2015, la prima dopo sedici anni di governo chavista. Nell'escalation delle intimidazioni contro l'assemblea, i riti e i valori più elementari della democrazia sono stati violati. Fin dall'inizio, ser-

vendosi di una magistratura asservita all'esecutivo, il governo ha cercato di impedire l'entrata in carica di tre deputati che avrebbero dato all'opposizione la maggioranza necessaria per cambiare la costituzione. Poi, a marzo del 2017, la corte suprema di giustizia ha cercato di usurpare il potere legislativo, rinunciando solo dopo le reazioni negative a livello internazionale. Da allora un'ondata di manifestazioni di piazza ha investito il paese, provocando più di un centinaio di morti.

Ora è arrivata la manovra più sfacciata, sotto il ridicolo pretesto di riformare la costituzione approvata nel 1999 dagli stessi bolivariani. Questa operazione equivale a un golpe. Di fronte alla crisi istituzionale, alla repressione degli oppositori e al tentativo di Maduro di restare al potere a ogni costo, questo regime sarebbe una dittatura anche se il paese attraversasse una fase di benessere e consenso popolare. Ma con la sua catastrofe economica e sociale, il Venezuela è la dimostrazione delle tragedie a cui vanno incontro i governi che non rispettano le regole della democrazia. ♦ gac

## Terroristi di provincia

Elise Gazengel, Ctxt, Spagna

A Ripoll, il paese sui Pirenei dove vivevano gli autori dell'attentato di Barcellona, gli abitanti non capiscono come dei ragazzi qualunque si siano potuti trasformare in assassini

**P**otrebbero essere tra i ragazzi che giocano qua davanti. Invece dicono che sono stati loro". Mohamed è sconvolto.

Passeggia da solo davanti all'appartamento dove viveva il suo migliore amico, El Houssaine Abouyaaqoub, "per gli amici Houssa". Neanche venti metri più avanti sulla stessa strada, i giovani di Ripoll continuano a incontrarsi in questo parco con il campo di calcio, dove i ragazzi si allenano e le ragazze, sedute in gruppo, parlano a voce bassa. Mohamed saluta le ragazze ma non si ferma. Vive un po' più su con i genitori e ricorda l'ultima volta che ha visto Houssa: "Era mercoledì, stavo tornando a casa, l'ho salutato da lontano e gli ho detto di aspettarmi. Ma quando sono tornato se n'era andato".

A Ripoll tutti si conoscono e tutti hanno un aneddoto da raccontare su qualcuno dei ragazzi coinvolti negli attentati del 17 e 18 agosto a Barcellona e Cambrils. Houssa, Moussa, Said e Omar, i più giovani, sono stati uccisi a Cambrils insieme a Mohamed, il fratello di Omar, ma la gente si ricorda anche di Mohamed, rimasto ferito ad Alcanar, di Youssef, che è scomparso (potrebbe essere la seconda vittima dell'esplosione), e di Younes, che guidava il furgone sulla Rambla, ucciso il 21 agosto a Subirats dopo cinque giorni di fuga. Vivevano tutti in paese, e nessuno tornerà.

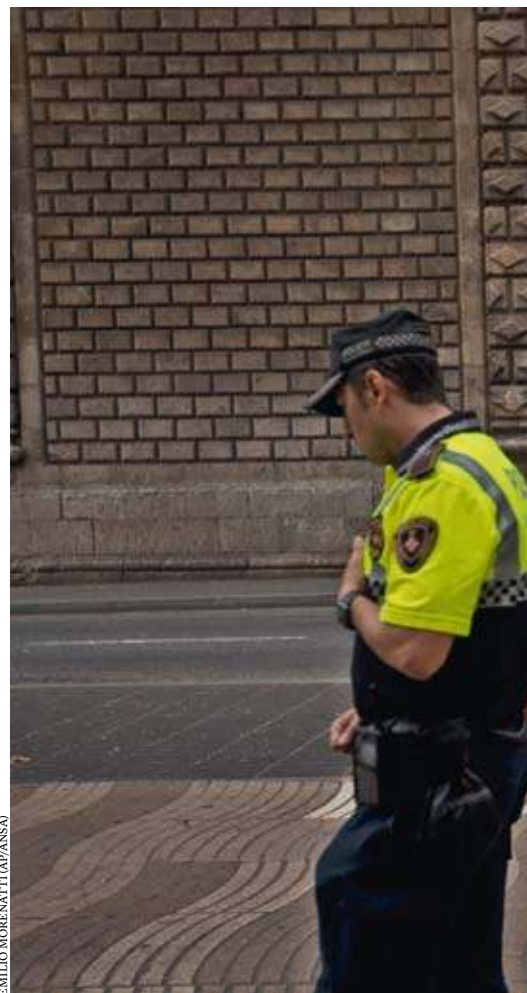
Di tutte le storie raccontate dagli abitan-

ti di Ripoll, sui Pirenei di Girona, poche fanno pensare all'estremismo. Paula, 17 anni, studiava con i più giovani: Moussa, Houssa, Said. "Tutti ragazzi normali", ci tiene a sottolineare. Secondo lei si sono comportati in modo diverso solo una volta, durante la festa del patrono a maggio. Paula stava bevendo insieme a un'amica marocchina, quando "i ragazzi, che giravano sempre in gruppo", si sono avvicinati alla sua amica e le hanno detto che non doveva bere, che "le altre potevano perché sarebbero andate comunque all'inferno, ma lei no".

Ovviamente né Paula né la sua amica avevano prestato attenzione a quel discorso, che avevano preso "solo" come un consiglio. Altri ragazzi che frequentano il parco ammettono di aver notato che, negli ultimi mesi, i giovani terroristi non uscivano tanto. Secondo Mohamed, "da tre o quattro mesi Houssa stava sempre con loro. Ogni volta che gli chiedevo di uscire trovava una scusa. Diceva che aveva da fare o che restava a casa con la madre. Adesso ho capito".

Oggi Paula e la sua amica dicono di provare "pena e rabbia". In quest'ordine. "Pena perché, che cavolo, siamo cresciuti insieme e con alcuni di loro eravamo molto amici. Ma anche rabbia perché non capiamo come hanno fatto a trasformarsi in assassini e non possiamo perdonarglielo". L'amica

**Qui tutti si conoscono e tutti hanno un aneddoto da raccontare su qualcuno dei ragazzi implicati negli attentati**



di Paula, che preferisce non dire il suo nome, conclude: "Alla fine, che riposino in pace", poi si corregge: "No, in pace no. Meglio in guerra perché se la sono cercata e adesso mi fanno schifo".

La ragazza racconta di aver incrociato Houssa cinque giorni prima dell'attentato. "Ci siamo salutati come sempre e lui ha continuato per la sua strada". Houssa lavorava nel ristorante di kebab del paese e a volte faceva le consegne a domicilio. "Molti si meravigliano che Houssa sia coinvolto, perché era il più socievole, andava d'accordo con tutti", spiega Mohamed, "Ma anche Omar era molto socievole. Poco tempo fa eravamo qui che ci facevamo fotografie con un amico che si era comprato una macchina di lusso e Omar era con la sua moto verde. La settimana scorsa mi aveva scritto per chiedermi di mandargli quelle foto. Era tutto così normale".

Younes non era il più socievole. Usciva poco. "Gentile, molto educato, sorridente



Barcellona, sul luogo dell'attentato, 20 agosto 2017



e lavoratore”, così lo definiscono i vicini del numero 9 di calle Magdalena. Mohamed lavorava con Younes alla Hilados Moto di Gornbrén, a circa 12 chilometri da Ripoll. Younes era impiegato lì da meno di un anno come elettricista e prima era stato alla Conforsa, un'azienda metallurgica. “Se n'è andato perché gli faceva male la schiena e dopo aver preso un permesso a metà luglio, una settimana prima delle vacanze, si è allontanato del tutto da noi”, ricorda Mohamed.

### Solo un incubo

Núria, dipendente del comune di Ripoll e vicina di casa di Younes e Houssa, conosceva bene i due fratelli e i loro amici. Aveva insegnato ad alcuni di loro nei laboratori organizzati dal municipio. Con Younes si incrociavano tutti i giorni e si sorridevano sempre. Lui si era comprato da poco una moto e gliel'aveva fatta vedere. A volte Núria e il suo compagno portavano Houssa

a fare delle arrampicate, una delle sue passioni. A cinque minuti di macchina da dove vivevano i fratelli Abouyaaqoub, all'uscita del paese in direzione di Barcellona, la polizia regionale ha trovato la moto di Younes. Era parcheggiata di fronte alla casa del suo amico Moussa, che abitava con suo fratello Driss, oggi in stato di arresto. Nello stesso edificio vivevano anche i fratelli Hychami, Omar e Mohamed, uccisi a Cambrils. I vicini, quasi tutte persone anziane, descrivono Moussa come un ragazzo simpatico, sportivo. Lo incrociavano spesso quando usciva a correre.

Quanto agli Hychami, che vivevano al terzo piano dello stesso palazzo, il vicino Raimon li considerava una famiglia “molto simpatica e senza problemi”. Stamattina il signor Hychami è andato per il secondo giorno consecutivo al commissariato, dalla parte opposta del paese. Voleva sapere se i suoi figli sono davvero quelli uccisi a Cam-

CONTINUA A PAGINA 16 »

## Da sapere

### Gli attentati in Catalogna



**16 agosto 2017** Un'esplosione distrugge una casa ad Alcanar, un paese sulla costa a duecento chilometri da Barcellona. La polizia trova un cadavere tra le macerie, ma l'episodio è trattato come un caso di traffico di droga. Un altro corpo sarà ritrovato in seguito.

**17 agosto** Alle 16.50 un furgone entra sulla Rambla di Barcellona da piazza de Catalunya e comincia a investire i pedoni, uccidendo 13 persone e ferendone circa cento. Il veicolo si ferma dopo alcune centinaia di metri. Il conducente riesce a fuggire a piedi, poi ruba un'auto uccidendo il conducente e riesce a forzare un posto di blocco.

**18 agosto** Nella notte a Cambrils, a cento chilometri da Barcellona, un'auto investe un gruppo di pedoni, uccidendo una persona e ferendone sei, poi si ribalta. Ne escono cinque uomini che cominciano ad aggredire i passanti con asce e coltelli. Gli assalitori vengono tutti uccisi dalla polizia.

**21 agosto** Younes Abouyaaqoub, 22 anni, considerato l'autore della strage della Rambla, viene ucciso dalla polizia a Subirats, a 40 chilometri da Barcellona.

**22 agosto** Mohamed Houli Chemlal, arrestato insieme ad altre tre persone, confessa di aver fatto parte di una cellula terroristica guidata da Abdelbaki es Satty, ex imam di una moschea di Ripoll che aveva avuto contatti con sospetti jihadisti in Belgio. Il gruppo aveva la sua base ad Alcanar e stava preparando un grande attentato a Barcellona, ma l'esplosione accidentale delle bombole di gas che servivano per l'attacco aveva costretto i terroristi a cambiare i piani. Es Satty era morto nell'incidente.

**El País**



brils o se può ancora sperare che sia solo un incubo. Alla notizia che i loro figli erano terroristi, gli Hychami hanno preferito nascondersi nel garage in attesa che i giornalisti se ne andassero. Alla finestra di un appartamento al pian terreno una donna con la figlia adolescente dice: “Non andate da loro, lasciateli in pace, sono brava gente e hanno perso i figli. I figli sono uguali per tutti. Abbiamo bisogno di tempo per accettare l’idea che erano mostri”.

L’ultima volta che i giovani terroristi di Ripoll si sono fatti vedere insieme è stato alla festa medievale del 12 agosto. “C’erano quasi tutti, credo che mancasse solo Younes, però i più giovani c’erano e ricordo che abbiamo riso perché Moussa indossava una felpa rossa molto vistosa”, raccontano alcune ragazze del paese.

## Nessun ghetto

Per Cesc (è un nome di fantasia), un poliziotto di Ripoll, i ragazzi non avevano niente a che fare con la religione. “Li conoscevo tutti e alcuni avevano frequentato l’istituto Abat Oliva con i miei figli. Le assicuro, non andavano a pregare e non facevano quasi il ramadan. Questa storia non c’entra nulla con la religione”. Conosceva il fratello di Moussa, Driss, che è stato fermato dopo che il suo passaporto è stato trovato nel furgone usato per la strage della Rambla, per piccoli reati legati alla droga, ma secondo lui “Driss è troppo stupido per far parte di un piano così organizzato. Anche se questo lo verificheranno le indagini”.

I poliziotti del commissariato locale assicurano che, come abitanti del paese, hanno sempre considerato quei ragazzi come tutti gli altri. A Ripoll non esiste nessun “quartiere arabo”, dicono. Secondo l’ultimo censimento, la comunità musulmana è composta da 680 persone su quasi 12mila abitanti ed è sparsa in tutto il territorio del comune. Sono tutti integrati. Núria riassume la situazione: “Sono marocchini, ma parlano catalano meglio di molti dei nostri, sono qui da anni e hanno rapporti con tutta la comunità locale. Sono di Ripoll e basta”.

Un uomo anziano si ferma davanti al commissariato. Emozionato, dice che vuole solo ringraziare la polizia: “Grazie di tutto e tranquilli, non potevate sapere. Nessuno poteva”. Con un nodo alla gola, Cesc lo ringrazia, asciuga le lacrime che gli sono spuntate agli angoli degli occhi e conclude: “Sì, è solo che ci mancano otto ragazzi in paese”. ♦ *bt*

# Perché ho paura

## Najat el Hachmi, El Periódico de Catalunya, Spagna

Oggi troppi giovani credono in una versione estremamente reazionaria dell’islam, che non tollera la diversità e alimenta la violenza. L’opinione di una scrittrice di origine marocchina

**N**on dirò che non ho paura, perché ce l’ho. Non dirò che non provo rabbia, perché la provo. Non dirò che non mi sento impotente, perché è così che mi sento. Non dirò che non sono triste, perché da giovedì sono molto triste.

Volete sapere cos’altro non farò? Parlare di religione, di civiltà, dei “nostri” valori, di libertà e convivenza. E assolutamente non parlerò del pericolo dell’islamofobia. Con i cadaveri delle vittime ancora caldi, non parlerò di questi argomenti, non lascerò che la paranoia diffusa dai terroristi mi porti a tracciare una linea inesistente, una separazione che ho cancellato da tempo tra “noi” e “voi”. I terroristi formano un

“noi” fatto di odio e di morte. Il mio “noi” è quello delle persone, e non mi costringeranno a osservare di nuovo i volti di quelli che mi circondano per capire se oggi mi guardano in un modo diverso. Perché ci sono due tipi di persone: quelle che respingono e quelle che non lo fanno, e le prime non hanno bisogno di terroristi per giustificare le loro posizioni. Ora tirano fuori tutta la loro rabbia perché ne hanno l’opportunità e si sentono legittimate, ma non fatevi ingannare, sono gli stessi di sempre.

No, non dirò che la vittima principale è la comunità musulmana. Le vittime sono le persone rimaste a terra sulla Rambla, quelle che hanno visto la morte, quelle che ancora stanno cercando di sfuggirle. Le vittime sono i morti, i feriti, la gente che passeggiava tranquillamente per il centro della città e si è trovata di fronte l’orrore.

No, la questione principale, ora, non è prevenire il razzismo. A questo penseremo poi, ma subito dopo gli attentati sarebbe una pazzia. È vero che chi, come me, ha un nome e un cognome pieno di suoni strani precipita nell’angoscia quando c’è un atten-

## L’opinione Il mito di Al Andalus

◆ Per gli ideologi del terrorismo jihadista, la Spagna resta “la perdita Al Andalus”, il nome con cui gli arabi chiamavano la parte della penisola iberica che governarono dall’ottavo secolo fino alla riconquista cristiana nel quattrecento: una terra paradisiaca, da recuperare a ogni costo. I gruppi militanti si rifanno a una lunga tradizione dottrinale che vede nella perdita di Al Andalus l’origine dei mali che affliggono il mondo islamico, ma anche un punto di riferimento da cui trarre importanti lezioni per pianificare il futuro della comunità musulmana ed evitare gli errori del passato.

Oggi i terroristi hanno integrato e reinterpretato in otti-

ca aggressiva le riflessioni che da tempo sono sviluppate dai principali punti di riferimento intellettuali dell’islamismo radicale. Nella sua prima apparizione pubblica dopo gli attentati dell’11 settembre 2001, per esempio, Osama bin Laden incluse nella sua arringa video contro gli Stati Uniti queste parole: “Che il mondo intero sappia che non consentiremo che la tragedia di Al Andalus si ripeta in Palestina”.

Il gruppo Stato islamico ha fatto proprie molte delle argomentazioni elaborate da Al Qaeda, e le ha rafforzate con la sua attività di propaganda, che non ha precedenti nella storia del terrorismo. Il ruolo di Al Andalus continua così a

essere centrale nel discorso del gruppo Stato islamico. È un’argomentazione che legittima la violenza indiscriminata di Barcellona e di Cambrils, e allo stesso tempo è un’arma per attaccare i gruppi jihadisti maghrebini vicini ad Al Qaeda, accusati di non fare abbastanza per diffondere l’islam nella penisola iberica e nel resto dell’Europa.

L’aura mitica della Spagna come terra strappata all’islam, sommata alle ambizioni territoriali sulle enclavi di Ceuta e Melilla, sono caratteristiche uniche, e spiegano la presenza sproporzionata del paese nella propaganda jihadista.

**Manuel R. Torres Soriano, El País, Spagna**





CARL COURT (GETTY IMAGES)

tato, ma sarebbe sbagliato spostare l'attenzione su questo. Sì, ho molta paura quando ci sono attentati, ma devo essere consapevole del fatto che parte della mia paura è dovuta alla paranoia diffusa. I sospetti degli uni, la paranoia e l'atteggiamento difensivo degli altri sono due facce della stessa medaglia. Se non voglio che le persone con cui convivo pacificamente comincino a diffidare di me, non posso cadere nello stesso errore chiedendomi io per prima se davvero si fidano di me.

### Identità sicura

I social network sono pieni di spazzatura, è vero. Ci saranno insulti di ogni tipo, è vero. Ma se i terroristi non rappresentano i musulmani, perché i razzisti dovrebbero rappresentare chi non lo è? Abbocheremo all'amo e cominceremo a tracciare una linea divisoria che finora non esisteva all'interno del "noi"?

Sì, è vero, il politico di estrema destra Josep Anglada ha messo in scena una delle sue pagliacciate a Vic (mostrando coltelli da usare contro l'islam prima del minuto di silenzio per le vittime dell'attentato). Ma

sapete cos'altro è successo? Accanto a lui c'erano i consiglieri di altri partiti che si sono opposti. Valgono di più le parole di personaggi come Anglada o quelle della sindaca di Vic, del presidente della *generalitat* o della sindaca di Barcellona? Sono più importanti i quattro ultrà che volevano manifestare sulla Rambla o gli abitanti di Barcellona che li hanno messi a tacere?

Non è questo che ci deve preoccupare, non è la questione principale. La questione più importante è che abbiamo un problema, un problema enorme, che non si risolve ripetendo che l'islam e il terrorismo sono due cose diverse. C'è una nuova religione, diversa da quella dei nostri genitori e dei nostri nonni, che sta prendendo piede. È un islam molto reazionario, che nega ogni diversità, che istiga all'odio verso chi non è musulmano, che vuole colonizzare tutte le sfere dell'individuo. È ideologia, non spiritualità; è un progetto politico più che una religione. Propone a dei fedeli senza radici un'utopia a portata di mano, un'identità sicura e un'appartenenza senza sfumature.

Questo nazional-islamismo esiste e si sta diffondendo come mai era successo pri-

ma, al punto che molti ragazzi, quando parlano della loro fede, senza saperlo descrivono questa nuova religione.

Quando ne parleremo? Oltre a sostenere che i terroristi non sono musulmani, quando apriremo un dibattito più profondo sui pericoli di quest'ideologia totalitaria? I nostri ragazzi sanno dove finisce l'islam e dove comincia il fondamentalismo? Conoscono la storia della loro religione? Possiamo parlare di questi argomenti senza che si mettano sulla difensiva e ci accusino di islamofobia?

Il razzismo non si combatte chiudendo gli occhi davanti alla realtà. Abbiamo un problema importante che non si risolverà con la paura, la rabbia o l'impotenza: rischiamo che i nostri ragazzi, chiusi nelle loro stanze, si lascino convincere che, per il semplice fatto di credere in quello in cui credono, hanno il diritto di mettere fine alla vita di chi non è come loro. ♦ *fr*

**Najat el Hachmi** è una scrittrice spagnola di origine marocchina. Vive in Catalogna e scrive in catalano. Il suo ultimo libro è *La casa dei tradimenti* (Newton Compton 2014).



Manifestazione di musulmani contro il terrorismo, 21 agosto 2017



MATTHIAS OESTERLE (ZUMA WIRE/ANSA)

## Estremismo da esportazione

Farhad Khosrokhavar, *Le Monde*, Francia

In Spagna, Belgio e Francia molti terroristi sono di origine marocchina che rifiutano la cittadinanza del paese dei genitori e quella del luogo dove sono nati e cresciuti

**C**on l'erosione del territorio controllato dal gruppo Stato islamico (Is), nel mondo intero, e in particolare in Europa, si vanno diffondendo due modelli di jihadismo.

Il primo ha come protagonisti individui sradicati, come certi richiedenti asilo respinti (il tunisino Anis Amri, che al volante di un furgone ha ucciso 12 persone a Berlino il 19 dicembre 2016) o certi giovani rifugiati ormai privi di punti di riferimento (il diciassettenne afgano Riaz A., che il 18 luglio 2016 in Germania, a bordo di un treno, ha aggredito quattro persone con un'accetta). Questi terroristi hanno rivendicato la loro appartenenza all'Is, che l'ha poi confermata. Nella stessa tipologia di terrorismo rientra anche l'attentato del 22 marzo scorso a Londra, anche se i soggetti coinvolti non erano né immigrati di prima ge-

nerazione né richiedenti asilo. Resta il fatto che oggi degli individui più o meno isolati possono fare attentati a nome del gruppo Stato islamico, anche in assenza di contatti o accordi diretti.

L'altro modello è quello della cellula jihadista dell'Is, un gruppo più o meno addestrato ma fortemente strutturato - una decina di persone per gli attentati del 13 novembre 2015 a Parigi, almeno dodici per quelli del 17 agosto a Barcellona e a Cambrils - in grado di fare un numero molto più alto di morti e feriti.

Le origini degli attentatori che rientrano nel primo modello sono molto diverse: un afgano e un tunisino hanno compiuto gli attacchi in Germania, un inglese di origini asiatiche quello di Westminster. Invece nelle azioni più strutturate - quelle del 13 novembre 2015 a Parigi, del 22 marzo 2016 a Bruxelles e del 17 agosto in Spagna - i terroristi sono spesso di nazionalità marocchina. Nella vasta area che comprende la Francia, la Spagna e il Belgio, la diaspora marocchina da qualche tempo dà segni di radicalizzazione. Questo vale in particolare per i marocchini di origini berbere, che nel loro paese subiscono la repressione del governo e in Europa soffrono di complessi

d'inferiorità perché si sentono cittadini di serie b.

A differenza del jihadismo tedesco - rappresentato da individui più o meno disorientati, spesso immigrati di prima generazione appena arrivati nel paese - il modello francese, quello belga e quello spagnolo hanno per protagonisti giovani con un senso di appartenenza al paese in cui vivono ancora incompleto e che nutrono un sentimento di rifiuto dell'integrazione, anche dopo lunghi periodi di soggiorno in Europa. In questo caso parliamo per lo più di immigrati di seconda generazione.

### Specificità nazionali

In Francia la sensazione di non sentirsi cittadini è provata da gran parte dei giovani marocchini e ha un ruolo chiave nel loro disagio. Questi ragazzi si sentono vittime di forme di umiliazione neocolonialiste. Secondo l'opinione corrente gli algerini vivono questa umiliazione in modo particolarmente intenso, eppure i jihadisti di origine algerina in Francia sono meno numerosi di quelli di origine marocchina, nonostante i francesi di ascendenza algerina siano molto più numerosi, forse addirittura il doppio, di quelli che provengono dal Marocco. È un paradosso in parte legato alla situazione del Marocco, paese che "esporta" i suoi jihadisti. I terroristi algerini, invece, continuano ad agire in patria anche dopo la lunga guerra civile degli anni novanta, che ha avuto per protagonisti gli islamisti del Gruppo islamico armato (Gia) e ha fatto più di 150mila morti. Inoltre il jihadismo algerino ha un carattere più introverso, mentre quello di origini marocchine è più estroverso. Molti jihadisti di origine marocchina sono cresciuti in Europa e nella maggior parte dei casi ci sono anche nati.

Tra il modello francese e spagnolo e quello belga esiste però una differenza: in Belgio i marocchini costituiscono la maggioranza della popolazione immigrata di religione islamica.

Per quanto riguarda la Spagna, il paradosso è che l'Andalusia, che fu dominata dai musulmani dall'ottavo al quindicesimo secolo, un periodo storico ancora evocato dalla propaganda del gruppo Stato islamico e di Al Qaeda, non è stata teatro di azioni jihadiste degne di nota. I protagonisti del radicalismo islamico sono molto più numerosi nel nord della Spagna, in particolare nella più industrializzata Catalogna.



Nel Regno Unito il jihadismo è rappresentato in maggioranza da persone di origine pachistana o più generalmente asiatica, e da giovani neri, non di rado convertiti all'islam. Questi non si sentono veri cittadini britannici, hanno la sensazione di essere vittime di continue ingiustizie e coltivano il desiderio di protestare contro le politiche europee nei confronti dei musulmani del mondo intero.

I recenti attentati di Barcellona e Cambrils confermano inoltre l'età molto giovane di questa nuova generazione di jihadisti. Secondo i dati disponibili, ancora parziali, il conducente del furgone che si è scagliato sulla folla a Barcellona aveva 22 anni, mentre gli altri attentatori non arrivavano a 25: erano tutti più giovani dei protagonisti degli attentati del 13 novembre 2015 in Francia e del 22 marzo 2016 in Belgio.

### Otto volte

A partire dall'attacco del 14 luglio 2016 a Nizza (dove Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, un tunisino residente in Francia e immigrato di prima generazione, è piombato sulla folla che passeggiava sulla promenade des Anglais uccidendo 84 persone), per ben otto volte i terroristi hanno usato veicoli lanciati sulla folla. Questo rivela una chiara volontà di uccidere. È la dimostrazione che anche gli estremisti che non sono in grado di usare altre armi cercano comunque di compiere massacri di grande portata.

La galassia del jihadismo europeo presenta quindi specificità nazionali e regionali, e i jihadisti, che sono in maggioranza immigrati (ma comprendono anche una minoranza di convertiti), hanno alle spalle esperienze di crisi sociale e identitaria.

La comprensione del jihadismo passa dunque per la questione della mancata integrazione dei giovani nati in famiglie di immigrati. L'adozione dell'islam radicale costituisce per loro una risposta regressiva e repressiva a un duplice rifiuto: della cittadinanza d'origine dei loro genitori e della cittadinanza del paese in cui sono nati. Questo doppio rifiuto è una delle principali cause del jihadismo. ♦ *ma*

**Farhad Khosrokhavar** è un sociologo franco-iraniano dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *I nuovi martiri di Allah* (Bruno Mondadori 2006).

## I commenti

# Tra Madrid e la Catalogna

Dopo mesi di polemiche, il premier spagnolo e il leader catalano si sono mostrati uniti di fronte al terrorismo. Ma le divergenze non mancano

**“L'** attentato di Barcellona ha prodotto insoliti gesti di avvicinamento tra il governo centrale spagnolo e l'esecutivo regionale catalano. Vediamo quanto durerà”, scrive Diego Torres sul sito **Politico.eu**. “Dopo la strage il primo ministro Mariano Rajoy e il presidente catalano Carles Puigdemont sono apparsi in pubblico insieme per tre volte. I due leader sono da tempo ai ferri corti a causa del referendum sull'indipendenza che la Catalogna vuole organizzare il primo ottobre, una consultazione che Rajoy ha detto di voler impedire con ogni mezzo a sua disposizione. Tuttavia, entrambi si sono sforzati di sottolineare l'importanza dell'unità e della cooperazione nella lotta al terrorismo. Nessun politico importante ha esplicitamente usato gli attentati per scopi politici, né a favore dell'indipendenza né contro. Eppure tra le dichiarazioni di Rajoy e quelle di Puigdemont ci sono state delle differenze. Il primo ministro ha parlato del ‘dolore della nazione spagnola’, senza menzionare la Catalogna. Puigdemont, invece, non ha mai citato la Spagna, riferendosi alla Catalogna come a uno stato sovrano. Rajoy, inoltre, ha sottolineato l'importanza della sicurezza nazionale e dei servizi d'intelligence, mentre il leader catalano ha lodato il lavoro della polizia regionale, i Mossos d'esquadra”. Ma soprattutto, spiega Politico, “da Madrid hanno sostenuto che l'attentato dovrebbe cambiare le priorità politiche, con un chiaro riferimento agli sforzi del governo catalano per la secessione, mentre da Barcellona hanno dichiarato che le autorità locali hanno dimostrato di poter affrontare da sole la sfida del terrorismo”.

Sulle falle nella sicurezza causate dalla mancanza di collaborazione tra la Catalogna e il governo centrale si concentra

l'editoriale di **El Mundo**: “Le notizie più allarmanti riguardano l'imam di Ripoll, Abdelbaki es Satty. L'ordine di espulsione, deciso dal governo dopo la sua uscita dal carcere, nel 2014, non è mai stato applicato per l'intervento di un giudice amministrativo che non considerava Es Satty una minaccia per l'ordine pubblico. Un argomento del tutto infondato. Il giudice ha bloccato il provvedimento di espulsione dando credito ai presunti ‘sforzi d'integrazione’ dell'imam, e prendendo per buone le sue parole sulla necessità di prendersi cura della moglie e della madre vedova in Spagna. Nessuno ha controllato. In realtà la sua famiglia era in Marocco. Da allora, anche se era stato condannato a quattro anni per traffico di droga e si trovava in una situazione quantomeno irregolare, Es Satty ha potuto viaggiare liberamente per l'Europa e diventare imam a Ripoll. Le autorità belghe hanno confermato che nel 2016 aveva passato diversi mesi a Vilvoorde, una delle cittadine in cui il gruppo Stato islamico recluta combattenti da mandare in Siria e in Iraq”.

“In un comunicato particolarmente duro”, continua **El Mundo**, “i sindacati di polizia hanno denunciato ‘l'isolamento delle forze di sicurezza dello stato nella gestione dell'attentato di Barcellona’, sottolineando che le autorità catalane non si erano accorte che l'imam era stato discepulo di alcuni estremisti già arrestati nel 2007. Tutto questo dimostra la mancanza di collaborazione tra i Mossos d'esquadra e la Guardia civil, la polizia di stato. È una situazione inammissibile. Perché la mancanza di lealtà istituzionale mette a rischio la sicurezza. Il tentativo delle autorità catalane di isolare le forze che hanno più esperienza nella lotta al terrorismo ha toccato punte molto preoccupanti, come la decisione di non far entrare i preparatissimi artificieri della Guardia civil nella villetta di Alcanar dopo l'esplosione. L'opinione pubblica chiede spiegazioni. Ma soprattutto interventi per cambiare un sistema che, come abbiamo visto, può aiutare i jihadisti”. ♦



## La Russia scopre il nuovo jihad

**Andrej Kamakin,  
Moskovskij Komsomolets,  
Russia**

**L**e informazioni ufficiali su quello che è successo a Surgut, la città siberiana dove il 19 agosto sette persone sono state accoltellate in strada (quattro sono rimaste ferite in modo grave), sono ancora scarse. Si ha la sensazione che le autorità temano di ammettere l'evidenza: nemmeno la Russia è indenne dai fenomeni che la propaganda di stato ha sempre definito "una malattia dell'occidente in putrefazione". Tra i politici russi finora l'unico a rilasciare delle dichiarazioni ufficiali è stato il sindaco di Surgut, che tuttavia non ha espresso nessuna solidarietà alle vittime, limitandosi a invitare alla calma.

L'attentatore, il diciannovenne Artur Gadzhiev, cittadino russo nato nella repubblica autonoma del Daghestan, in Caucaso, è stato ucciso dalla polizia, e i mezzi d'informazione statali lo descrivono semplicemente come un ragazzo che aveva problemi psichiatrici. Le fonti ufficiali tacciono sulla sua appartenenza religiosa ed etnica. Artur Gadzhiev era un seguace dell'islam radicale e un simpatizzante del gruppo Stato islamico, che ha subito rivendicato l'attacco.

L'accusa che i politici e i giornalisti russi muovono di solito agli occidentali - di tacere la religione e l'appartenenza etnica dei criminali per il timore di non apparire politicamente corretti - vale chiaramente anche per lo stato russo. L'attentato di Surgut è stato ignorato dai telegiornali, che hanno invece raccontato nei dettagli la strage di Barcellona.

Quello che è successo contraddice l'idea che ci eravamo fatti della minaccia terroristica. L'autore dell'attacco di Surgut aveva sempre vissuto in Russia, non era un "prodotto d'importazione" ed era evidentemente un uomo isolato. Inoltre, non aveva armi da fuoco e, a quanto risulta, non aveva un sostegno esterno. Ci troviamo, insomma, di fronte a una minaccia terroristica del tutto nuova per la Russia, una minaccia che invece l'occidente sta affrontando da tempo. ♦ *af*



LEHTIKUVA/VESA MOILANEN/REUTERS/CONTRASTO

**La commemorazione delle vittime dell'attentato di Turku, 20 agosto 2017**

## Il primo attentato in Finlandia

**Etelä-Suomen-Sanomat, Finlandia**

**L**a polizia ha confermato quello che già si sapeva: l'attacco che il 18 agosto ha provocato due vittime nel centro di Turku è stato il primo attentato terroristico in Finlandia. Gli inquirenti hanno fermato quattro giovani marocchini. Il principale indiziato è Abderahman Mechkah, 18 anni, un richiedente asilo arrivato in Finlandia l'anno scorso. L'aggressore ha accoltellato dieci persone, soprattutto donne.

Le autorità hanno fornito pochissime informazioni sulle indagini (Mechkah ha confessato l'attacco, ma ha detto di non avere agito per terrorismo). Secondo i servizi d'intelligence finlandesi, il suo profilo è molto simile a quello dei responsabili degli attentati di matrice islamista compiuti in Europa negli ultimi tempi.

I servizi finlandesi avevano già preso atto dell'arrivo nel paese di persone in contatto con gruppi dell'estremismo islamico, e l'allerta per il rischio di attentati terroristici era già stata portata al livello massimo. Ora il pericolo sembra essersi concretizzato.

Finora nessuna organizzazione, nemmeno il gruppo Stato islamico (Is), ha rivendicato l'attacco. Ma secondo le autorità l'attentato di Turku ha tutte le caratteristi-

che di un'azione ispirata dall'Is. Lo prova il fatto che l'autore ha preso di mira le donne. La polizia sta indagando su possibili legami tra i sospettati e lo Stato islamico.

### **L'intelligence da riformare**

Le autorità finlandesi hanno ammesso che attentati come quello di Turku sono estremamente difficili da prevenire, perché richiedono poca preparazione. Gli arrestati non erano tra le persone sorvegliate dalla polizia. Per evitare attacchi di questo tipo non esistono soluzioni semplici, ma la prima cosa da fare è dare alle autorità gli strumenti necessari, cioè garantire risorse finanziarie adeguate e varare una riforma delle leggi sulla sicurezza che dia ai servizi d'intelligence la possibilità di intercettare le comunicazioni dei sospetti, come avviene nel resto d'Europa.

L'attentato di Turku ha fatto emergere il meglio e il peggio della società finlandese. Alcuni passanti, a rischio della propria incolumità, sono intervenuti per cercare di fermare l'aggressore. A conferma della diversità culturale e sociale del paese, tra loro c'erano anche degli immigrati. È anche vero, però, che sui social network l'attentato ha alimentato scontri e polemiche sul tema dell'immigrazione. ♦ *is*



OLIVER BERG (AFP/GETTY IMAGES)



**TURCHIA-GERMANIA**

## La crisi si aggrava

I rapporti tra Ankara e Berlino continuano a peggiorare. Il 18 agosto il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha invitato i turchi che vivono in Germania a non votare per l'Unione cristiana democratica (Cdu) della cancelliera Angela Merkel e per il Partito socialdemocratico (Spd), le due formazioni della coalizione di governo, alle elezioni legislative del 24 settembre.

Erdoğan accusa infatti i due partiti, e i Verdi, di avere un atteggiamento irrispettoso verso la Turchia. In Germania vivono circa tre milioni di turchi, 1,2 milioni dei quali hanno la cittadinanza tedesca. Le tensioni si sono aggravate il 19 agosto, quando su richiesta di Ankara la polizia spagnola ha arrestato a Granada lo scrittore tedesco di origine turca Doğan Akhanlı (*nella foto*), sotto inchiesta in Turchia per una trilogia che evoca il genocidio degli armeni. Il giorno dopo Akhanlı è stato però scarcerato e la cancelliera Merkel ha invitato il governo turco a non abusare dell'Interpol. "Gli ultimi avvenimenti hanno convinto il governo tedesco ad adottare la linea dura nei confronti di Ankara", scrive **Al Monitor**. "Berlino potrebbe chiedere alla Commissione europea di tagliare i finanziamenti alla Turchia e di sospendere il progetto di unione doganale. Ma non sembra disposta, per ragioni pragmatiche, a mettere fine formalmente ai negoziati per l'adesione del paese all'Unione".

## Danimarca

### Una storia macabra

**BT, Danimarca**



Ogni estate che si rispetti ha il suo giallo internazionale. Quella del 2017 non fa eccezione: la scomparsa, il 10 agosto, della giornalista svedese Kim Wall e il ritrovamento di parte del suo corpo dodici giorni dopo su una spiaggia a cinquanta chilometri da Copenaghen sembrano tratti da uno dei *crime drama* di cui gli scandinavi sono diventati maestri. La reporter freelance, trent'anni, era salita insieme all'eccentrico inventore danese Peter Madsen a bordo dell'UC3 Nautilus, un sommergibile di 40 tonnellate costruito da Madsen grazie al *crowdfunding*. Voleva scrivere un reportage. Per motivi ancora ignoti l'UC3 è affondato la mattina dell'11 agosto nella baia di Koge, a sud della capitale danese. Madsen ha dichiarato che Wall era morta in un incidente e che era stata "sepolta in mare", scrive BT. Il giornale danese aggiunge che "Madsen è indagato per omicidio colposo" e che "la polizia sta cercando di capire se sia coinvolto anche nel caso, ancora irrisolto, della morte di una turista giapponese, il cui corpo, tagliato in due, fu ritrovato nel 1987 nel porto di Copenaghen". ♦

**FRANCIA**

## Macron il protezionista

Alla vigilia del suo viaggio in Austria, Romania e Bulgaria, tra il 23 e il 25 agosto, Emmanuel Macron (*nella foto*) è tornato a criticare il funzionamento del mercato unico europeo. In particolare il presidente francese ha puntato il dito contro le norme che consentono alle aziende europee di assumere lavoratori dell'est pagandoli secondo gli standard locali per poi ricollocarli in fabbriche dell'Europa occidentale alle stesse condizioni contrattuali. Macron ha definito il fenomeno dei cosiddetti *posted workers* un esempio di dumping sociale, chiedendo una riforma delle leggi. "Il capo dello stato", scrive **Le Figaro**,

"cercherà alleati per ridurre la durata massima di questi contratti da tre a un anno. Ma non sarà facile, anche perché la Polonia non è d'accordo. Ma una soluzione va trovata, perché quest'assurda direttiva crea disoccupazione, penalizza l'industria francese e alimenta le tensioni sociali". Secondo il bulgaro **24 Časa**, Macron "sta invece cercando di scaricare sugli europei dell'est i propri fallimenti nella lotta alla disoccupazione".

**Le Creusot, Francia, 2017**



ROBERT PRATTA (REUTERS/CONTRASTO)

**RUSSIA**

## Il regista in arresto

A Mosca è stato arrestato il regista teatrale e cinematografico Kirill Serebrennikov, direttore artistico del Centro Gogol, noto anche per le sue posizioni critiche nei confronti del regime di Vladimir Putin. Le autorità lo accusano di essersi indebitamente appropriato di circa un milione di dollari di fondi statali destinati a un progetto multimediale. Il regista, che attualmente è ai domiciliari e rischia fino a dieci anni di carcere, si è sempre dichiarato innocente. "È un caso montato ad arte", scrive il sito **Meduza**, "così come è successo con altre migliaia di casi simili che, in Russia, hanno portato a condanne per frode. Non sappiamo chi ha deciso di attaccare Serebrennikov, sappiamo solo che il regista deve tornare al suo lavoro artistico". "Questa è repressione", ha scritto su Facebook il politico dell'opposizione Dmitrij Gudkov. "È un atto insensato, senza fondamento. È solo intimidazione".



TORY MEVILL (REUTERS/CONTRASTO)

**IN BREVE**

**Regno Unito** Il 21 agosto più di mille persone si sono radunate davanti al parlamento, a Londra, per ascoltare gli ultimi rintocchi del Big Ben prima di una ristrutturazione che durerà quattro anni.

**Francia** Il 18 agosto 2.459 migranti sono stati sgomberati da un campo illegale occupato da alcune settimane alla periferia nord di Parigi. All'operazione hanno partecipato 350 poliziotti.



# Africa e Medio Oriente

## Da sapere

### Attacchi all'Is dal Libano

◆ Il 19 agosto l'esercito libanese ha lanciato un'operazione contro il gruppo Stato islamico (Is) in una zona montuosa al confine con la Siria. L'obiettivo è scacciare dalle alture di Al Qaa e Ras Baalbek circa seicento jihadisti. Nei primi quattro giorni di scontri sono morti quattro soldati libanesi e decine di combattenti dell'Is, con l'esercito di Beirut che è riuscito a conquistare gran parte del territorio in mano agli avversari. Sempre il 19 agosto i combattenti sciiti libanesi di Hezbollah, in coordinamento con l'esercito siriano, hanno lanciato un'operazione parallela attaccando l'Is sul versante siriano della stessa montagna. I miliziani di Hezbollah partecipano alla guerra in Siria dal 2013 come alleati di Damasco, e sono impegnati sia in operazioni contro l'Is sia contro i ribelli siriani.

◆ A Raqqa, nel nord della Siria, prosegue l'offensiva contro il gruppo Stato islamico condotta dalle Forze democratiche siriane, un'alleanza arabocurda. Allo stesso tempo la coalizione internazionale contro l'Is, guidata dagli Stati Uniti, ha intensificato i raid contro le postazioni jihadiste in città. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani il 22 agosto un raid aereo ha causato 42 morti, portando a più di 170 il numero delle vittime civili della settimana. Le Nazioni Unite stimano che a Raqqa vivano ancora 25mila persone. Nella città scarseggiano i viveri e il carburante. Secondo alcune testimonianze l'Is impedisce a chiunque di lasciare la città. Nel sud-est della Siria invece la Russia bombarda l'Is vicino a Deir Ezzor: il 21 agosto Mosca ha annunciato l'uccisione di più di duecento miliziani.

◆ All'inizio di agosto le Nazioni Unite hanno pubblicato un rapporto in cui si sostiene che, nonostante le sconfitte in Iraq e in Siria, la struttura di comando e controllo dell'Is non è stata smantellata completamente e che il gruppo costituisce ancora una pericolosa minaccia, anche nelle zone liberate. A Mosul, in Iraq, ci sono ancora sacche di resistenza jihadista.

**L'Orient Le Jour, Syria Deeply, The Independent**



## L'Iraq rilancia la battaglia contro i jihadisti a Tal Afar

**Anthony Samrani, L'Orient Le Jour, Libano**

C om'era già successo con le precedenti operazioni di riconquista condotte dall'esercito iracheno, il 20 agosto il primo ministro Haider al Abadi ha annunciato alla tv l'inizio delle ostilità contro il gruppo Stato islamico (Is) a Tal Afar, un bastione turcomanno nel nord dell'Iraq, vicino alla frontiera con la Siria. "Gli uomini dell'Is non hanno scelta: devono arrendersi o morire", ha dichiarato Al Abadi. Il 23 agosto Baghdad ha annunciato che l'esercito aveva già ripreso il controllo di cinque quartieri della città.

Di fatto la battaglia per la riconquista di Tal Afar è cominciata mesi fa, su iniziativa di alcune milizie sciite, che hanno circondato la città. Vogliono svolgere un ruolo di primo piano in una zona considerata strategica dall'Iran, che partecipa in forme diverse ai conflitti in Siria e in Iraq. La presenza delle milizie sciite ha fatto crescere le tensioni comunitarie. Il timore è che questi gruppi armati vogliano vendicarsi dell'allontanamento della minoranza turcomanna sciita da Tal Afar dopo l'occupazione jihadista nel giugno del 2014. Temendo rappresaglie ai danni dei turcomanni sunniti, la Turchia, che si erge a loro protettrice, ha minacciato di intervenire. Le tensioni confessionali, sullo sfondo della lotta di po-

tere tra Iran e Turchia, spiegano perché i circa ventimila miliziani sciiti si siano limitati ad accerchiare la città, in attesa che finisse la battaglia di Mosul, settanta chilometri più a est.

### Le prossime tappe

La riconquista di Tal Afar, dove si stima siano presenti un migliaio di combattenti jihadisti, è "un'altra battaglia importante per l'Iraq, che vuole sbarazzarsi dell'Is", ha dichiarato il generale statunitense Stephen Townsend, comandante delle forze della coalizione internazionale contro il gruppo Stato islamico. Prima di finire in mano all'Is, Tal Afar contava circa duecentomila abitanti, ma secondo il comando statunitense oggi ne restano tra i diecimila e i cinquantamila. Il rischio è che siano usati come scudi umani. Secondo Lise Grande, la coordinatrice umanitaria delle Nazioni Unite per l'Iraq, più di trentamila persone hanno già abbandonato la zona.

Dopo Tal Afar, Baghdad vuole lanciare un'offensiva contro l'Is ad Hawija, trecento chilometri a nord di Baghdad. I jihadisti continuano a essere presenti nella provincia occidentale di Al Anbar e a controllare zone lungo la frontiera con la Siria, come la città di Al Qaim. ◆ *gim*





La Mecca, 22 agosto 2017

ARABIA SAUDITA-QATAR

## Un gesto di distensione

La crisi diplomatica tra Doha e Riyadh scoppiata il 5 giugno non è stata ancora risolta. Il re saudita Salman ha compiuto un primo gesto di distensione il 17 agosto, ordinando la riapertura del confine terrestre con il Qatar per consentire l'ingresso ai fedeli diretti alla Mecca per l'hajj, l'annuale pellegrinaggio islamico. Tuttavia, come scrive **Al Jazeera**, è in corso una polemica sulle linee aeree autorizzate a trasportare i qatarioti. Secondo **Al Mashhad al Yemeni**, Riyadh si prepara anche a riaprire i valichi di frontiera con l'Iraq, che furono chiusi nel 1990 dopo che l'esercito di Saddam Hussein invase il Kuwait.

TOGO

## Manifestazioni bloccate

Due persone sono morte il 19 agosto a Sokodé, nel centro del Togo, quando la polizia è intervenuta per fermare una protesta indetta dal Partito nazionale panafricano (Pnp, opposizione). Anche nella capitale Lomé sono stati usati gas lacrimogeni contro i manifestanti. "Chiedevano riforme politiche in un paese governato da cinquant'anni dalla dinastia Gnassingbé", scrive **Liberté**. Secondo il quotidiano, vari partiti si stanno alleando per chiedere riforme come il ritorno alla costituzione del 1992 e il voto dei togolesi all'estero.

## Angola

### Un nuovo presidente

Jornal de Angola, Angola



"Più di nove milioni di angolani sono stati chiamati alle urne il 23 agosto per eleggere il presidente, il suo vice e i deputati dell'assemblea nazionale. Sono le quarte elezioni della storia del paese, che è indipendente dal 1975", scrive il quotidiano governativo **Jornal de Angola**. Ai seggi erano presenti 240 osservatori nazionali e 1.200

internazionali per garantire la credibilità dello scrutinio. Per molti versi è un momento storico per l'Angola. "Dopo il 23 agosto avremo un nuovo presidente e, di certo, un nuovo modo di fare politica e governare il paese", ha scritto il giornalista Víctor Carvalho in un editoriale pubblicato alla fine della campagna elettorale. Negli ultimi 38 anni l'Angola è stata governata da José Eduardo dos Santos, 74 anni, leader del Movimento popolare di liberazione dell'Angola (Mpla), che per motivi di salute ha deciso di non ricandidarsi e ha proposto come suo successore João Lourenço, attuale ministro della difesa. Lourenço è stato definito il candidato della "continuità nel rinnovamento" e ha promesso di seguire la linea politica del presidente uscente, che manterrà le sue funzioni fino al 2018. ♦

GIORDANIA

## La fine dell'impunità

A inizio agosto la Giordania ha abolito l'articolo 308 del codice penale che permetteva a uno stupratore di non scontare la pena se accettava di sposare la vittima, scrive il quotidiano **Al Ghad**. Dopo il Marocco e il Libano, la Giordania è il terzo paese arabo che cerca di fermare la violenza sulle donne eliminando alcune forme di impunità.

IN BREVE

**Mali** Il 19 agosto migliaia di persone sono scese in piazza a Bamako per festeggiare la rinuncia del presidente Ibrahim Boubacar Keita a un referendum di riforma costituzionale.  
**Rdc-Sierra Leone** Almeno 140 persone sono morte in una frana nella provincia dell'Ituri, nella Repubblica Democratica del Congo. Il bilancio delle alluvioni a Freetown, in Sierra Leone, è salito a 499 vittime.  
**Yemen** Il 23 agosto almeno 30 persone sono morte in un raid aereo saudita a Sanaa.

**Da Ramallah** Amira Hass

## Tra demolizioni e proteste



Caro diario, ieri J è riuscito a tirarmi fuori di casa: "Sono arrivati in città due nostri amici. Vediamoci per cena". Potrebbero essere tutti miei figli. Due sono giornalisti nordamericani, l'altro è un ricercatore israeliano. Il più vecchio, J, ha 32 anni e con il suo passaporto canadese ha viaggiato in tutta la regione, dal Kurdistan al Libano all'Egitto.

Siamo tutti della stessa tribù: i nostri antenati erano ebrei dell'Europa orientale. I nonni paterni di uno di loro arrivarono dall'Iraq. Da adole-

scente lui aveva partecipato a una manifestazione contro il muro di separazione ed era stato ferito da un proiettile ricoperto di gomma israeliano. Aveva perso l'uso di un occhio, ma di recente è stato operato e ha recuperato la vista.

Tornata a casa, alle 23 ho ricevuto una telefonata. Stavano demolendo una scuola elementare a Jubbet adh Dhib, un villaggio a sudest di Betlemme. "Non c'erano i permessi". Ma gli israeliani non permettono mai di costruire. Ho dovuto scriverne subito, come se que-

sto avesse potuto far riapparire la scuola. Oggi ho intervistato la moglie di un palestinese dopo che Israele ha approvato nuove restrizioni sui ricongiungimenti familiari. Dopo sono andata a una protesta dei giudici palestinesi, un evento raro. Il governo di Ramallah cerca di imporre un controllo più stretto sulla magistratura. I giudici corrono dei rischi scendendo in piazza, ma dicono di farlo in nome del popolo. Alla manifestazione c'erano in tutto cinque giornalisti, me compresa. ♦



## Gli statunitensi in piazza contro il nazionalismo

**The New York Times, Stati Uniti**

Decine di migliaia di persone hanno manifestato in tutto il paese contro l'estrema destra. Intanto il dibattito sulle statue che celebrano l'epoca schiavista è sempre più acceso

**I**l 19 agosto decine di migliaia di manifestanti, spinti dalla preoccupazione per la violenza esplosa una settimana prima a Charlottesville, in Virginia, hanno sfilato in decine di città in tutti gli Stati Uniti per protestare contro il razzismo, il suprematismo bianco e il nazismo.

Queste mobilitazioni avvengono mentre il paese si ritrova ad affrontare i temi del razzismo e della violenza e si chiede cosa fare con i simboli della confederazione (l'unione degli stati favorevoli alla schiavitù durante la guerra di secessione del 1861). Il presidente Donald Trump, criticato aspramente dopo aver dichiarato che a Charlottesville "la colpa è stata di entrambi gli schieramenti", ha scritto un tweet il 19 agosto per "complimentarsi con tutti i manifestanti di Boston che si sono schierati contro l'odio e il fanatismo. Il nostro paese tornerà

presto a unirsi". Poi ha aggiunto: "A volte servono le proteste per guarire, e noi guariremo e saremo più forti che mai".

A Boston i gruppi di destra avevano organizzato un raduno per promuovere la "libertà d'espressione". In risposta migliaia di persone convinte che l'evento sarebbe servito a fare propaganda per neonazisti e nazionalisti, hanno partecipato in massa a una contromanifestazione. Si sono presentati al Boston Common, il parco dove si doveva svolgere il raduno di destra, alcune ore pri-

### Da sapere Gli scontri di Phoenix

◆ Il 22 agosto 2017 a Phoenix, in Arizona, la polizia è intervenuta con gas lacrimogeni e spray al peperoncino per disperdere i manifestanti che si erano radunati davanti al Convention center per protestare contro il presidente Donald Trump, che stava tenendo un discorso. Quattro persone sono state arrestate. Secondo la versione del dipartimento di polizia di Phoenix, gli agenti hanno caricato i manifestanti dopo essere stati attaccati con pietre e lacrimogeni. I manifestanti sostengono invece che la polizia ha reagito in modo sproporzionato al lancio di alcune bottiglie d'acqua. **Arizona Republic, The New York Times**

ma e hanno trovato volantini con simboli neonazisti. "Sono qui per quello che è successo a Charlottesville", ha detto Rose Fowler, 68 anni, insegnante in pensione afroamericana. "Qualcuno è stato ucciso mentre lottava per i miei diritti. Perché non dovrei lottare per me stessa e per gli altri?".

A Portland mille persone hanno partecipato all'evento "Eclipse hate". A Hot Springs, in Arkansas, cinquanta persone si sono radunate in difesa dei simboli confederati. Molti passanti si sono fermati per protestare contro Trump e l'odio razziale. Tre persone sono state arrestate. Intorno alle 13 a Charlottesville, in una strada secondaria, l'umore era cupo mentre si ricordava Heather Heyer, l'attivista antirazzista morta il 12 agosto dopo essere stata investita da una macchina guidata da un nazionalista. Susan Bro, la madre di Heather, era in piedi davanti a un memoriale di fiori e candele, in lacrime e appoggiata al marito.

### Contenere la rabbia

A Dallas, dove nel 2016 un uomo aveva ucciso cinque agenti durante una manifestazione degli attivisti neri, le forze dell'ordine hanno formato una barriera con autobus e camion intorno agli antirazzisti, per "mettere in sicurezza" l'area e impedire alle automobili di avvicinarsi. Al tramonto intorno a uno dei monumenti confederati della città si è scatenata una battaglia di urla e slogan, ma non ci sono stati episodi di violenza. I poliziotti sorvegliavano la situazione da vicino e gli elicotteri sorvolavano la zona. A un certo punto sono arrivate alcune persone armate di fucili e in tuta mimetica. Un rappresentante del gruppo, chiamato Texas Elite III%, ha detto che non facevano parte di nessuno dei due schieramenti ma erano lì per garantire la sicurezza.

In tutto il paese le autorità stanno cercando di contenere la rabbia che accompagna il dibattito sui monumenti confederati. Il 20 agosto l'università di Duke, nel North Carolina, ha annunciato di aver rimosso una statua del generale confederato Robert E. Lee dall'ingresso della cappella del campus di Durham. "Ho preso questa decisione per proteggere la cappella e per garantire la sicurezza degli studenti, e soprattutto per ribadire i valori dell'ateneo", ha scritto il rettore Vincent Price in un'email agli studenti. Price ha precisato che la statua sarà "conservata in modo che gli studenti possano studiare il complesso passato della Duke e creare un futuro senza conflitti". ◆ as

**Il corteo antirazzista a Boston, 19 agosto 2017**



RYAN MCBRIDE (AFP/GETTY IMAGES)





VENEZUELA

## Il parlamento non c'è più

Il 18 agosto l'assemblea costituente del Venezuela, l'organo eletto a inizio agosto su proposta del presidente Nicolás Maduro e che avrà il compito di riscrivere la costituzione, ha votato a larga maggioranza per appropriarsi dei poteri del parlamento, controllato dall'opposizione. "In realtà da mesi il parlamento aveva un potere solo simbolico, visto che ogni suo atto veniva sistematicamente bloccato dalla corte suprema", scrive **El Universal**. "Ma secondo i partiti dell'opposizione la decisione dell'assemblea costituente è un'ulteriore dimostrazione dell'autoritarismo del governo di Maduro". Henrique Capriles, leader dell'opposizione, ha detto che "togliere i poteri a un parlamento legittimo equivale a un colpo di stato". Negli stessi giorni Luisa Ortega (nella foto), ex procuratrice generale che aveva denunciato l'autoritarismo di Maduro, è scappata in Colombia con il marito, il parlamentare Germán Ferrer. Ortega potrebbe chiedere asilo in Colombia o negli Stati Uniti. Nel frattempo il governo del Cile ha concesso l'asilo politico a cinque magistrati venezuelani che alcune settimane fa si sono rifugiati nell'ambasciata cilena a Caracas. Prima che Ortega lasciasse il paese è stata diffusa una registrazione in cui l'ex procuratrice sostiene di avere le prove del coinvolgimento di Maduro nello scandalo che ha colpito l'azienda brasiliana Odebrecht.

Cile

## Vittoria sull'aborto



Santiago, 21 agosto 2017

"Una giornata storica per il Cile", scrive **The Clinic** commentando la decisione della corte suprema di dare il via libera alla legge sull'aborto approvata dal parlamento. La legge depenalizza l'aborto nei casi di stupro, rischio per la vita della madre e difetti congeniti del feto che portano alla morte. I giudici hanno respinto il ricorso dei partiti di opposizione, che considerano la norma incostituzionale. Come osservano le Nazioni Unite, tre dei cinque paesi del mondo in cui l'aborto è vietato in ogni circostanza si trovano in America Latina: Repubblica Dominicana, El Salvador e Nicaragua. Gli altri sono Malta e il Vaticano. ♦

STATI UNITI

## La disfatta di Steve Bannon

"Steve Bannon esce di scena, e con lui viene forse sconfitta definitivamente la fazione populista della Casa Bianca", scrive **The Atlantic**. "Bannon ha costruito il messaggio elettorale nazionalista che ha permesso a Donald Trump di mobilitare l'elettorato conservatore. Ma una volta arrivato alla Casa Bianca come consigliere strategico del presidente è entrato in conflitto con la fazione vicina al mondo degli affari e alla finanza - rappresentata da Jared Kushner, genero di Trump, e da Steven Mnuchin, segretario al tesoro ed ex banchiere della Goldman Sachs - e si è ritrovato sen-

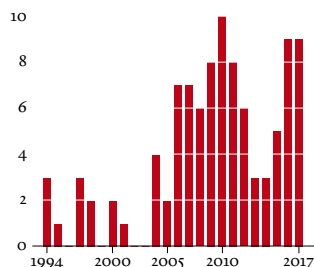
za alleati. Poco dopo i militari dell'amministrazione, tra cui il consigliere per la sicurezza nazionale H. R. McMaster, hanno cominciato a fargli la guerra per ridurre la sua influenza in politica estera. E alla fine è stato proprio un militare, il capo di gabinetto John Kelly, a convincere Trump che era arrivata l'ora di liberarsi di Bannon. "Ma la sua cacciata non vuol dire che Trump metterà da parte il messaggio populista. Al contrario, in un momento in cui i rapporti con il Partito repubblicano sono sempre più difficili e mentre molte aziende prendono le distanze da Trump per non aver condannato il raduno neonazista di Charlottesville, è probabile che il presidente farà sempre più affidamento sulla retorica identitaria e nazionalista".

MESSICO

## Giornalista ucciso

Cándido Ríos, giornalista del Diario de Acayucan, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco il 22 agosto a Hueyapan, nello stato di Veracruz, davanti a un negozio di alimentari. "Ríos è il nono giornalista ucciso in Messico dall'inizio dell'anno", scrive **La Jornada**. Veracruz è uno degli stati più pericolosi del paese - da gennaio sono state uccise 1.093 persone, una media di cinque al giorno - e quello dove la violenza contro i giornalisti è più frequente: dal 2011 ne sono stati uccisi diciassette. Il governo aveva messo Ríos in un programma di protezione. Secondo la commissione statale di protezione dei giornalisti, nel 2012 Ríos aveva cominciato a denunciare le minacce ricevute.

Giornalisti uccisi in Messico



IN BREVE

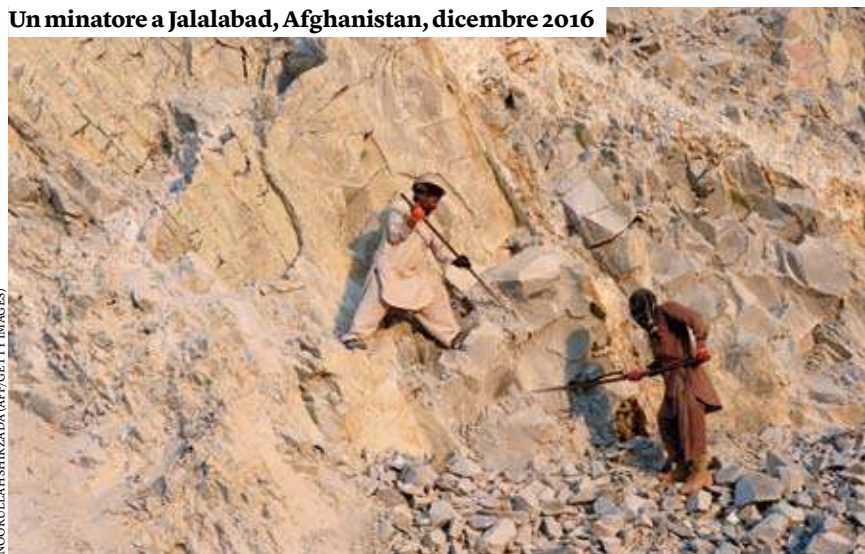
**Guatemala** Il 17 agosto sette persone sono rimaste uccise nell'assalto di un commando della gang Mara Salvatrucha in un ospedale a Città del Guatemala. L'obiettivo era liberare un detenuto ricoverato.

**Stati Uniti** Il 21 agosto il viceministro degli esteri russo Anatolij Antonov è stato nominato ambasciatore a Washington. Prende il posto di Sergej Kisliak, sospettato di aver cercato di condizionare le elezioni presidenziali statunitensi del 2016.

**Venezuela** Trentasette persone sono morte il 16 agosto durante un ammutinamento in un centro di detenzione preventiva nello stato di Amazonas.



Un minatore a Jalalabad, Afghanistan, dicembre 2016



NOORULLAHSHIRZADA (AFP/GETTY IMAGES)

## I minerali afgani fanno gola a Washington

James Mackenzie, Reuters, Regno Unito

Mentre annuncia l'invio di altri soldati in Afghanistan, Donald Trump valuta l'idea di usare le risorse minerarie del paese per ripagare le spese degli Stati Uniti

**I**l presidente degli Stati Uniti Donald Trump sta pensando di usare le risorse minerarie dell'Afghanistan per pagare le spese sostenute per sedici anni di guerra e per la ricostruzione, che ammontano già a 117 miliardi di dollari. Gli investitori che conoscono l'Afghanistan, uno dei paesi più pericolosi al mondo, definiscono la proposta un'utopia.

Fin da quando, nel 2007, una ricerca dell'agenzia governativa Us geological survey identificò giacimenti con un valore stimato intorno ai mille miliardi di dollari, funzionari afgani e stranieri sbandierano l'importanza di queste riserve per l'indipendenza economica dell'Afghanistan. Oltre a giacimenti d'oro, argento e platino, il paese ha notevoli quantità di minerali ferrosi, uranio, zinco, tantalio, bauxite, carbone, gas naturale e soprattutto rame (nel

mondo le nuove miniere di questo metallo sono poche).

Secondo alcuni studi l'Afghanistan potrebbe addirittura diventare "l'Arabia Saudita del litio", usato nei telefonini e nelle batterie delle auto elettriche. Ma l'assenza di infrastrutture essenziali (dalle strade ai collegamenti ferroviari necessari a esportare i minerali), una corruzione pervasiva, una burocrazia disordinata e la crescente insicurezza che ha lasciato gran parte del paese fuori dal controllo del governo di Kabul hanno impedito di costruire un settore minerario legale.

"Non ci sono obiettivi facili da raggiungere in grado di innescare una crescita rapida e promuovere uno sviluppo sostenibile", si legge nel National peace and development framework, un documento redatto dal governo afgano nel 2016. I progetti più importanti, come quello della miniera di rame di Mes Aynak, sviluppato da un consorzio cinese, sono ancora in sospeso. Nel 2012 la britannica Afghan Gold and Minerals Company si è aggiudicata la concessione di un altro giacimento di rame a Balkhab, nel nord del paese. Per il resto, le risorse sono state al centro di quello che l'economista americano William Byrd ha definito "un

saccheggio su scala industriale". Le miniere di piccole e medie dimensioni esistono, ma molte non sono controllate dal governo e arricchiscono potenti operatori locali, privando lo stato di entrate per un valore stimato di 300 milioni di dollari.

### Il nuovo grande gioco

Per far crescere l'interesse dell'amministrazione Trump verso il loro paese, i funzionari afgani insistono da mesi sulle riserve minerarie. "Trump è molto interessato al potenziale economico dell'Afghanistan", dichiarava a giugno l'ambasciatore afgano a Washington, Hamdullah Mohib. A luglio, durante un vertice, sembra che il presidente americano abbia detto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto rivendicare una fetta delle ricchezze minerarie afgane in cambio dell'assistenza di Washington a Kabul.

È facile capire perché il settore minerario sia così interessato all'Afghanistan. Secondo Leigh Fogelman, direttore della banca Hannam & Partners di Londra, però, gli investitori privati si muovono con i piedi di piombo, e non ci sono soluzioni a portata di mano. I costi per far uscire i minerali dal paese rimarranno proibitivi finché tutto il territorio non sarà messo in sicurezza, cosa che potrebbe richiedere ancora molti anni. Secondo un piano dei donatori concordato nel 2012, entro il 2017 l'Afghanistan avrebbe dovuto incassare un miliardo di dollari all'anno dal settore minerario, ma le attese sono state ridimensionate e secondo le proiezioni del governo le entrate non supereranno questa soglia prima del 2029. Nel 2017 le spese per la sicurezza saranno di 4,6 miliardi di dollari, quasi un quarto del bilancio complessivo dello stato. ♦ *gim*

### Da sapere Annunci e promesse

♦ Il 21 agosto 2017 il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato la nuova strategia di Washington in Afghanistan, che prevede l'invio di altri militari, probabilmente quattromila, in aggiunta agli 8.400 già schierati, e "grandi iniziative diplomatiche ed economiche". Trump ha anche promesso di fare più pressioni su Islamabad perché s'impegni contro i terroristi pachistani attivi in Afghanistan. Il presidente afgano Ashraf Ghani ha accolto positivamente le parole di Trump, mentre il Pakistan ha replicato dicendo di non voler essere usato da Washington come capro espiatorio per il suo fallimento in Afghanistan. **Bbc**



## HONG KONG

### Joshua Wong in carcere

Il 20 agosto migliaia di persone hanno manifestato a Hong Kong in segno di solidarietà con i leader del movimento degli ombrelli, condannati a pene da 6 a 8 mesi di carcere. Joshua Wong, Nathan Law e Alex Chow erano stati condannati in primo grado ai servizi sociali per aver organizzato le proteste del 2014 contro le interferenze cinesi nella vita democratica di Hong Kong. La corte d'appello ha accolto il ricorso dell'amministrazione cittadina, secondo cui la pena era troppo lieve. "Bisogna smettere di inchinarsi a Pechino", scrive **Hong Kong Free Press**, che parla di interferenze del governo locale nel caso e denuncia le opinioni di natura politica espresse dai giudici nella sentenza. Per il sito dell'emittente **HK01**, l'amministrazione dovrebbe tentare di pacificare la società civile sempre più divisa, magari con un'amnistia.

## India

### Il triplo *talaq* è illegale



Ghaziabad, India, 22 agosto 2017

La corte suprema indiana ha dichiarato incostituzionale il triplo *talaq*, o divorzio istantaneo, la pratica con cui gli uomini musulmani possono sciogliere il matrimonio semplicemente pronunciando tre volte la parola *talaq* (divorzio). In India è in corso da decenni una campagna per vietare la pratica ma solo la sentenza, arrivata dopo che una donna nel 2016 si era rivolta all'alta corte, l'ha resa illegale. "È un primo passo", scrive **Scroll.it**, "ma la strada per riformare le altre leggi di carattere religioso e migliorare la vita delle donne indiane sarà lunga". ♦

## CINA

### Censura senza frontiere

Il 18 agosto la Cambridge University Press, la casa editrice più vecchia del mondo, legata all'università di Cambridge, ha fatto sapere di aver accettato la richiesta di un importatore cinese di rendere inaccessibili in Cina trecento articoli di *The Chinese Quarterly*. Altrimenti l'editrice non avrebbe più potuto pubblicare nulla nel paese. La notizia ha suscitato l'indignazione degli studiosi di tutto il mondo, tanto che il 21 agosto la casa editrice britannica è tornata sui suoi passi.

## IN BREVE

**Singapore** Il 21 agosto la nave da guerra statunitense Uss John S. McCain è entrata in collisione con una petroliera al largo della città stato. Dieci marine sono morti. Il comandante della settima flotta Joseph Aucoin è stato destituito.

## Nepal

### Le mestruazioni non rendono le donne impure

#### My Republica, Nepal

**I**l *chhaupadi*, la pratica di segregare le donne con le mestruazioni in capanne isolate, è ora un crimine in Nepal. Dopo l'approvazione della proposta di legge a metà agosto, chiunque applichi il *chhaupadi* sarà punito con pene che vanno da una multa di tremila rupie (24 euro) a tre mesi di carcere. Era ora che questa pratica disumana fosse riconosciuta come reato, ma c'è molto scetticismo sugli effetti della nuova legge. Dopotutto la corte suprema aveva già dichiarato illegale il *chhaupadi* nel 2007, e questo non ha alleviato mini-

mamente la grave condizione delle donne, che hanno continuato a essere trattate come intoccabili durante il periodo mestruale; alcune di loro sono anche morte vivendo isolate in condizioni sanitarie pessime e senza protezione. Lo stato non è riuscito ad applicare la sentenza della corte. Cosa ci garantisce che stavolta sarà diverso?

La discriminazione contro le donne con le mestruazioni è ampiamente praticata nel paese, anche nelle zone urbane. Il che significa che troppi nepalesi le considerano impure. Forse, grazie alla rapida modernizzazione della società, le future generazioni riusciranno a sradicare questa mentalità. Ma qualcosa si può cominciare a fare già da ora. Oltre all'applicazione della legge, bisogna avviare una campagna per far capire alle persone il trauma fisico e psicologico inflitto alle donne. Nell'ultimo decennio il Nepal è riuscito a introdurre riforme che hanno ridotto le disparità socioculturali ed economiche tra uomini e donne. Anche la caduta della monarchia, in molti sensi simbolo del vecchio ordine patriar-

le, ha avuto un ruolo. Oggi c'è una presenza inedita di donne in parlamento, nei tribunali, nelle amministrazioni e anche la presidenza del paese è in mano a una donna. Le norme che regolano il trasferimento della proprietà sono più eque, anche se perfettibili.

Il Nepal è sul binario giusto, ma bisogna vigilare sull'applicazione della nuova legge. La criminalizzazione del *chhaupadi* è qualcosa per cui festeggiare. Ma siamo ancora lontani dal trionfo definitivo contro questa pratica. ♦



Distretto di Surkhet, Nepal



# La guerra culturale della destra americana

Paul Mason

**L**e memorie del generale unionista William Tecumseh Sherman sono una lettura sgradevole. Nonostante combattesse per gli stati dell'Unione, Sherman si oppose all'emancipazione degli schiavi, sabotò il tentativo di liberarli da parte delle sue stesse truppe e li usò per costruire le sue fortificazioni. Ma fece anche un'altra cosa che può servirci da lezione, alla luce della marcia fascista di Charlottesville: scatenò una guerra totale contro i suoi nemici degli stati del sud. Ordinò alle truppe di fare a pezzi chilometri di ferrovie, dare fuoco alle fattorie dei proprietari di schiavi che facevano resistenza e bruciare Atlanta.

Dopo aver visto gli estremisti di destra che nei giorni scorsi hanno sfilato per le strade di Charlottesville con elmetti e fucili d'assalto, ovviamente nessuno vorrebbe mai che gli Stati Uniti sprofondassero in un'altra guerra. Ma i conflitti culturali che caratterizzano l'America di oggi ricordano in parte il periodo precedente alla guerra civile.

Come ha fatto notare lo storico Allan Nevins, alla fine degli anni cinquanta dell'ottocento l'America bianca era composta da "due popoli" culturalmente molto diversi e che avevano due modelli economici contrapposti: l'industria e il libero mercato contro la mezzadria e la schiavitù. I concetti che i confederati portavano con sé in battaglia hanno resistito fino a oggi: i diritti dei singoli stati contro il governo federale, la supremazia bianca, l'idea di una nazione fondata sulla religione. Non è un caso se queste idee sono sopravvissute. La statua del generale confederato Robert E. Lee, che il comune di Charlottesville ha deciso di rimuovere, è considerata un simbolo da difendere per i gruppi di estrema destra, che si sentono legittimati dalla vittoria di Donald Trump alle elezioni di novembre.

Con le bandiere confederate che a Charlottesville sventolano accanto a quelle con le svastiche, i progressisti di tutto il mondo devono farsi una domanda: cosa siamo pronti a fare per sconfiggere la destra razzista? Gli estremisti di destra hanno scatenato una guerra culturale. "Questa comunità è di estrema sinistra", ha dichiarato Jason Kessler, l'organizzatore della marcia Unite the right (Uniamo la destra), aggiungendo che gli abitanti di Charlottesville hanno "assimilato i principi marxisti diffusi nelle città universitarie che tendono a dare la colpa di tutto ai bianchi". Non è una richiesta d'aiuto, è l'espressione della stessa ostilità culturale alla modernità che possiamo ritrovare negli scritti

dei leader politici sudisti. Tutti gli studi fatti dopo le elezioni hanno rivelato che la coalizione di Trump ha conquistato consensi dopo che ha permesso a milioni di persone di esprimere il loro razzismo e la loro violenta misoginia. Eleggendo Trump, i suoi sostenitori hanno dichiarato una guerra culturale alla sinistra moderata e contro il movimento antirazzista Black lives matter. L'atteggiamento del presidente in seguito all'omicidio di Heather Heyer, l'attivista antifascista investita dal suprematista James Alex Fields, non è casuale. Alla Casa Bianca inoltre ci sono persone legate all'estrema destra come Sebastian Gorka. L'intero movimento dei sostenitori di Trump alimenta il razzismo, non lo combatte. Carl Paladino, imprenditore e sostenitore del presidente, di recente ha dichiarato che Michelle Obama "dovrebbe tornare a essere un maschio ed essere abbandonata nella savana dello Zimbabwe dove potrà vivere con Maxie il gorilla".

Nell'ultimo anno della guerra civile il generale Sherman, pur essendo un razzista, capì che l'unico modo per allontanare la popolazione del sud dal suo modello economico basato sulla schiavitù era distruggere le infrastrutture che lo sostenevano. Oggi sembra che non esista più alcuna infrastruttura del razzismo americano, ma non è così. Ci sono le regole della polizia, secondo le quali basta la presenza di un nero in un quartiere di bianchi per fare una perquisizione, c'è la criminalizzazione dei giovani neri attraverso il sistema giudiziario, c'è una segregazione nascosta nella vita pubblica e ci sono gli atteggiamenti razzisti dei mezzi d'informazione, da Fox News fino ai programmi radiofonici locali.

Tutte le persone che hanno mostrato il loro volto durante le fiaccolate fasciste hanno il diritto costituzionale a esprimere la loro opinione. Ma usano anche siti gestiti da aziende americane e hanno lavori, telefoni, contratti, conti bancari. Non c'è alcun diritto sancito dalla costituzione a usare le infrastrutture statunitensi per organizzare delle violenze. E, al di là di tutto, la principale istituzione che legittima le azioni violente dell'estrema destra è la presidenza Trump.

Charlottesville è il campanello d'allarme per i progressisti di tutto il mondo. Che vi troviate in una città universitaria o in una città multietnica colpita dalla povertà, Kessler e i suoi alleati si stanno mobilitando per punire la vostra comunità, responsabile di sostenere il "marxismo culturale". Se qualcuno scatena una guerra culturale contro di te, prima o poi ti devi difendere. ♦ as



**PAUL MASON**

è un giornalista britannico esperto di economia. Collabora con il Guardian e con Channel 4. In Italia ha pubblicato *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro* (Il Saggiatore 2016).



# BORN TO DARE

Calciatore con una classe ed un senso del dovere fuori dal comune, ha ispirato intere generazioni e contribuito al successo di questo sport nel mondo. È un uomo d'affari. Un benefattore. Un modello di stile ed un'icona del nostro tempo, dentro e fuori dal campo. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

BLACK BAY  
S&G



DAVID BECKHAM

  
**TUDOR**

# La principessa Diana e il sessismo dei giornali

David Randall



**I**n questi giorni siamo sommersi da programmi televisivi e articoli dedicati alla principessa Diana Spencer, morta il 31 agosto 1997. I mezzi d'informazione non ci hanno risparmiato nessun dettaglio della vita della principessa: l'infanzia, i figli, la bulimia, i vestiti, le borsette, la dieta, i gioielli, gli amanti e, soprattutto, il comportamento del principe Carlo e degli altri reali nei suoi confronti. Molte di queste cose le abbiamo già lette in occasione dei precedenti anniversari della morte. L'unica novità è stata la pubblicazione, a luglio, del contenuto di alcuni nastri registrati dalla persona che le insegnava a parlare in pubblico. In queste registrazioni Diana dichiarava che lei e Carlo si erano visti solo tredici volte prima di sposarsi, che prima che il loro matrimonio andasse all'aria il principe voleva fare sesso solo ogni tre settimane e che, quando lo aveva messo alle strette a proposito della sua frequentazione con Camilla Shand, aveva risposto che si "rifiutava di essere l'unico principe di Galles senza un'amante".

L'ossessione dei mezzi d'informazione di tutto il mondo per Diana Spencer non è diminuita, anche se solo i lettori che hanno più di trent'anni si ricordano bene quanto era famosa la principessa negli anni novanta. A vent'anni dalla sua morte, il suo viso e il suo nome su un giornale o sulla copertina di una rivista fanno vendere ancora molte copie. L'unico personaggio a cui è paragonabile è l'attrice Marilyn Monroe, che a 55 anni dalla sua morte è ancora capace di ispirare articoli, "rivelazioni", e libri (su di lei ne sono stati pubblicati di più che su qualsiasi altra donna in tutta la storia). In vita (e in morte), queste due donne sono state (e sono) trattate dai giornali e dalle televisioni non solo come celebrità, ma come leggende.

Il fascino che esercitano è dovuto in parte al fatto che entrambe sono morte in circostanze così strane da alimentare le teorie del complotto. Le circostanze del suicidio di Marilyn, combinate con i suoi rapporti con il presidente Kennedy e suo fratello Robert, hanno fatto nascere delle ipotesi di omicidio. E la grande popolarità di Diana dopo il divorzio, a discapito della famiglia reale, ha suscitato il sospetto che l'incidente d'auto nel quale è morta non sia stato un incidente.

Io non ci ho mai creduto. L'autista era spericolato, e forse ubriaco, e quelli che credono alla teoria dell'omicidio mi devono spiegare come avrebbero fatto gli assassini (sempre identificati come uomini dei servizi segreti) a convincere Diana e il suo amante,

Dodi al Fayed, a non indossare le cinture di sicurezza. Se lo avessero fatto, visto che erano seduti entrambi sul sedile posteriore di quella Mercedes, sarebbero sopravvissuti. Dopotutto la sua guardia del corpo la portava e, anche se era seduta davanti, non è morta. E le leggende su Diana non finiscono qui: in questi anni si è detto che lei e Dodi si erano fidanzati la sera prima dell'incidente, che la sua tomba è vuota, che ha avuto una storia con il figlio del presidente Kennedy e che

quando è morta aspettava un figlio da Fayed. È stato dimostrato che sono tutte sciocchezze, ma hanno continuato a circolare lo stesso.

Sia Marilyn sia Diana sono morte giovani, quando la loro bellezza era ancora intatta, quindi gli articoli potevano essere accompagnati da immagini affascinanti. Non sarebbe stato lo stesso se avessero vissuto abbastanza da diventare vecchie. Dubito che Diana susciterebbe ancora tanta attenzione se somigliasse a Camilla e che Marilyn incanterebbe

ancora i lettori senza le sue curve. Nei mezzi d'informazione domina quello che io chiamo il "fascismo della bellezza": l'attrazione che il direttore, maschio, prova per il protagonista di una notizia determina quello che si pubblica e quanto spazio gli viene dato. I giornalisti mi parlano spesso di articoli rifiutati da un giornale perché il direttore pensava che la persona al centro delle notizie non fosse abbastanza sexy o abbastanza ricca.

Con Diana non c'è mai stato questo pericolo. L'ho incontrata e aveva quel magnetismo che faceva girare tutti gli sguardi dalla sua parte. Non le ho mai parlato, ma ho conosciuto diverse persone che partecipavano ai pranzi che organizzava all'inizio degli anni ottanta. Dicevano tutti che a tavola lanciava agli uomini lunghi sguardi sotto quella sua frangetta che gli facevano credere, in un momento di follia, che fosse interessata a loro. Solo alcuni egocentrici erano convinti che stesse flirtando davvero con loro, gli altri erano arrivati alla conclusione che fosse un'abitudine inconscia. Era stata un'adolescente insicura figlia di separati e sembra che lo sia sempre rimasta.

Marilyn Monroe – figlia illegittima, adottata, violentata da piccola – aveva le stesse fragilità. Questo, secondo me, è il motivo per cui i giornalisti sono così ossessionati da Diana e Marilyn. Corrispondono all'idea misogina che i direttori dei giornali si fanno di alcune donne: belle, emotivamente immature, sessualmente travolgenti e vulnerabili. Forse non è sessismo consapevole, ma è comunque sessismo. ♦ *bt*

**DAVID RANDALL**

è stato *senior editor* del settimanale *Independent on Sunday* di Londra. Ha scritto quest'articolo per *Internazionale*. Il suo ultimo libro è *Sogni d'oro. Un viaggio affascinante nella misteriosa scienza del sonno* (Sonzogno 2016). David Randall sarà al festival di *Internazionale* a Ferrara dal 29 settembre al 1 ottobre.



# Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre



## Il festival dei bambini

### Foto, gioco e fantasia

(dai 4 anni)

Laboratorio fotografico a cura dell'associazione culturale Wsp photography e della cooperativa Diversamente con la collaborazione di Rosy Sinicropi  
*venerdì 29 settembre, 16.30-18.30*

### In viaggio con gli antenati

(4-6 anni)

Creare e giocare con materiali naturali, a cura della cooperativa Le pagine  
*venerdì 29 settembre, 17.00-18.30*

### Tommaso Moro incontra Godzilla

(dai 7 anni)

Come nasce e cresce una città e quali relazioni uniscono luoghi e persone? A cura di Ludosofici  
*sabato 30 settembre, 10.30-12.30*

### I coccodrilli del Po

(4-6 anni)

Creare e giocare con materiali naturali, a cura della cooperativa Le pagine  
*sabato 30 settembre, 11.00-12.30*

### Foto di gruppo

(dai 7 anni)

Storie di diversità e accoglienza, a cura della cooperativa Le pagine. In collaborazione con librerie.coop e Coop Alleanza 3.0  
*sabato 30 settembre, 15.00-16.30*

### Io sono così

(4-6 anni)

Lectture e laboratorio a cura dell'associazione Scosse  
*sabato 30 settembre, 15.30-17.00*

### Storie di facce

(dai 4 anni)

Laboratorio di fumetto a cura di Canicola bambini  
*sabato 30 settembre, 17.30-19.00*

### Scopri il mondo

(4-6 anni)

Come si disegna una mappa? A cura di Zetalab in collaborazione con Montura  
*domenica 1 ottobre, 10.30-12.30*

### Prestami le ali

(dai 7 anni)

Lectture e laboratorio con Igiaba Scego, in collaborazione con la cooperativa Le Pagine  
*domenica 1 ottobre, 11.00-12.30*

### Profumo di banane

(4-6 anni)

Cosa nasconde la vecchia cassetta con la scritta "Panama"? A cura della cooperativa Le pagine, in collaborazione con librerie.coop e Coop Alleanza 3.0  
*domenica 1 ottobre, 15.30-17.00*

### Mimetizziamoci

(dai 7 anni)

Giocare con le forme e i colori. A cura di servizi educativi del Palazzo delle Esposizioni di Roma  
*domenica 1 ottobre, 15.30-17.00*

◆ I laboratori sono gratuiti e per un massimo di venti partecipanti. Iscrizioni mezz'ora prima dell'inizio, presso il luogo in cui si svolge il laboratorio.

◆ Durante i giorni del festival, alle grotte del cinema Boldini, dalle 10 alle 13 e dalle 15.30 alle 19, sarà allestito uno spazio dedicato a genitori e bambini di ogni età, dove poter giocare e svolgere attività creative. A cura della cooperativa Le pagine. Ingresso libero

# Tutte le ombre del caso Regeni

**Declan Walsh, The New York Times Magazine, Stati Uniti**

I depistaggi egiziani nelle indagini sull'omicidio del ricercatore italiano avvenuto all'inizio del 2016. Il potere degli apparati di sicurezza di Al Sisi. Le informazioni dell'intelligence statunitense. Gli interessi economici italiani in Egitto. Un'inchiesta del New York Times ha ricostruito l'intera vicenda



**I**n quel giorno di novembre del 2015 l'obiettivo della polizia del Cairo erano gli ambulanti che vendevano calzini, occhiali da sole da due dollari e bigiotteria, e si erano accalcati sotto i portici degli eleganti edifici del quartiere di Heliopolis. Blitz simili erano abbastanza frequenti, ma quegli ambulanti stavano occupando una zona particolarmente delicata. A un centinaio di metri da lì c'è il palazzo riccamente decorato in cui il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi, l'uomo forte proveniente dall'esercito, riceve i ministri e i capi di stato stranieri. Mentre raccoglievano in fretta la loro merce dai tappeti e negli androni per scappare, gli ambulanti avevano un aiutante improbabile: un ricercatore italiano di nome Giulio Regeni.

Era arrivato al Cairo qualche mese prima per fare una ricerca per il suo dottorato a Cambridge, nel Regno Unito. Figlio di un rappresentante di commercio e di un'insegnante di un paese vicino a Trieste, Giulio Regeni era un ragazzo di 28 anni, di sinistra, affascinato dallo spirito rivoluzionario della primavera araba. Nel 2011, quando erano cominciate le manifestazioni di piazza Tahrir che avrebbero portato alla destituzione del presidente egiziano Hosni Mubarak, stava completando gli studi in scienze politiche e arabo all'università di Leeds. Nel 2013 era al Cairo per uno stage presso un'agenzia delle Nazioni Unite, quando una seconda ondata di proteste aveva spinto i militari a deporre il nuovo presidente islamista, Mohamed Morsi, e a mettere al suo posto Al Sisi. Come molti egiziani diventati ostili al governo troppo radicale di Morsi, Regeni aveva approvato il cambiamento. "Fa parte del processo rivoluzionario", aveva scritto a un amico inglese, Bernard Goyder, all'inizio di agosto del 2013. Poi a meno di due settimane di distanza le forze di sicurezza di Al Sisi avevano ucciso in un giorno ottocento sostenitori di Morsi, nel peggior massacro commesso dallo stato nella storia egiziana. Era l'inizio di una lunga spirale di repressione. Poco dopo Regeni era ripartito per l'Inghilterra, dove aveva cominciato a lavorare per la Oxford Analytica, una società privata di analisi strategiche.

Anche se da lontano, Regeni seguiva con attenzione il comportamento del governo Al Sisi. Scriveva articoli sul Nordafrica, analizzando le tendenze politiche ed economiche, e dopo un anno aveva messo da parte abbastanza soldi per iscriversi al dottorato di ricerca in sociologia dello sviluppo a Cambridge. Aveva deciso di studia-

re in particolare i sindacati indipendenti egiziani, che con una serie di scioperi senza precedenti, a partire dal 2006, avevano preparato la popolazione alla rivolta contro Mubarak. Dopo il fallimento della primavera araba, Regeni vedeva quei sindacati come l'unica fragile speranza per la maltrattata democrazia egiziana. Dopo il 2011 il numero dei sindacati era notevolmente aumentato, passando da quattro a qualche migliaio. C'erano sindacati per tutte le categorie: macellai e maschere dei cinema, scavatori di pozzi e minatori, addetti a incassare le bollette del gas, e comparse delle scadenti telenovelle che la tv trasmetteva durante il mese del ramadan. C'era perfino un sindacato indipendente dei nani. Guidato dalla sua tutor, una stimata docente di Cambridge che nei suoi articoli aveva espresso un giudizio negativo su Al Sisi, Regeni aveva scelto di occuparsi degli ambulanti, ragazzi provenienti da villaggi lontani che si guadagnavano a stento da vivere sui marciapiedi del Cairo. Si era immerso in quel mondo sperando di riuscire a capire se il loro sindacato era in grado di innescare un cambiamento sociale e politico.

Ma nel 2015, quel tipo di immersione culturale, tanto cara ai nuovi arabisti, non era più così facile. Sul Cairo era scesa una cappa di sospetto. La stampa era stata imbavagliata, avvocati e giornalisti venivano regolarmente minacciati e i caffè del centro brulicavano di informatori. La polizia aveva fatto irruzione nell'ufficio in cui Regeni conduceva le sue interviste. Sulle reti televisive controllate dal governo circolavano regolarmente voci di complotti stranieri.

### **Il sindacato degli ambulanti**

Regeni non si era lasciato scoraggiare. Parlava cinque lingue, aveva una curiosità insaziabile ed emanava un fascino discreto che gli permetteva di avere una vasta cerchia di amicizie. Dai 12 ai 14 anni era stato sindaco dei giovani del paese dov'era nato, Fiumicello, in Friuli-Venezia Giulia. Era fiero della sua capacità di muoversi all'interno di culture diverse, e adorava la turbolenta vita di strada della capitale egiziana: i caffè fumosi, l'attività febbrile, le barche color pastello che scivolano sul Nilo di notte. Si era iscritto come ricercatore ospite all'università americana del Cairo e aveva trovato una stanza a Dokki, un quartiere soffocato dal traffico tra le piramidi e il Nilo. Divideva l'appartamento con due giovani professionisti: Julianne Schoki, che insegnava tedesco, e Mohamed el Sayad, un avvocato che collaborava con uno dei più antichi studi della città. Dokki non era un quartiere alla

moda, ma era ad appena due fermate di metropolitana dal centro del Cairo, dal labirinto di alberghi economici, bar squallidi e condomini fatiscanti intorno a piazza Tahrir. Regeni aveva fatto subito amicizia con scrittori e artisti e praticava il suo arabo all'Abou Tarek, l'emporio di quattro piani con le insegne al neon che è il posto più famoso in città per mangiare il *koshari*, il piatto tradizionale egiziano a base di riso, pasta e lenticchie.

Passava ore a intervistare gli ambulanti di Heliopolis e del piccolo mercato dietro la stazione Ramses. Per conquistare la loro fiducia, mangiava nelle stesse sudicie bancarelle. Il suo tutor all'università americana lo aveva avvertito che rischiava un'intossicazione alimentare, ma a lui non importava: scivolava per le vie del Cairo con tranquilla determinazione.

Per caso Valeriia Vitynska, una ragazza ucraina conosciuta a Berlino quattro anni prima, era arrivata in città per lavoro. Si erano rivisti. "Era più bella di quanto ricordassi", aveva scritto in un messaggio a un amico. Erano andati insieme sul mar Rosso, e quando lei era tornata a Kiev, avevano mantenuto vivo il rapporto tramite Skype. "Era bellissimo e molto intenso", mi ha detto Paz Zárata, un'amica di Giulio. "Lui era così felice, così pieno di speranze per il futuro".

Ma Regeni era anche consapevole dei pericoli del Cairo. "È molto deprimente", aveva scritto a Goyder un mese dopo il suo arrivo. "Sono tutti coscienti dei giochi dietro le quinte". A dicembre aveva partecipato a una riunione di attivisti del sindacato nel centro della città e l'aveva raccontata, usando uno pseudonimo, in un articolo per una piccola agenzia di stampa italiana. Durante la riunione, aveva detto agli amici di aver notato una ragazza velata che lo fotografava con il cellulare. Era rimasto sconcertato. Si era lamentato, sempre con i suoi amici, del fatto che alcuni ambulanti gli chiedevano insistentemente regali, come un cellulare nuovo. Poi il rapporto con il suo contatto principale, un uomo robusto sulla quarantina di nome Mohammed Abdallah, aveva preso una strana piega.

Abdallah, che prima di diventare capo del sindacato degli ambulanti aveva lavorato per una decina di anni nella distribuzione di un tabloid della capitale, era la sua guida, gli dava consigli e lo presentava agli uomini che poteva intervistare. Una sera, all'inizio di gennaio del 2016, si erano incontrati in un *ahua* – un caffè dove gli uomini vanno a fumare il narghilè – vicino alla stazione Ramses. Bevendo un tè, avevano discusso di una "borsa di studio" di diecimila sterli-

Il Cairo. Il luogo alla periferia della capitale dov'è stato trovato il corpo di Giulio Regeni



THE NEW YORK TIMES SYNDICATION / REDUX

ne (11mila euro) offerta da un'organizzazione non profit britannica chiamata Antipode foundation. Regeni si era offerto di presentare la domanda. Abdallah aveva un'altra idea. Gli chiese se quella cifra poteva essere usata per "progetti di liberazione", per l'attivismo politico contro il governo egiziano. No, non era possibile, aveva risposto con fermezza Regeni. E Abdallah da quel momento aveva cambiato tono. Sua figlia aveva bisogno di un'operazione e sua moglie aveva un tumore. Avrebbe fatto "qualsiasi cosa" per soldi. Esasperato e al limite del suo arabo, Regeni aveva cominciato a gesticolare in modo teatrale. "*Mish mumkin*", aveva detto. Non è possibile. "*Mish professionale*".

Due settimane dopo, nel quinto anniversario della rivolta del 2011, la città era blindata. Piazza Tahrir era deserta fatta eccezione per un centinaio di sostenitori del governo portati lì con i pullman per agitare i cartelli a favore di Al Sisi e scattare selfie con gli agenti antisommossa. I servizi di sicurezza avevano cercato potenziali contestatori per settimane, facendo irruzione negli appartamenti e nei caffè. Come quasi tutti i gli abitanti del Cairo, Regeni aveva passato la giornata a casa, lavorando e ascoltando musica. Poi, quando era scesa la

sera aveva pensato di poter lasciare l'appartamento. Un amico italiano lo aveva invitato alla festa di compleanno di un egiziano di sinistra. Avevano deciso di incontrarsi in un caffè vicino a piazza Tahrir.

Prima di uscire Regeni aveva ascoltato una canzone dei Coldplay, *A rush of blood to the head* e alle 19.41 aveva scritto a Vitynska. "Sto uscendo". La fermata della metropolitana era vicina. Alle 20.18 Regeni non era ancora arrivato a destinazione. Il suo amico italiano aveva cominciato a cercare di contattarlo, all'inizio con i messaggi, poi telefonandogli freneticamente.

### Le stanze della tortura

Tra le promesse più inebrianti della primavera araba c'era stata la speranza che il destituito apparato di sicurezza egiziano sarebbe stato smantellato. A marzo del 2011, nei primi mesi della rivolta, gli egiziani avevano preso d'assalto il quartier generale della Sicurezza di stato (i servizi segreti interni), il principale apparato della repressione nell'era di Mubarak, e ne erano usciti con liste di informatori, copie di foto di gente sorvegliata e trascrizioni di intercettazioni telefoniche. Alcuni avevano trovato addirittura le proprie fotografie. Molti chiedevano una riforma radicale del settore della si-

curezza. Ma mentre il paese scivolava nel disordine postrivoluzionario, i discorsi riformisti erano andati perduti. Quando nel 2013 era salito al potere Al Sisi, era apparso chiaro che ben poco era cambiato.

La Sicurezza di stato ora si chiamava Agenzia per la sicurezza nazionale, ma era rimasta sotto il controllo del potente ministero dell'interno, dove si riteneva che lavorassero almeno un milione e mezzo tra poliziotti, agenti della sicurezza e informatori. Alcuni ufficiali che erano stati rimossi erano stati reintegrati e le stanze della tortura erano state riaperte. I leader dell'opposizione, temendo l'arresto, avevano lasciato il paese. Le organizzazioni per la difesa dei diritti umani avevano cominciato a contare gli "scomparsi" - oppositori svaniti nel nulla mentre erano sotto custodia senza essere stati ufficialmente arrestati né processati - fino a quando anche i difensori dei diritti umani avevano cominciato a scomparire.

Oggi l'Egitto è probabilmente un paese più duro di quanto non lo fosse sotto Mubarak. Dopo aver preso il potere, nel 2014 Al Sisi è stato eletto presidente con il 97 per cento dei voti. Il parlamento è pieno di suoi sostenitori e le prigioni piene di suoi oppositori: secondo la maggior parte delle stime, in carcere ci sono quarantamila persone.



Quasi tutte appartengono all'organizzazione, dichiarata fuorilegge, dei Fratelli musulmani, il gruppo islamista fondato nel 1928, ma sono stati imprigionati anche avvocati, giornalisti e operatori umanitari. Al Sisi giustifica questi provvedimenti facendo leva sul pericolo dell'estremismo. Il gruppo Stato islamico attacca i soldati egiziani nel Sinai dal 2014. Quest'anno ha mandato attentatori suicidi in diverse chiese copte, uccidendo decine di persone. Molti egiziani temono che senza il pugno di ferro il loro paese, di 93 milioni di abitanti, potrebbe diventare la prossima Siria, Libia o Iraq. Quasi tutte le élite del paese, per timore dei disordini che seguirono alla primavera araba, sono decisamente dalla parte di Al Sisi. Molti intellettuali, delusi dal breve esperimento democratico, ammettono di non avere più idee.

Al Sisi, che non è affiliato a nessun partito politico, trae la sua autorità dalle figure più riverite dello stato – i generali, i giudici e i vertici della sicurezza – che sono sempre più potenti. Secondo un ambasciatore occidentale, con il quale ho parlato lo scorso inverno, ma che ha chiesto di rimanere anonimo perché non è autorizzato a discutere di questo argomento, il principio guida dello stato di polizia instaurato da Al Sisi è evitare che si ripeta quello che è successo nel 2011. Mubarak negli ultimi dieci anni della sua presidenza aveva fatto delle concessioni. I Fratelli musulmani avevano conquistato un quinto dei seggi in parlamento, la stampa godeva di una certa libertà, alcuni scioperi erano stati consentiti anche se malvolentieri. Ma niente di tutto questo lo aveva salvato, anzi, secondo i funzionari di Al Sisi, la sua indulgenza ne aveva accelerato la caduta. La lezione era chiara: “Cedere anche solo di un centimetro è un errore”, mi ha detto l'ambasciatore, e ha elencato le caratteristiche del regime di Al Sisi: “La segretezza, la paranoia e la convinzione che per affermare il proprio potere bisogna apparire forti, non mostrare nessuna debolezza né costruire ponti”.

Decifrare il funzionamento interno delle tre principali agenzie per la sicurezza egiziane è diventata una fissazione degli osservatori dell'Egitto. “Non c'è la minima trasparenza, sono scatole nere”, mi ha detto Michael Wahid Hanna, della Century foundation, un istituto di studi politici con sede a New York. “Ma qualcosa s'intuisce”. Le agenzie per la sicurezza sono fedeli ad Al Sisi, mi ha spiegato Hanna, ma sono sempre in concorrenza tra loro. L'Agenzia per la sicurezza nazionale, che si ritiene abbia centomila dipendenti e almeno altrettanti

informatori, rimane la più visibile. I suoi rivali emergenti sono i servizi segreti militari, che tradizionalmente si sono sempre tenuti alla larga dalla politica, ma con Al Sisi, che ne è stato il direttore dal 2010 al 2012, hanno allargato il loro raggio d'azione. Poi ci sono i Servizi segreti generali, l'equivalente egiziano della Cia. Potentissimi sotto Mubarak, oggi sono ritenuti meno importanti.

Messe insieme, queste agenzie esercitano un'influenza spropositata. Possiedono reti televisive, controllano i parlamentari e si occupano anche di affari. I loro agenti pattugliano le strade e internet. Sono loro a decidere cosa è ammissibile e cosa non lo è nella società egiziana. Questo rende l'Egitto un posto molto pericoloso per chi lo critica: basta una mossa sbagliata o perfino una battuta avventata (ci sono state persone arrestate a causa dei loro post su Facebook) per provocare un arresto o il divieto di lasciare il paese. Amnesty international calcola che le persone scomparse siano circa 1.700 e afferma che le esecuzioni sommarie sono piuttosto comuni.

Nel 2015, quando Regeni tornò al Cairo, si pensava che per gli stranieri le regole fossero diverse. Era vero che qualcuno di loro era finito nei guai. All'inizio di quell'anno, il giornalista australiano Peter Grete, di Al Jazeera, era stato liberato dopo tredici mesi di prigionia per “danni alla sicurezza nazio-



## Da sapere Cronologia

- ◆ **25 gennaio 2016** Giulio Regeni scompare al Cairo. Il 3 febbraio il suo corpo viene trovato alla periferia della capitale egiziana.
- ◆ **8 febbraio** I risultati dell'autopsia fatta in Italia indicano che Regeni è stato torturato.
- ◆ **24 febbraio** Il governo egiziano dichiara che il ricercatore è stato ucciso da criminali comuni o per vendetta. Per la procura di Roma è stato ucciso da “professionisti della tortura”.
- ◆ **10 aprile** L'ambasciatore italiano in Egitto Maurizio Massari viene richiamato in Italia.
- ◆ **9 settembre** Gli inquirenti egiziani consegnano ai colleghi italiani la relazione sul traffico telefonico nell'area in cui Regeni è scomparso.
- ◆ **23 gennaio 2017** L'Egitto accetta l'invio di esperti italiani nel paese per le indagini sulla morte di Giulio Regeni.
- ◆ **14 agosto** Il governo italiano annuncia l'invio al Cairo del nuovo ambasciatore in Egitto, Giampaolo Cantini.
- ◆ **16 agosto** I genitori di Giulio Regeni criticano la decisione e annunciano che andranno presto in Egitto per fare pressioni sul governo di Al Sisi.

nale”. Uno studente francese era stato espulso per aver intervistato alcuni militanti per la democrazia. I referenti accademici di Regeni gli avevano consigliato di evitare i contatti con i Fratelli musulmani. “La situazione qui non è facile”, aveva scritto Regeni in un messaggio a un amico un mese dopo il suo arrivo. Ma nel complesso, come mi ha detto la sua tutor, Regeni era convinto che il suo passaporto lo avrebbe protetto. L'unica paura che aveva era quella di essere rispedito a Cambridge prima di aver completato la sua ricerca.

Una settimana dopo la scomparsa di Regeni, l'ambasciatore italiano al Cairo Maurizio Massari ebbe un presentimento. Folti capelli grigi e fascino discreto, Massari popolare nell'ambiente diplomatico del Cairo. Gli piaceva ospitare studiosi e politici egiziani, e durante i weekend guardava le partite di calcio con l'ambasciatore statunitense Robert Stephen Beecroft. Ma ora camminava nervosamente per i lunghi corridoi di marmo dell'ambasciata italiana affacciata sul Nilo.

## Nessuno sapeva nulla

La notizia della scomparsa di Regeni aveva cominciato a circolare in città. Gli amici del ricercatore avevano lanciato una campagna online con l'hashtag #whereisgiulio. I suoi genitori erano arrivati dall'Italia e stavano nel suo appartamento di Dokki. Girava voce che Regeni fosse stato rapito da un gruppo di estremisti islamici, una prospettiva terrificante perché sei mesi prima un ingegnere croato rapito alla periferia del Cairo era stato decapitato dal gruppo Stato islamico. L'ansia dell'ambasciatore aumentò dopo la risposta delle autorità egiziane. L'ufficio dei servizi segreti italiani presso l'ambasciata non aveva scoperto nulla, quindi aveva contattato il ministro degli esteri egiziano, il ministro della produzione militare e la consigliera per la sicurezza nazionale di Al Sisi, Fayza Abul Naga. Sostenevano tutti di non sapere nulla di Regeni.

L'incontro più inquietante fu quello con il potente ministro dell'interno Magdi Abdel Ghaffar, che aspettò sei giorni prima di dare un appuntamento a Massari e poi rimase impassibile mentre il diplomatico italiano gli chiedeva aiuto. Massari se ne andò perplesso. Abdel Ghaffar, per quarant'anni nei servizi di sicurezza, aveva un esercito di informatori sparsi per le strade del Cairo. Come poteva non sapere nulla?

La polizia avviò un'indagine ma sembrava seguire piste strane. Quando interrogarono Amr, un professore universitario di

sinistra amico di Regeni, che ha chiesto di non pubblicare il suo cognome per timore di rappresaglie, gli agenti gli chiesero più volte se Giulio era gay. “Gli dissi che aveva una ragazza”, mi ha raccontato Amr quando abbiamo preso un caffè insieme nel quartiere di Maadi, dove abita. “E un altro agente insisteva: ‘È sicuro che sia etero? Magari è uno di quei bisessuali’. Io gli risposi: ‘Dovreste trovarlo e basta’”.

La crisi fu aggravata dall'arrivo di un'importante delegazione commerciale italiana. Fin dal 1914 l'Italia manteneva rapporti diplomatici con l'Egitto, anche se altri paesi avevano preso le distanze dal paese. Era il suo principale partner commerciale in Europa – più di cinque miliardi di euro di scambi nel 2015 – e Roma era fiera dei suoi stretti rapporti con Il Cairo. Nel 2014, quando era presidente del consiglio, Matteo Renzi era stato il primo leader occidentale ad accogliere Al Sisi nel suo paese, e l'Italia aveva continuato a vendere armi e sistemi di sorveglianza all'Egitto anche se le prove delle sue violazioni dei diritti umani erano sempre di più.

Il giorno dopo l'incontro dell'ambasciatore Massari con il ministro dell'interno egiziano, la ministra dello sviluppo economico italiana, Federica Guidi, arrivò al Cairo insieme a trenta imprenditori italiani, sperando di firmare contratti nei settori delle costruzioni, dell'energia e delle armi. Ma Regeni era diventato la priorità. Il gruppo andò subito al palazzo presidenziale di Al Ittihadia. Mesi prima Regeni aveva assistito agli ambulanti durante il raid della polizia all'esterno dell'entrata posteriore di quel palazzo. A Massari e Guidi fu concesso un colloquio privato con Al Sisi, che ascoltò le loro preoccupazioni. Ma anche lui, come già aveva fatto il ministro dell'interno, offrì solo la sua comprensione.

La sera Massari organizzò un ricevimento per la delegazione commerciale italiana e per i più importanti uomini d'affari egiziani. Nella sala c'erano quasi duecento persone che sorseggiavano vino aspettando che venisse servita la cena. Tra loro c'era il vicesegretario degli esteri egiziano Hossam Zaki, che si fece strada tra la folla per raggiungere Massari, con un'espressione cupa.

“Non lo sa?”, gli disse.

“Cosa?”, chiese Massari.

“È stato trovato un corpo”.

Quella mattina l'autista di un autobus di linea che percorreva la trafficata autostrada che collega Il Cairo ad Alessandria aveva notato qualcosa al bordo della strada. Quando era sceso aveva scoperto che si trattava di un corpo, nudo dalla cintola in

giù e macchiato di sangue. Era quello di Regeni.

Massari si precipitò all'hotel Four Seasons, dove alloggiava Guidi, e insieme telefonarono a Renzi e al ministro degli esteri Paolo Gentiloni. Annularono il ricevimento, rimandando a casa gli ospiti senza spiegazioni. Poi l'ambasciatore e la ministra andarono nell'appartamento di Regeni a Dokki, dove si trovavano i suoi genitori. Quando Massari abbracciò Paola Deffendi, la madre di Giulio, lei capì che i suoi peggiori timori erano confermati. “È finita”, avrebbe poi dichiarato alla stampa. “La felicità della nostra famiglia è durata così poco”.

## L'Italia aveva continuato a vendere armi e sistemi di sorveglianza all'Egitto

Massari arrivò all'obitorio di Zeinohom, al centro del Cairo, dopo mezzanotte, accompagnato da alcuni dipendenti dell'ambasciata, tra cui un poliziotto. All'inizio, il personale dell'obitorio non volle lasciarli entrare. “Aprite la porta!”, gridò l'ambasciatore, visibilmente agitato. Alla fine lo condussero in una stanza gelida dove il corpo di Regeni giaceva su un tavolo di metallo. Aveva la bocca aperta e i capelli impastati di sangue. Gli mancava un dente davanti e altri erano scheggiati o rotti, come se fossero stati colpiti con un oggetto pesante. La pelle era coperta di bruciature di sigarette e aveva una serie di profonde ferite sulla schiena. Il lobo dell'orecchio destro era stato tagliato e le ossa dei polsi, delle spalle e dei piedi erano fratturate. Massari fu assalito da un senso di nausea. Sembrava che Regeni fosse stato ripetutamente torturato. Qualche giorno dopo l'autopsia condotta in Italia avrebbe confermato l'entità delle ferite: il ragazzo era stato picchiato, ustionato, colpito con una lama e probabilmente frustato sotto la pianta dei piedi per quattro giorni. Era morto quando gli avevano spezzato il collo.

L'ufficio di Ahmed Nagy, il procuratore a cui era stata inizialmente affidata l'inchiesta sull'omicidio di Regeni, è al settimo piano del fatiscante palazzo di giustizia di Giza, a pochi chilometri da piazza Tahrir. Ogni giorno quegli stretti corridoi vengono percorsi da centinaia di persone: avvocati e detenuti ammanettati e le loro famiglie. Quando sono andato a trovarlo qualche settimana dopo la morte di Regeni, Nagy, un

uomo nerboruto che fuma una sigaretta dietro l'altra, era appollaiato dietro una scrivania in stile Luigi XIV coperta di carte e tazze di caffè bevute a metà.

Nelle prime ore dopo l'inizio dell'inchiesta, Nagy parlò con sorprendente franchezza. Disse ai giornalisti che Regeni aveva subito una “morte lenta” e ammise un possibile coinvolgimento della polizia: “Non lo escludiamo”, disse. Ma poco dopo affermò che Regeni era morto in un incidente d'auto. Sui giornali e in tv trovarono spazio teorie fantasiose: Regeni era gay ed era stato assassinato da un amante geloso. Era un drogato o una pedina dei Fratelli musulmani. Era una spia. Secondo alcuni articoli il suo lavoro per la Oxford Analytica, che è stata fondata da un ex funzionario dell'amministrazione Nixon, era un probabile indizio del fatto che era alle dipendenze della Cia o dei servizi segreti britannici. Durante una conferenza stampa il ministro dell'interno Abdel Ghaffar respinse l'ipotesi che Regeni fosse stato trattenuto dalle forze di sicurezza. “Ma certo che no!”, disse. “Questa è la mia ultima parola sull'argomento. Non è così”.

## Far passare il tempo

L'ufficio di Nagy era fresco e buio, le finestre erano chiuse e l'aria usciva da un rumoroso condizionatore. Con i capelli pettinati all'indietro e un sorrisetto sulle labbra, Nagy ostentava sicurezza. Ma la spavalderia che aveva dimostrato sul caso Regeni era sparita. Ha risposto alle mie domande in tono cortese ma evasivo, accendendo una sigaretta dietro l'altra. “Alcuni casi di omicidio rimangono irrisolti”, ha concluso dopo trenta minuti di infruttuosa conversazione. “Dovremo aspettare. *Inshallah* (se Dio vuole) qualcosa salterà fuori”.

Le autorità egiziane hanno sempre affrontato le crisi in questo modo: prima negano, poi depistano e poi lasciano passare il tempo nella speranza che la storia venga dimenticata. Nel settembre del 2015, lo stesso mese in cui Regeni arrivò in Egitto, un elicottero militare egiziano sparò dall'alto uccidendo otto turisti messicani e quattro egiziani che stavano facendo un picnic nel deserto Occidentale. Erano stati scambiati per terroristi. Invece di scusarsi le autorità cercarono di dare la colpa alle guide turistiche, poi promisero un'inchiesta i cui risultati non sono stati mai resi noti. Il governo messicano era furioso.

Il 31 ottobre dello stesso anno l'Egitto in un primo momento si rifiutò di ammettere







MOHAMED HOSSAM (EPA/ANSA)

che una bomba del gruppo Stato islamico aveva abbattuto un aereo di linea russo facendolo precipitare nella penisola del Sinai e uccidendo 224 persone, anche se sia i russi sia il gruppo Stato islamico sostenevano che le cose erano andate così.

Ma se le autorità egiziane pensavano di poter continuare a bluffare sul caso Regeni, avevano fatto male i conti. Più di tremila persone parteciparono al funerale del ricercatore a Fiumicello. In tutta Italia, man mano che emergevano i dettagli della sua agonia, il dolore si trasformò in indignazione. I giornali pubblicarono la foto di Regeni sorridente con un gatto in braccio. Striscioni gialli con la scritta "Verità per Giulio Regeni" spuntarono in molte città e in molti paesi. "Ci fermeremo solo davanti alla verità", disse il presidente del consiglio Renzi ai giornalisti. "Alla verità vera, non a una verità di comodo".

La rabbia di Renzi si basava su più di un sospetto. Nelle settimane successive alla morte di Regeni gli Stati Uniti entrarono in possesso di informazioni esplosive provenienti dall'Egitto: prove che i servizi segreti egiziani avevano rapito, torturato e ucciso Regeni. "Avevamo prove incontrovertibili della responsabilità delle autorità egiziane", mi ha detto un funzionario dell'ammi-

nistrazione Obama, uno dei tre ex funzionari che hanno confermato le informazioni. "Non c'erano dubbi". Su raccomandazione del dipartimento di stato e della Casa Bianca, gli Stati Uniti trasmisero le loro conclusioni al governo Renzi. Ma per evitare che fosse identificata la fonte, non fornirono agli italiani le prove originali né dissero quale agenzia della sicurezza pensavano fosse responsabile della morte di Regeni. "Non era chiaro chi diede l'ordine di rapirlo e, presumibilmente, di ucciderlo", ha detto un altro ex funzionario.

Quello che sapevano per certo, dissero agli italiani, era che le massime autorità egiziane erano pienamente a conoscenza delle circostanze della morte di Regeni. "Non avevamo dubbi che il governo egiziano lo sapesse", ha detto l'altro funzionario. "Non so se avesse qualche responsabilità. Ma di sicuro sapeva. Sapeva".

### L'ambasciata non era sicura

Qualche settimana dopo, all'inizio del 2016, l'allora segretario di stato statunitense John Kerry affrontò il ministro degli esteri egiziano Sameh Shoukry durante un incontro a Washington. Fu una conversazione "piuttosto tesa", mi ha detto uno dei funzionari di Obama, anche se Kerry e i suoi colla-

boratori non riuscirono a capire se Shoukry faceva semplicemente ostruzionismo o se non conosceva la verità. Quell'atteggiamento brusco "lasciò stupite diverse persone" all'interno dell'amministrazione, perché Kerry aveva la fama di trattare sempre con i guanti di velluto l'Egitto, uno dei perni della politica estera statunitense fin dal trattato di pace israelo-egiziano del 1979.

A quel punto una squadra di sette investigatori italiani arrivò al Cairo per aiutare gli egiziani, ma fu ostacolata in ogni modo. I testimoni sembravano essere stati istruiti a dovere. Le registrazioni delle telecamere della stazione della metropolitana vicino all'appartamento di Regeni erano state cancellate. Le richieste dei tabulati telefonici furono respinte perché violavano i diritti costituzionali dei cittadini egiziani. Alcuni testimoni coraggiosi andarono a parlare con gli investigatori nel loro ufficio provvisorio all'ambasciata. Ma anche lì gli italiani furono in difficoltà.

Dopo la morte di Regeni, Massari cominciò a essere preoccupato per la sicurezza dell'ambasciata. Smise subito di usare la posta elettronica e il telefono per discutere questioni delicate. Per comunicare con Roma usò il vecchio sistema dei messaggi in codice su carta. Le autorità italiane teme-

vano che gli egiziani che lavoravano all'ambasciata trasmettessero informazioni alle loro forze di sicurezza. Notarono che in un appartamento di fronte all'ambasciata, un buon posto per piazzare un microfono direzionale, le luci erano sempre spente. Massari, ancora traumatizzato dal ricordo delle ferite sul corpo di Regeni, si isolò, evitò qualsiasi incontro con gli altri ambasciatori. I suoi rapporti con il governo egiziano si deteriorarono. Le autorità locali, infuriate per un'intervista che aveva rilasciato a una rete televisiva italiana, decisero che stava cercando di incolparle per l'omicidio. "Avevamo dedotto che si era già schierato", mi ha detto in seguito il viceministro degli esteri Hossam Zaki. "Era ambiguo. Non ci serviva più". Quando Massari si avventurava fuori, la gente notava che aveva l'aria esausta. I suoi amici dissero che non riusciva a dormire.

La pressione internazionale sugli egiziani aumentò. I giornali italiani mandarono al Cairo i loro reporter investigativi più determinati. Nacque un sito chiamato RegeniLeaks, che invitava gli egiziani a parlare. La madre di Regeni lanciò una campagna per scoprire la verità dichiarando, durante una conferenza stampa, che era stata in grado di riconoscere il corpo martoriato del figlio solo dalla "punta del naso". Attori, personaggi della tv e calciatori italiani si schierarono con lei. Gli egiziani le dissero che suo figlio era "morto come un egiziano", un grande onore nell'Egitto di Al Sisi. Il parlamento europeo approvò una dura risoluzione in cui condannava le circostanze sospette della morte di Regeni. A Londra fu presentata al parlamento una petizione con diecimila firme in cui si chiedeva al governo britannico di garantire "un'inchiesta credibile". Anche l'Fbi aiutò gli italiani nelle indagini. Quando un'amica egiziana di Regeni atterrò negli Stati Uniti per una vacanza, la polizia la fermò per interrogarla.

A quel punto l'ostruzionismo non funzionò più. "Siamo nella merda fino al collo", affermò il conduttore televisivo egiziano Amr Adeeb durante la sua trasmissione.

### Il giacimento di gas

"Lei parla latino?", mi ha chiesto il senatore italiano Luigi Manconi, che ha sempre sostenuto la famiglia Regeni, quando sono andato a trovarlo a Roma a gennaio di quest'anno. "C'è un'espressione latina, *arcana imperii*, che significa 'i segreti del potere'", mi ha spiegato. Poi, facendo una pausa a effetto, ha proseguito. "È quello che vediamo in Egitto adesso: il lato oscuro di quelle istituzioni, i segreti nei loro cuori".

Il senatore si riferiva alle agenzie di sicurezza egiziane, ma quello che non ha detto è che l'indagine sul caso Regeni stava mettendo in evidenza anche alcune dolorose spaccature all'interno dello stato italiano. C'erano altre priorità. I servizi segreti italiani avevano bisogno dell'aiuto dell'Egitto per contrastare il gruppo Stato islamico, gestire il conflitto in Libia e controllare il flusso dei migranti attraverso il Mediterraneo. E anche l'Eni aveva i suoi interessi in Egitto. Qualche settimana prima che Regeni arrivasse al Cairo, l'Eni aveva annunciato una scoperta importante: il giacimento di gas di Zohr, a 120 miglia dalla costa settentrionale

## "Eravamo in guerra, e non solo con gli egiziani", mi ha detto un funzionario

egiziana, che si riteneva contenesse 850 miliardi di metri cubi di gas, equivalenti a 5,5 miliardi di barili di petrolio.

L'Italia è uno dei paesi europei più vulnerabili dal punto di vista energetico: l'Eni non è solo un colosso da 60 miliardi di euro, con attività in 73 paesi, ma anche una componente essenziale della politica estera italiana. Nel 2014 Renzi lo ha ammesso, definendo l'azienda "un pezzo fondamentale della nostra politica energetica, della nostra politica estera e della nostra politica di intelligence". L'amministratore delegato Claudio Descalzi - un importante petroliere milanese che ha guidato le recenti ricerche di giacimenti in tutta l'Africa - conosce i leader di molti paesi membri dei ministri italiani.

Mentre le pressioni perché il caso Regeni venisse risolto aumentavano, Descalzi, che va spesso al Cairo, assicurò ad Amnesty international che le autorità egiziane stavano "facendo tutti gli sforzi possibili" per trovare gli assassini del ricercatore. Ne aveva parlato almeno tre volte con Al Sisi. Secondo un funzionario del ministero degli esteri italiano, i diplomatici si erano convinti che l'Eni stesse collaborando con i servizi segreti italiani per cercare di trovare una soluzione rapida al caso. L'Eni assume da sempre agenti segreti a riposo per la sua divisione di sicurezza interna, dice Andrea Greco, uno degli autori di *Lo stato parallelo* (Chiarelettere 2016), un libro sull'Eni. "C'è una stretta collaborazione", dice. "Probabilmente c'è stata anche sul caso Regeni, ma ho qualche dubbio che avessero gli stes-

si interessi". Una portavoce dell'Eni dice che l'azienda era "inorridita" dalla fine di Regeni e che, anche se non era tenuta a farlo, continuava "a seguire la questione molto da vicino" nei suoi rapporti con il governo egiziano.

### Tentativo di insabbiare

La presunta collaborazione tra l'Eni e i servizi segreti italiani diventò una fonte di tensioni all'interno del governo italiano. Il ministero degli esteri e i funzionari dei servizi segreti cominciarono a diffidare gli uni degli altri, a volte nascondendosi le informazioni. "Eravamo in guerra, e non solo con gli egiziani", mi ha detto un funzionario. I diplomatici italiani sospettarono che gli agenti dei servizi segreti italiani, nel tentativo di chiudere il caso, avessero fatto da intermediari per l'intervista del quotidiano La Repubblica con Al Sisi, sei settimane dopo la morte di Regeni (il direttore sostiene che la richiesta era partita dal giornale). Durante l'intervista Al Sisi esprime solidarietà alla famiglia di Regeni definendo la sua morte "terrificante e inaccettabile", e s'impegnò a trovare i colpevoli. "Arriveremo alla verità", disse.

Il 24 marzo 2016, otto giorni dopo la pubblicazione dell'intervista, la polizia del Cairo aprì il fuoco contro un furgoncino che attraversava un quartiere residenziale con a bordo cinque uomini, alcuni dei quali erano



pregiudicati o noti alle forze dell'ordine per abuso di droga. Furono uccisi tutti e cinque, e la polizia fece una dichiarazione in cui li definiva una banda di rapitori che aveva preso di mira gli stranieri. Nel successivo raid in un appartamento collegato alla banda, la polizia disse di aver trovato il passaporto, la carta d'identità e il tesserino universitario di Regeni. Quasi subito in Egitto i mezzi di informazione di stato scrissero che gli assassini di Regeni erano stati identificati. Gli investigatori italiani, che erano all'aeroporto pronti a tornare a casa per Pasqua, furono richiamati, e il ministero dell'interno egiziano li ringraziò per la collaborazione.

In Italia la notizia della sparatoria fu accolta con scetticismo e su Twitter cominciò a circolare l'hashtag #noncicredo. La tesi egiziana si sgretolò in poco tempo. I testimoni oculari dissero ad alcuni giornalisti (me compreso) che gli uomini del furgoncino erano stati giustiziati a sangue freddo. Uno era stato colpito mentre correva e il suo corpo era stato poi messo nel furgone. "Non avevano scampo", mi ha detto un uomo scuotendo la testa. Il collegamento tra i cin-



Fiumicello (Udine), 6 aprile 2016. L'entrata della palestra in cui si sono svolti i funerali di Giulio Regeni



ANDREA SPINELLI (CORBIS/GETTY IMAGES)

que uomini e Regeni crollò: gli investigatori italiani usarono le intercettazioni telefoniche per dimostrare che il presunto capo della banda, Tarek Abdel Fattah, nel giorno del presunto rapimento di Regeni era a un centinaio di chilometri dal Cairo.

L'autunno scorso il procuratore capo egiziano ha detto al suo collega italiano che due agenti erano stati accusati dell'omicidio dei cinque uomini. Ma rimaneva una domanda in sospeso: se non erano stati loro a uccidere Regeni, come era finito il suo passaporto nel loro appartamento?

Gli italiani non avevano dubbi che l'intero episodio fosse un rozzo tentativo di insabbiare la faccenda, così mal congegnato che alla fine i responsabili erano stati costretti ad autoincriminarsi. Ma comunque aveva funzionato. Gli investigatori italiani lasciarono il Cairo e l'inchiesta entrò in una fase di stallo. Massari fu sostituito da un nuovo ambasciatore, che però ebbe l'ordine di restare a Roma.

In Egitto, "Regeni" è diventata una parola da dire sottovoce. "Chiunque voleva bene a Giulio ora ha paura", mi ha detto Hoda Kamel, una sindacalista che lo aveva aiutato nella sua ricerca. "La sensazione è che tutto lo stato, con tutta la sua forza, stia cercando di liquidare questa storia".

Dopo mesi di rapporti diplomatici tesi, nel muro del silenzio egiziano si è aperta una crepa, o almeno così è sembrato. In un suo viaggio a Roma, a settembre del 2016, il procuratore capo Nabil Sadek ha ammesso pubblicamente che l'Agenzia per la sicurezza nazionale controllava Regeni perché lo sospettava di spionaggio. In una serie di incontri dei mesi successivi i magistrati egiziani hanno fornito a quelli italiani i documenti - tabulati telefonici, dichiarazioni dei testimoni e un video - che dimostrano che Regeni era stato tradito da diverse persone che gli erano vicine.

Muhammad Abdullah, il suo contatto con il sindacato degli ambulanti, era un informatore dell'Agenzia per la sicurezza nazionale. Usando una telecamera nascosta, aveva filmato la sua conversazione con Regeni sulla borsa di studio di 10 mila sterline (gli egiziani hanno consegnato il video). In seguito avrebbe rilasciato una dichiarazione raccontando nei dettagli i suoi incontri con il suo contatto alla sicurezza nazionale, il colonnello Sharif Magdi Ibraahim Abdalal, che gli aveva promesso una ricompensa appena fosse stato chiuso il caso Regeni.

L'identità dell'altra persona che avrebbe tradito Regeni è forse più sorprendente. Le autorità italiane sono arrivate alla conclu-

sione che durante il mese precedente alla sua scomparsa, il coinquilino di Regeni, l'avvocato Mohamed el Sayad, aveva consentito agli agenti dell'Agenzia per la sicurezza nazionale di perquisire l'appartamento. E in seguito i tabulati telefonici avrebbero dimostrato che nelle settimane successive Sayad aveva parlato con due funzionari dell'agenzia.

Sayad non ha risposto alle mie richieste di commentare la notizia, ma ho avuto un lungo scambio, su Facebook, con l'altra coinquilina di Giulio, Juliane Schoki. Il suo racconto è sintomatico del clima di diffidenza che c'è nella capitale controllata da Al Sisi. Secondo Schoki, Sayad aveva espresso i suoi sospetti su Regeni poco dopo essersi trasferito nell'appartamento. "Penso che Giulio sia una spia", le aveva detto.

Dopo la scomparsa di Giulio aveva cominciato a pensarlo anche lei. I due avevano ipotizzato che lavorasse per il Mossad (una volta Giulio le aveva detto che aveva una ragazza israeliana ed era stato in Israele). Schoki, che nel frattempo ha lasciato l'Egitto, aveva riferito questa teoria ai funzionari dell'intelligence egiziana. "Rimase-ro sorpresi, perché avevano avuto la stessa idea", dice. Dopo la morte di Regeni, mentre guardavano i film gialli in tv lei e Sayad si

dicevano: “È proprio come qui!”. Una cosa che, a pensarci bene, “era piuttosto ridicola”, ha ammesso. “Ma un anno fa sembrava perfettamente sensata”.

Gli investigatori italiani, usando i tabulati telefonici egiziani, sono riusciti a fare altri collegamenti e hanno scoperto che il poliziotto che sosteneva di aver trovato il passaporto di Regeni era in contatto con alcuni agenti dell'Agenzia per la sicurezza nazionale che seguivano il ricercatore. Improvvisamente i genitori di Giulio hanno osato sperare che la verità potesse emergere. “Questo male continua a svelarsi piano piano, come un gomitolo di lana”, hanno scritto in una lettera pubblicata da Repubblica nel primo anniversario della sua scomparsa.

Ma anche se avevano ammesso che stavano sorvegliando Regeni, gli egiziani insistevano nel dire che non lo avevano né rapito né ucciso. E anche se l'avessero potuto dimostrare, rimaneva il mistero principale: perché era stato “ucciso come un egiziano”? Una teoria diffusa fa riferimento a un funzionario corrotto. Secondo Yezid Sayigh, del Carnegie Middle East center di Beirut, al ministero dell'interno egiziano, che controlla l'Agenzia per la sicurezza nazionale, anche i funzionari di basso livello hanno una notevole autonomia e raramente devono rendere conto del loro operato. “Possono succedere cose che Al Sisi non approva”, ha detto. Ma c'erano troppe altre cose che non avevano senso. Quale funzionario egiziano poteva pensare che torturare uno straniero fosse una buona idea? Perché lasciare il corpo su una strada trafficata invece di seppellirlo nel deserto dove forse non sarebbe mai stato ritrovato? E perché mostrarlo alla delegazione italiana appena arrivata al Cairo?

Una lettera anonima inviata l'anno scorso all'ambasciata italiana a Berna e poi pubblicata da un giornale italiano offriva una spiegazione: Regeni si era trovato in mezzo a una guerra di potere tra l'Agenzia per la sicurezza nazionale e i servizi segreti militari, in cui entrambi avevano cercato di usare la sua morte per mettersi in cattiva luce a vicenda. I dettagli lasciavano intendere che l'autore della lettera conoscesse bene l'apparato della sicurezza egiziano, ma sembrava anche improbabile che una sola persona sapesse tante cose. Alcuni alti funzionari statunitensi mi hanno detto che, tuttavia, il contenuto della lettera era coerente con i rapporti dei loro servizi segreti sulle feroci lotte di potere in Egitto tra agenzie per la sicurezza rivali. “Cercano di usare certi casi per mettersi in imbarazzo a

vicenda”, ha detto uno degli alti funzionari. La possibilità più allarmante è che la morte di Regeni sia stato un messaggio deliberato, un segnale che, sotto il governo di Al Sisi, anche un occidentale può diventare vittima degli eccessi più brutali. A Roma un funzionario mi ha detto che quando è stato scoperto, il corpo di Regeni era appoggiato a un muro. “Volevano che fosse trovato?”, si è chiesto. Un funzionario dell'amministrazione Obama mi ha detto di essere convinto che qualcuno nelle “alte sfere” del governo egiziano potrebbe aver ordinato l'assassinio di Regeni “per mandare agli altri cittadini stranieri e ai loro governi il messaggio che con la sicurezza egiziana non si scherza”.

## Al Sisi ha ricevuto un'accoglienza entusiastica dal presidente Trump

Nessun alto funzionario egiziano ha accettato di parlare con me per questo articolo, ma Hossam Zaki, l'ex viceministro degli esteri, ora sottosegretario generale della Lega araba, mi ha detto che le autorità egiziane pensano che l'omicidio sia stato opera di una “terza parte” non identificata che vuole sabotare i rapporti tra Egitto e Italia. “Gli egiziani non trattano male gli stranieri. Punto”, ha detto. Nonostante questo, la morte di Regeni ha congelato la sempre meno numerosa comunità di stranieri che vivono al Cairo. “Poche cose mi hanno scosso così profondamente”, mi ha detto un diplomatico europeo. Prima che cominciassimo a parlare, mi ha chiesto di mettere il mio cellulare in una scatola che blocca qualsiasi segnale, in modo che la nostra conversazione non potesse essere intercettata. La morte di Regeni, ha proseguito, indica in che direzione sta andando l'Egitto: il ricercatore è stato vittima della paranoia nei confronti degli stranieri che si è diffusa nella società egiziana, dopo la rivoluzione anche un minimo contatto può essere pericoloso. Durante un pranzo nel quartiere islamico del Cairo, mi ha raccontato il diplomatico, un uomo aveva protestato ad alta voce con un cliente perché aveva fotografato il suo piatto: fagioli, pane e *tamiyya*, i falafel egiziani. “Ha cominciato a gridare: ‘Sei uno straniero. Vuoi usare questa foto per dimostrare che mangiamo solo pane e fagioli!’”.

A Fiumicello, dove Regeni è cresciuto e dove i suoi genitori vivono ancora, nella

chiesa principale è stato appeso uno striscione con la scritta “Verità per Giulio Regeni”, ma pochi pensano che la verità verrà mai a galla. La famiglia si è chiusa in se stessa, incaricando un'avvocata battagliera di tenere alla larga i curiosi, e ha cominciato una sua indagine sull'omicidio (i genitori non mi hanno concesso un'intervista, ma hanno risposto ad alcune mie domande via email). Al quartier generale del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri, a Roma, il generale Giuseppe Governale insiste nel dire che c'è ancora qualche speranza di risolvere il caso. “Per mentalità, gli arabi tendono a procrastinare fino a quando tutto sarà dimenticato”, dice. “Ma noi non ci fermeremo finché non avremo trovato una risposta. Lo dobbiamo a sua madre”.

## Libri e candele sulla tomba

Gli italiani hanno quella che Carlo Bonini, un giornalista di Repubblica che ha scritto molto sul caso Regeni, chiama “l'ultima pallottola”. Secondo la legge italiana, potrebbero denunciare presso un loro tribunale i funzionari della sicurezza egiziani che ritengono responsabili dell'omicidio. Ma anche quella sarebbe una vittoria di Pirro: l'Egitto non concederebbe mai la loro estradizione. E sembra che ci siano scarse possibilità di fare pressione su Al Sisi perché riveli la verità. A luglio, a Roma, alcuni funzionari hanno ammesso che ormai l'inchiesta è poco più che una farsa geopolitica. A deciderne la conclusione sarà la politica e non la polizia. Nei diciotto mesi da quando è stato ucciso Regeni, Al Sisi ha cenato con la cancelliera tedesca Angela Merkel davanti alle piramidi, e ad aprile ha ricevuto un'accoglienza entusiastica

dal presidente Trump alla Casa Bianca. Il 14 agosto il governo italiano ha annunciato che rimanderà il suo ambasciatore al Cairo. Il giacimento di gas di Zohr comincerà la produzione a dicembre. Regeni è sepolto a Fiumicello sotto una fila di cipressi. Sulla sua tomba sono ammonticchiati fiori, candele, volumi di Spinoza e Hesse avvolti nella plastica, e una piccola fotografia che lo mostra mentre parla a una folla, con il microfono in mano, il viso aperto e sincero. La tomba di Regeni è chiusa con una semplice lastra di marmo. Dato che l'inchiesta è ancora aperta, mi ha spiegato il parroco, le autorità potrebbero ancora aver bisogno di riesumare i suoi resti. ♦ *bt*

## L'AUTORE

**Declan Walsh** è il capo della redazione del Cairo del New York Times.





UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

# Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

## Workshop



### TRADUZIONE

#### Le lingue dei giornali • spagnolo

II edizione

con **Sara Bani**, traduttrice

### TRADUZIONE

#### Le lingue dei giornali • inglese

II edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

SOLD  
OUT

### GIORNALISMO

#### La scrittura quasi perfetta

II edizione

con **David Randall**, giornalista

SOLD  
OUT

### FOTOGRAFIA

#### Quello che dicono le immagini

con **Maria Mann**, photo editor

### SCRITTURA

#### Fare storie

con **Domenico Starnone**, scrittore

SOLD  
OUT

### ILLUSTRAZIONE

#### Allenare la creatività

con **Anna Parini**, illustratrice

### DATA JOURNALISM

#### Numeri convincenti

con **Andrew Pemberton**, direttore di Furthr

### GIORNALISMO

#### L'inchiesta da leggere e guardare

con **Stefano Liberti**, giornalista

SOLD  
OUT

### GIORNALISMO

#### Il reportage narrativo

con **Alessandro Leogrande**, giornalista

SOLD  
OUT

### FOTOGRAFIA

#### Il racconto fotografico

con **Tanya Habjouqa**, fotografa dell'agenzia Noor

### FUMETTO

#### L'arte della satira

con **Tom Tomorrow**, autore di fumetti  
e **Carlo Gubitosa**, giornalista

### GIORNALISMO

#### La follia in pagina

con **Óscar Martínez**, giornalista di El Faro

### CINEMA

#### Il linguaggio cinematografico

con **Francesco Munzi**, regista

### PODCAST

#### Audiodocumentari di successo

con **Tally Abecassis**, autrice di audiodocumentari

### INTERNET

#### La seo delle meraviglie

con **Tatiana Schirinzi**, consulente seo

### GIORNALISMO

#### La scienza che ci serve

con **Pietro Greco**, giornalista

A cura del master in giornalismo e comunicazione  
istituzionale della scienza dell'Università degli studi  
di Ferrara

Scontri tra nazionalisti e antifascisti a Charlottesville, in Virginia, il 12 agosto 2017



EDU BAYER (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

# Bianchi, armati e antifascisti

Cecilia Saixue Watt, The Guardian, Regno Unito

Un gruppo di attivisti cerca di contrastare neonazisti e nazionalisti nelle zone degli Stati Uniti dove Trump è più popolare. Ma ha idee e metodi insoliti per la sinistra





**A**lla grigliata ci sono pasti gratuiti, un banchetto dove dipingersi la faccia e una postazione che prepara “cartelli di protesta” con una pila di scatole di cartone ritagliate, pennarelli e rotoli di nastro adesivo. Alcuni bambini del quartiere – nessuno ha più di dodici anni – si fermano lì davanti. Vogliono dei cartelli da attaccare alle biciclette per andare in giro e “dire a Trump” quello che pensano di lui.

Uno prende un pezzo di cartone e ci scrive sopra a caratteri cubitali: “Trump è una puttana”.

Max Neely interviene subito. “Sarebbe meglio non usare quella parola”, dice in tono paterno. Con il suo metro e ottantacinque li sovrasta tutti. “È offensiva nei con-

fronti delle donne, e oggi qui ce ne sono tante che meritano rispetto. Forse dovrete scegliere un'altra frase”.

I bambini si consultano. Alla fine decidono per una frase meno offensiva: “Fanculo Trump!!!!”.

Neely, un attivista di 31 anni con i capelli lunghi e la barba folta, ha davanti a sé una lunga giornata di lavoro: Donald Trump è qui a Harrisburg, in Pennsylvania, per celebrare i primi cento giorni alla Casa Bianca con un discorso nel complesso fieristico degli agricoltori. In altre zone della città, l'opposizione di sinistra si sta preparando: gruppi come Keystone progress, Dauphin county democrats e Indivisible hanno in programma una manifestazione di protesta.

Il gruppo di Neely non è con loro. Ha preferito organizzare un picnic in un piccolo parco, con barbecue gratuito e volantaggio. Qualcuno ha piantato nell'erba una bandiera rossa su cui sono disegnate falce e martello. Da un tavolo vicino pende uno striscione nero con la scritta “Redneck revolt: contro il razzismo, per il lavoro, a favore delle armi”.

“Se per caso non lo avesse notato, non siamo dei moderati”, dice Jeremy Beck, uno degli amici di Neely che si occupa della cucina. “Se ti spingi molto a sinistra, alla fine arrivi così a sinistra da riprenderti le armi”.

Di sicuro non sono progressisti dalle idee confuse. La Redneck revolt è un'organizzazione nazionale di politici della classe contadina e operaia che si sono riappropriati della parola *redneck*, un termine storicamente usato in senso spregiativo per indicare i rozzi contadini del sud degli Stati Uniti che avevano il “collo rosso” perché lavoravano nei campi sotto al sole. Sono antirazzisti militanti. Non è un gruppo costituito esclusivamente da bianchi, anche se s'interessa soprattutto dei problemi dei bianchi poveri. I principi dell'organizzazione sono decisamente di sinistra: contro il razzismo e i suprematisti bianchi, contro il capitalismo e lo stato-nazione, a favore degli emarginati.

La Pennsylvania è uno degli stati in cui è ammesso per legge l'*open carry*, cioè girare per strada con un'arma in vista. Per gli attivisti di Redneck revolt poter portare un'arma è un'affermazione politica: una pistola in vista serve a intimidire gli avversari e ad affermare il diritto ad averla. Molti di quelli che oggi sono alla grigliata possiedono un'arma, e avevano pensato di portarla con sé, ma alla fine ci hanno rinunciato, perché vogliono che all'evento partecipino le famiglie.

La Redneck revolt è nata nel 2009 come una costola del John Brown gun club, un progetto di addestramento all'uso delle armi da fuoco con sede in Kansas. Dave Strano, uno dei suoi fondatori, vedeva una grande contraddizione nel Tea party, il movimento ultraconservatore, che all'epoca muoveva i primi passi. Molti attivisti del Tea party erano lavoratori che avevano sofferto a causa della crisi economica del 2008. Accusavano l'1 per cento dei più ricchi del paese di aver causato quella situazione, ma poi accorrevano in massa ai raduni finanziati da quelle stesse persone. Appoggiando i politici di idee conservatrici in economia, pensava Strano, sarebbero stati ulteriormente manipolati per fare gli interessi dei più ricchi. “Quella della classe operaia bianca è sempre stata una storia di sfruttamento”, scriveva su un sito di anarchici. “Ma siamo gente sfruttata che a sua volta sfrutta altri sfruttati. Viviamo nelle case popolari delle periferie da secoli, e siamo stati usati dai ricchi per attaccare i nostri vicini, colleghi di lavoro e amici, di religione, pelle e nazionalità diverse”.

Otto anni dopo, in tutti gli Stati Uniti ci sono più di venti sezioni della Redneck revolt: i gruppi variano molto per dimensioni, alcuni hanno solo una manciata di iscritti. Neely è iscritto alla sezione Mason-Dixon, che comprende la Pennsylvania centrale e il Maryland occidentale, dove è nato. Molti degli iscritti sono bianchi, ma l'organizzazione cerca di costruire un'identità che vada oltre l'appartenenza etnica.

“Sono cresciuto giocando nei boschi, facendo galleggiare bottiglie di birra sul fiume, sparando bengala. Insomma, facendo un bel po' di casino”, racconta Neely. “Tutte cose che molti considerano parte della nostra cultura. Stiamo cercando di capire gli errori che abbiamo commesso accettando la supremazia bianca e il capitalismo, ma stiamo anche creando un ambiente che rifletta la nostra cultura”.

La Redneck revolt si rifà alla Young patriots organization, un gruppo di attivisti degli anni sessanta formato essenzialmente da operai bianchi della zona dei monti Appalachi e del sud. “Ammiro gli attivisti della Redneck revolt”, dice Hy Thurman, uno dei fondatori dei Young patriots. “Penso che stiano andando nella direzione giusta”. Il suo gruppo era antirazzista ed era in stretti rapporti con gli attivisti delle Pantere nere, ma nelle sue campagne di reclutamento usava la bandiera dei confederati, simbolo del sud schiavista durante la guerra civile. Thurman mi ha spiegato che la usavano solo per entrare in contatto con i

bianchi poveri che s'identificavano con quel simbolo. Allo stesso modo, oggi la Redneck revolt sfrutta un altro emblema dell'America contadina: le armi. Molti dei suoi iscritti vivono in posti dove avere una pistola o un fucile è abbastanza normale. E Neely vorrebbe che la sua organizzazione diventasse un'alternativa accettabile per le persone che altrimenti potrebbero unirsi alle milizie di destra.

Dall'assedio di Ruby Ridge del 1992 – quando la casa di un suprematista bianco fu assediata nove giorni dalla polizia e nello scontro morirono tre persone – negli Stati Uniti c'è stata una proliferazione di organizzazioni paramilitari antigovernative. Gli Oath keepers, per esempio, sono una milizia che afferma di voler difendere la costituzione minacciata dal governo federale. Sostengono di non essere politicamente schierati, ma le loro idee sono decisamente di destra. Durante le elezioni presidenziali del 2016 hanno annunciato che avrebbero controllato i seggi per impedire manipolazioni del voto, affermando di “essere preoccupati soprattutto per i tentativi di brogli da parte della sinistra”. Ma gruppi come gli Oath keepers hanno molto in comune con alcune organizzazioni di sinistra: denunciano le violazioni dei diritti umani, sono contrari alla sorveglianza di massa e al Patriot act (la legge antiterrorismo approvata dopo gli attentati dell'11 settembre 2001) e s'indignano per la povertà che affligge la classe operaia.

“Usiamo la cultura delle armi per entrare in contatto con la gente”, dice Neely, il cui nonno era un cacciatore. “Non abbiamo niente a che fare con l'elitismo dei progressisti. Il nostro messaggio fondamentale è: le armi vanno bene, il razzismo no”.

## Famiglia proletaria

“Sono preoccupato per Pikeville”, dice Neely. “Ho degli amici lì”. Pikeville è una cittadina del Kentucky, nel cuore della regione degli Appalachi. Non ha un aeroporto internazionale né interstatale, ha una popolazione di diecimila abitanti e tanti idilliaci paesaggi di montagna. Ha sempre basato la sua economia sul settore minerario, ma punta anche sul turismo: ogni anno a metà aprile più di centomila persone arrivano per partecipare all'Hillbilly days festival, che celebra la cultura e la musica degli Appalachi.

Quest'anno però, una settimana dopo la fine del festival, l'atmosfera a Pikeville è decisamente diversa. Lo stesso giorno in cui Trump è a Harrisburg, in città è previsto l'arrivo dei neonazisti. Il Nationalist front –



un'alleanza di gruppi di suprematisti bianchi di estrema destra – ha programmato una manifestazione davanti al tribunale. “Schieratevi dalla parte dei lavoratori bianchi”, si leggeva sul volantino che circolava online. “Questo è l'inizio di un processo di costruzione e allargamento delle nostre radici nelle comunità di lavoratori bianchi per diventare i difensori del nostro popolo”, ha scritto il neonazista Matthew Heimbach sul Daily Stormer, un sito neonazista.

Il Nationalist front considera la contea di Pike – cronicamente povera e abitata in grande maggioranza da bianchi – un terreno fertile per le sue ideologie. In realtà da qualche anno Pikeville se la sta cavando meglio, ma tutte le località intorno sono in difficoltà. Il tasso di disoccupazione della contea è tra i più alti del paese, sopra il 10 per cento. Nelle elezioni presidenziali Trump ha saputo sfruttare questa disperazione con la sua retorica a favore della classe operaia e contro gli immigrati, e ha ottenuto l'80 per cento dei voti. Heimbach spera di usare questo consenso per creare un movimento nationalsocialista.

“Abbiamo organizzato questa manifestazione perché ci stanno a cuore gli abitanti della contea”, dice Jeff Schoep, capo del gruppo neonazista National socialist movement, in un video girato per pubblicizzare il raduno. “Abbiamo visto fabbriche chiuse, gente che ha perso il lavoro, famiglie disperate che hanno cominciato a usare droghe e a fare altre cose che non dovrebbero fare. Vogliamo ridare speranza alla gente. Qualcosa per cui combattere”. Quel qualcosa è uno stato etnico bianco, ma la maggior parte degli abitanti di Pikeville non sembra interessata.

Il consiglio comunale ha autorizzato la manifestazione del Nationalist front citando il diritto alla libertà di espressione sancito dalla costituzione statunitense, ma il sindaco Donovan Blackburn ha anche rila-

sciato una dichiarazione a favore della pace e del rispetto per la diversità. Gli studenti universitari hanno organizzato una contro-manifestazione di protesta, che però è stata quasi subito annullata per motivi di sicurezza: le autorità accademiche temevano che lo scontro tra i nazionalisti e gli antifascisti – o antifa – potesse diventare violento.

Cresciuti in Europa in vari momenti del novecento, gli antifascisti rappresentano il fronte compatto della sinistra che si contrappone ai nazionalisti: un'alleanza di anarchici, comunisti e attivisti di altri movimenti decisi a sradicare il fascismo con ogni mezzo, compresi quelli violenti, che giustificano con la violenza intrinseca del fascismo. Usano spesso la tattica del *black bloc* di indossare maschere e vestirsi completamente di nero per non essere identificati dalla polizia.

Negli Stati Uniti i gruppi antifascisti non sono mai stati attivi come quelli, per esempio, che ci sono in Grecia. Ma dopo l'elezione di Trump, e la successiva ondata di crimini d'odio commessi da gruppi di destra, si sono subito mobilitati. All'inizio di febbraio, due settimane dopo l'insediamento di Trump alla Casa Bianca, c'è stata una manifestazione di antifascisti nel campus dell'università di Berkeley, in California, per impedire a Milo Yiannopoulos, ideologo dell'estrema destra, di tenere un discorso.

“Viviamo in un momento storico in cui c'è una disuguaglianza economica senza precedenti, e le persone faticano a tirare avanti”, dice Sidney (non è il suo vero nome), un antifascista degli Appalachi che tiene d'occhio l'attività dei nazionalisti bianchi nella sua zona. “Quando i governi non fanno nulla per cambiare la situazione, la gente cerca una risposta altrove. Il fascismo sta risorgendo perché siamo in questo momento storico. Il problema non si risolverà lasciandoli in pace. È come lasciare in pace un'infezione”.

Sidney, un ragazzo di 27 anni della Virginia, viene da una famiglia di minatori. Divide il suo tempo tra il lavoro come installatore di strutture in cartongesso e l'attivismo per la Redneck revolt. “Pikeville ha attirato la mia attenzione”, dice. “Il Traditionalist worker party, di estrema destra, si sta mobilitando molto nella regione. Io non sono del Kentucky, ma vengo da una famiglia proletaria degli Appalachi, e questa cosa non mi va giù”.

Per convincere i gruppi antifascisti a non indossare maschere – come fanno spesso durante le manifestazioni – le autorità di







**Esponenti della Redneck revolt a Charlottesville, in Virginia, il 12 agosto 2017**

Pikeville hanno emesso un'ordinanza che vieta di a chiunque abbia più di 16 anni di andare a volto coperto nel centro della città. I manifestanti antifascisti dovranno girare a volto scoperto, e questo potrebbe essere pericoloso: i gruppi neonazisti usano software per il riconoscimento facciale e altri sistemi per identificare le persone che li contestano e acquisire informazioni che poi usano per attaccarli.

“Noi della Redneck revolt in genere manifestiamo a volto scoperto”, dice Sidney. “Vogliamo conquistare il sostegno della comunità, ed è più facile riuscirci se tutti sanno chi siamo”. Ma Sidney ha un'altra preoccupazione: anche in Kentucky è legale girare armati in pubblico, e Heimbach ha invitato gli iscritti del Nationalist front a presentarsi armati sul luogo della manifestazione in vista di “possibili attacchi della sinistra”. Sidney ha deciso che porterà la sua pistola, una semiautomatica Smith & Wesson, ma la terrà nascosta.

Alcune persone del posto avrebbero preferito che se ne fossero stati tutti a casa, sia i neonazisti sia gli antifascisti. “Non posso biasimarli se la pensano così”, dice Sidney. “Si ritrovano questo enorme scontro ideologico sulla porta di casa e non lo hanno chiesto loro”.

Poco dopo mezzogiorno un folto gruppo di manifestanti antifascisti – alcuni armati, altri in giubbotto antiproiettile – si dirige verso il tribunale pronto ad affrontare il Nationalist front. Ma trova solo una decina di nazionalisti bianchi che li aspetta in una piccola zona transennata dalla polizia. Sono della Lega del sud, un'organizzazione che promuove la secessione degli stati meridionali degli Stati Uniti. Le due principali delegazioni del Nationalist front – Traditionalist worker party e National socialist movement – non ci sono.

Gira voce che si siano persi.

“Non mi sorprende, visto che non sono di queste parti”, dice Sidney.

### Arrivano i nazisti

A Harrisburg, intanto, sei giovani nazionalisti bianchi si avvicinano alla cucina da campo di Neely. Sono ben pettinati e indossano tutti una polo bianca, come se fosse un'uniforme. Neely si rivolge a loro con circospezione chiedendo se sono interessati al socialismo.

No, rispondono. Dicono di far parte di Identity Evropa, un gruppo che chiede la segregazione razziale e ammette solo persone di “origine europea non semitica”. Hanno sostenuto la candidatura di Trump,

ma ora sono a Harrisburg per protestare contro di lui. Sono delusi perché il presidente non sta facendo abbastanza per creare uno stato etnico bianco.

Neely vuole tenerli lontani dalla cucina. È una giornata per famiglie e molti dei partecipanti al picnic sono giovani attivisti neri della scuola locale. Neely sa che potrebbero cavarsela da soli, ma difendere il diritto a esistere contro persone che negano la tua umanità è sempre un compito difficile. Perciò, mentre i suoi amici li tengono d'occhio dall'altra parte della strada, Neely li lascia parlare della loro ideologia, di come gli Stati Uniti erano destinati solo ai bianchi, del fatto che la cultura bianca è sotto attacco. Discute con loro nel modo più educato possibile, sperando che la situazione non degeneri, tanto che loro lo ringraziano di essere così calmo e civile.

“È facile restare calmo quando sei bianco”, dice Neely. “È facile quando non è in gioco la tua vita o quella della tua famiglia”. L'incontro si conclude in modo piuttosto brusco quando tre ragazze del posto cacciano via i nazionalisti bianchi.

Nel 2014, durante le proteste contro le violenze della polizia a Ferguson, nel Missouri, esponenti armati degli Oath keepers si piazzarono sui tetti, sostenendo di voler

proteggere i manifestanti dalla polizia. Ma molti attivisti neri erano spaventati da quegli uomini bianchi armati pesantemente. Quando gli attivisti della Redneck revolt si presentano alle manifestazioni dei neri, invece, di solito è perché sono stati invitati. “Sono il nostro servizio d’ordine”, dice Katherine Lugaro, leader di This stops today, un gruppo per i diritti dei neri di Harrisburg. “Sono un muro tra noi e quelli che ci odiano. Rischiano la vita per noi”.

A Pikeville, un’ora dopo l’inizio previsto della manifestazione, una roulotte entra nel parcheggio in fondo alla strada. Sono Heimbach e gli altri neonazisti. Un centinaio di persone che indossano vestiti neri coperti di simboli nazisti marcia verso il tribunale. Nelle prime file, molti sono armati. Altri portano scudi di legno decorati con svastiche e simboli celtici. Qualcuno ha uno scudo con l’immagine di Pepe the Frog (la rana simbolo dall’estrema destra online) e le parole “Pepe über alles”, Pepe sopra ogni cosa, un riferimento all’inno nazionale tedesco. Fanno il saluto nazista a Heimbach.

Gli antifascisti sono il doppio di loro.

Poi cominciano i lunghi comizi dei neonazisti, che vengono coperti dalle grida degli antifascisti. Un gruppo di persone ascolta i discorsi del Nationalist front dietro le transenne piazzate dalla polizia. Ma quasi tutti i residenti di Pikeville si sono uniti agli antifascisti, e intonano i loro slogan. “Sono quelli che strillano di più”, dice Sidney. “Immagino che la maggior parte non s’interessa di politica, forse sono conservatori, ma capiscono che c’è un limite”. Nessun ferito, nessuna sparatoria. I neonazisti finiscono i loro discorsi e tornano alla roulotte. La forte presenza della polizia è riuscita a tenere separati i due gruppi e a impedire qualsiasi possibilità di scontro. È tutto finito.

A Harrisburg scende la notte. Max Neely e i suoi si riuniscono in un bar. Bevono birra e parlano di hockey. Poi si spostano in una saletta privata per fare il bilancio della giornata. Si siedono intorno a un posacenere e fumano una sigaretta dopo l’altra commentando educatamente a turno gli eventi. Ci sono molte cose da discutere. In mattinata un uomo che protestava contro Trump è stato arrestato, con l’accusa di aver avuto una discussione violenta con un poliziotto a cavallo, e il gruppo vuole dargli il suo sostegno. Tra due giorni ci sarà una manifestazione per i diritti degli immigrati. E poi devono decidere cosa fare per il festival dell’orgoglio della Pennsylvania centrale.

Intorno a loro, le pareti della stanza sono coperte di bandiere statunitensi. ♦ *bt*

# Un argine quotidiano al razzismo

Mark Bray, The Washington Post, Stati Uniti

**Negli Stati Uniti ci sono decine di gruppi antifascisti. E spesso sono gli unici a contrastare le organizzazioni di suprematisti bianchi e neonazisti**

**I**l 14 agosto il presidente statunitense Donald Trump si è arreso alle pressioni dell’opinione pubblica, che gli chiedeva di condannare con decisione le violenze scatenate da gruppi di estrema destra a Charlottesville, in Virginia, e di denunciare esplicitamente il nazionalismo bianco. “Il razzismo è un male”, ha dichiarato senza troppa convinzione, “come lo sono il Ku klux klan, i neonazisti e i suprematisti bianchi”. Ma il giorno dopo ha invertito la rotta sostenendo che al raduno dei suprematisti bianchi avevano partecipato “persone perbene” e che la colpa di quello che era successo andava assegnata a “entrambi gli schieramenti”, inclusi i cosiddetti antifascisti della “sinistra alternativa”.

Saliti agli onori della cronaca a febbraio, quando all’università di Berkeley hanno messo a tacere il militante di estrema destra Milo Yiannopoulos, gli antifascisti hanno nuovamente attirato l’attenzione dell’opinione pubblica a Charlottesville dopo che il 12 agosto si sono scontrati con i fascisti arrivati per partecipare al raduno di destra Unite the right.

Ma chi sono gli antifascisti – o antifa – statunitensi? Da dove vengono? Sono militanti di sinistra che rivendicano una rivoluzione sociale e la lotta contro la destra

**Gli antifa sono pronti a difendersi dalle aggressioni. Sostengono che la questione della violenza non va affrontata in astratto**

estrema. Sono in gran parte comunisti, socialisti e anarchici che rifiutano di affidarsi alla polizia o allo stato per fermare l’avanzata dei suprematisti bianchi. Come si è visto a Charlottesville, gli antifascisti statunitensi sostengono l’opposizione popolare al fascismo.

Esistono molti gruppi antifascisti in tutto il mondo, ma non fanno parte di un’unica organizzazione. Gli antifa sono gruppi autonomi che combattono il razzismo e controllano le attività dei neonazisti locali. Rivelano l’identità dei neonazisti a vicini e datori di lavoro, organizzando campagne d’informazione pubblica, forniscono sostegno ai migranti e fanno pressione sui gestori delle strutture pubbliche per convincerli a non ospitare i raduni dei suprematisti bianchi.

La grande maggioranza delle organizzazioni antifasciste statunitensi segue i principi della nonviolenza, ma gli antifa si distinguono dai gruppi moderati per la loro disponibilità a difendere fisicamente se stessi e gli altri dalle aggressioni dei suprematisti bianchi e a bloccare preventivamente le azioni delle organizzazioni fasciste.

Secondo gli antifa, dopo gli orrori della schiavitù e dell’olocausto la violenza fisica contro i suprematisti bianchi è eticamente giustificabile ed efficace dal punto di vista strategico. Sostengono che la questione della violenza non va affrontata in astratto e al di fuori del contesto in cui avviene. Portano avanti un’idea eticamente solida e storicamente informata che propone di combattere i nazisti prima che sia troppo tardi. Commentando i fatti di Charlottesville, il filosofo e attivista nero Cornel West ha detto: “Se non fosse stato per gli antifascisti che ci hanno protetti, i neofascisti ci avrebbero schiacciato come scarafaggi”.

Anche se spesso negli Stati Uniti si parla degli antifascisti come di una nuova forza politica nata dopo la vittoria di Trump, la loro storia è vecchia di un secolo. Nella prima metà del novecento, gli antifascisti combattevano le camicie nere di Benito Mussolini nelle campagne italiane, si scontravano armi in pugno con le camicie marroni di Adolf Hitler nelle taverne e nei vicoli di Monaco e difendevano Madrid





STEVE HELBER (AP/ANSA)

dall'esercito insurrezionalista di Francisco Franco. Oltre i confini dell'Europa, l'antifascismo è diventato un modello di resistenza per i cinesi contro l'imperialismo giapponese durante la seconda guerra mondiale e per i movimenti che si ribellavano ai dittatori dell'America Latina.

Negli Stati Uniti l'attuale movimento antifa si ispira alla resistenza contro le ondate di xenofobia e la cultura degli skinhead bianchi nel Regno Unito degli anni settanta e ottanta. Ma le sue radici affondano anche nei gruppi di autodifesa organizzati dai rivoluzionari e dai migranti in Germania dopo la caduta del muro di Berlino, quando ci fu un ritorno dei movimenti neonazisti.

### Riunioni clandestine

Negli Stati Uniti e in Canada gli attivisti della Rete di azione antirazzista (Ara) hanno sistematicamente preso di mira i membri del Ku klux klan, i neonazisti e altri suprematisti bianchi dalla fine degli anni ottanta fino agli anni duemila. Il loro motto era semplice ma determinato: "Andiamo dove vanno loro". Se i nazisti distribuivano volantini a un concerto punk in Indiana sostenendo che "Hitler aveva ragione", quelli dell'Ara si presentavano sul posto per cacciarli. Se i fascisti tappezzavano il centro di Edmonton con manifesti razzisti, l'Ara li strappava e li sostituiva con slogan antiraz-

zisti. Prendere di mira le azioni di piccoli gruppi fascisti potrebbe sembrare una missione inutile, mal'ascesa di Hitler e Mussolini ha dimostrato che la resistenza non è un interruttore che può essere attivato immediatamente nei momenti di crisi. Quando il partito nazista o quello fascista arrivarono al governo, era troppo tardi per tirare il freno d'emergenza.

A posteriori, gli antifascisti hanno capito che sarebbe stato molto più facile fermare Mussolini nel 1919, quando il primo nucleo di fascisti era composto da appena cento uomini, o distruggere il Partito tedesco dei lavoratori quando aveva solo 54 iscritti e Hitler partecipava al suo primo raduno, prima di trasformarlo nel Partito nazional-socialista tedesco dei lavoratori. Anche se i regimi che hanno portato alla nascita degli antifa sono scomparsi da tempo, oggi gli attivisti del movimento continuano a considerare i piccoli gruppi fascisti e nazisti come se fossero il nucleo di un futuro regime dittatoriale.

Per anni gli antifascisti statunitensi sono stati criticati perché guardavano con preoccupazione ai gruppi del Kkk formati da quaranta o sessanta persone. Gli attivisti del Rose city antifa di Portland, in Oregon, il più vecchio gruppo antifascista attivo nel paese, sono stati sminuiti dalla sinistra perché cercavano di ostacolare l'attività di pic-

coli gruppi di razzisti, islamofobi e fascisti locali invece di concentrarsi sulle ingiustizie del sistema.

Anni prima che si cominciasse a parlare di *alt-right*, la cosiddetta destra alternativa, gli antifa passavano ore ad analizzare i messaggi online per capire dove si sarebbero tenute le riunioni dei neonazisti. Si può essere in disaccordo con i loro metodi, ma gli antifa dedicano la loro vita alla lotta contro il razzismo, e non sono assolutamente paragonabili ai *troll* della destra alternativa che scherzano sulle camere a gas. Dietro le maschere degli antifascisti ci sono infermieri, insegnanti, vicini a casa e parenti di tutte le etnie, che rischiano la loro incolumità per combattere il fascismo con ogni mezzo.

Non avremmo dovuto aspettare la morte di Heather Heyer – l'attivista antirazzista uccisa il 12 agosto a Charlottesville – per prendere sul serio la minaccia del suprematismo bianco, che ha colpito le comunità di neri e altre minoranze per generazioni. La storia dell'antifascismo deve spingerci a prendere sul serio la violenza dei suprematisti bianchi. I giorni in cui pensavamo che bastasse ignorarli sono finiti. ♦ *as*

### L'AUTORE

**Mark Bray** è uno storico dei movimenti politici in Europa. Insegna al Dartmouth college, in New Hampshire, negli Stati Uniti.

# L'acqua contesa

Achmed Sejidov, Lenta, Russia

Foto di Elliott Verdier

Nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale le risorse idriche non mancano, ma sono distribuite in modo disuguale. La lotta per controllarle potrebbe innescare nuovi conflitti

**I**l 17 maggio del 2017 il ministro degli esteri del Tagikistan, Sirodjidin Aslov, è volato a Bruxelles per promuovere, di fronte a un gruppo di funzionari dell'Unione europea, il progetto per la costruzione della centrale idroelettrica di Rogun, sul fiume Vachš. Ma per quale motivo l'Unione europea dovrebbe essere interessata a una centrale elettrica sulle remote montagne dell'Asia centrale? E perché mai un rappresentante del governo di Dušanbe si è recato fino in Belgio per ottenere il via libera alla realizzazione di un'infrastruttura nel suo paese?

Il punto è che questa banale iniziativa è in realtà la testimonianza del fatto che nel cuore dell'Asia i rischi di una guerra sono concreti. Non si può escludere, infatti, che le ex repubbliche sovietiche della regione possano entrare in conflitto per il controllo di una risorsa molto preziosa: l'acqua.

## Irrigazione ed energia

Ormai da qualche tempo sia i mezzi d'informazione occidentali sia quelli dei paesi ex sovietici si occupano regolarmente del rischio, tutt'altro che remoto, di una guerra per l'acqua in Asia centrale. Non sono previsioni infondate, considerato che questa risorsa è distribuita tra i paesi della regione in modo estremamente disomogeneo. L'alto corso dei fiumi che nascono nel territorio del Kirghizistan e del Tagikistan

garantisce enormi riserve d'acqua. Ma più a valle, in Uzbekistan, Turkmenistan e Kazakistan, l'acqua non basta: il 77 per cento delle risorse idriche consumate dagli uzbeki arriva dall'estero, in Turkmenistan la percentuale supera il 90 per cento e in Kazakistan è il 40 per cento.

Le tensioni legate al controllo dell'acqua, che non hanno ancora raggiunto la fase più critica, sono cominciate subito dopo l'indipendenza delle cinque repubbliche sovietiche, nel 1991. Alla radice dei contrasti c'è il fatto che i fiumi possono essere sfruttati sia per l'irrigazione sia per produrre energia elettrica, e se l'acqua destinata a irrigare i campi è necessaria d'estate, i consumi di elettricità aumentano invece d'inverno, cosa che costringe le aziende energetiche a impiegare nella stagione fredda le risorse di cui avrebbero invece bisogno gli agricoltori con l'arrivo del caldo. In epoca sovietica la gestione centralizzata del settore idrico-energetico consentiva di agire nell'interesse di tutte le parti coinvolte, ma oggi i nuovi stati indipendenti nati dalla disgregazione dell'Unione Sovietica non riescono ad amministrare insieme le risorse.

Negli anni novanta il Kirghizistan e il Tagikistan approvarono progetti per la costruzione di grandi centrali idroelettriche sui fiumi che proseguono il loro corso in Uzbekistan. In Kirghizistan fu pianificata la realizzazione della centrale di Kambara-



tin 2, sul fiume Naryn; in Tagikistan fu invece varato il progetto della già citata centrale di Rogun, sul fiume Vachš. L'Uzbekistan considerò quei progetti come una minaccia alla sicurezza nazionale: le nuove dighe avrebbero infatti interrotto i flussi, lasciando i contadini uzbeki senz'acqua per l'irrigazione. Inoltre, cosa di cui rara-





mente si parla in modo esplicito, le dighe avrebbero costituito una gravissima minaccia per i centri abitati lungo il corso inferiore dei due fiumi: nel caso di un cedimento tecnico o di un attentato terroristico la violenza dell'acqua avrebbe distrutto tutto. Negli anni novanta il Tagikistan visse una guerra civile che oppose il governo agli estremisti

islamici (ancora non del tutto sconfitti), mentre il Kirghizistan era un paese molto instabile, anche per gli standard postsovietici. In questo contesto, per l'Uzbekistan i grandi progetti di Dušanbe e Biškeek rappresentavano un rischio enorme.

Da allora le cose non sono molto cambiate: Tagikistan e Kirghizistan sono paesi

tuttora imprevedibili e potrebbero entrare in possesso di uno strumento per ricattare gli stati a valle. Per questo nel 2015 il presidente uzbeko di allora, Islam Karimov, dichiarò senza mezzi termini che i problemi idrici nella regione sarebbero potuti "peggiore fino al punto di generare non solo gravi tensioni, ma perfino una guerra". E

aggiunse che la realizzazione della centrale di Kambaratin avrebbe dato un duro colpo alla produzione agricola dell'Uzbekistan, una delle principali voci d'esportazione del paese.

### Il chiodo fisso

Nel marzo del 2016 il governo kirghiso ha constatato con preoccupazione che il tentativo di riprendere il controllo degli impianti lungo il confine aveva avuto come conseguenza un'intensificazione delle attività militari dell'Uzbekistan alla frontiera. Poco dopo i rapporti si sono ulteriormente inaspriti a causa della disputa sul controllo del bacino idrico di Kosonsoy, al confine tra i due paesi. Ad agosto sia il governo di Biškek sia quello di Taškent hanno inviato militari e poliziotti in questa striscia di terra la cui sovranità è ancora indefinita.

Nell'ottobre del 2016 il presidente del Tagikistan, Emomali Rahmon, si è messo alla guida di un bulldozer per gettare il primo carico di terra nelle acque del fiume Vachš e inaugurare così la costruzione della centrale idroelettrica di Rogun. Secondo i suoi avversari, Rahmon si è potuto permettere un simile gesto simbolico solo dopo la morte, nel 2016, di Karimov, il presidente uzbeko considerato di fatto il patriarca dell'intero spazio postsovietico, che era sempre stato inflessibile nella difesa degli interessi di Taškent. Già nel 2009, infatti, Rahmon aveva costretto i cittadini tagichi ad acquistare azioni della centrale. Per Dušanbe il progetto è da tempo un chiodo fisso.

Nel frattempo il nuovo presidente uzbeko, Shavkat Mirziyoyev, ha dimostrato di non avere nessuna intenzione di cambiare la linea seguita di Karimov. Durante una visita ad Astana, a marzo, ha ribadito, insieme al presidente kazaco Nursultan Nazarbaev, che le risorse idriche sono un patrimonio comune di tutti i paesi della regione.

La questione è di grande importanza anche per il Kazakistan, considerato che l'acqua consumata nel paese arriva non solo dall'Uzbekistan e dal Kirghizistan, ma anche dalla Cina. Le sorgenti dei fiumi Ili, Irtyš e Tekes, che riforniscono d'acqua alcune regioni del Kazakistan, si trovano infatti nel nord-est della Cina, proprio l'area in cui Pechino negli ultimi tempi sta concentrando i suoi progetti di sviluppo. L'economia della regione autonoma dello Xinjiang, abitata dalla minoranza musulmana degli uiguri, ha grande bisogno d'acqua, che però nella zona scarseggia. L'Irtyš e

l'Ili risentono già delle conseguenze dello sviluppo frenetico della regione, e la loro portata sta diminuendo. Il problema di questi fiumi è aggravato anche dal rapido scioglimento dei ghiacciai, legato al riscaldamento globale.

Secondo il sinologo russo Konstantin Syroežkin, il Kazakistan è in una posizione di debolezza nei negoziati con Pechino sulle risorse idriche. "Ha giocato tutti gli assi nella manica che aveva", spiega. "Non gli rimane che fare affidamento sulla disponibilità dei cinesi". Considerato che la Cina ha investito nell'economia kazaca tra i 24 e i 27 miliardi di dollari, stando ai dati del 2016, per Astana non è facile aprire una disputa con Pechino.

La Cina, tuttavia, ha importanti investimenti anche negli altri paesi della regione. Dopo la visita di Mirziyoyev, Cina e Uzbekistan hanno concluso un accordo del valore di 22 miliardi di dollari. Durante il viaggio a Pechino, il presidente uzbeko ha partecipato anche al forum della nuova via della seta, cioè la strategia di Pechino per sviluppare nuovi collegamenti con i paesi dell'Eurasia e trovare un'alternativa alle rotte marittime tradizionali, che sarebbero vulnerabili in caso di un conflitto.

Ma la presenza della Cina nella regione può davvero contenere il rischio di una guerra per l'acqua? A giudicare dal tono degli esperti interrogati dai giornali occidentali, la risposta è no.

### Riserve di stabilità

Come ha scritto alla fine del 2016 l'agenzia d'intelligence privata Stratfor, "l'Asia centrale sta consentendo alla Cina di sviluppare una rotta verso l'Europa più distante

dai mari in cui sono presenti gli Stati Uniti. Se quindi la stabilità dell'Asia centrale dovesse crollare, per Pechino sarebbe un incubo. E le regioni confinanti diventerebbero un bacino di fuga per le organizzazioni separatiste armate".

Alcuni anni fa gli esperti della Stratfor avevano anche previsto che nella regione centrasiberica le tensioni legate alla gestione dell'acqua non sarebbero finite presto. A gennaio del 2017, inoltre, un esperto della Harvard International Review, la rivista dell'università di Harvard, ha ammesso di

essere "scettico sulla possibilità di risolvere i problemi dell'acqua nella regione, problemi che stanno assumendo dimensioni preoccupanti". Secondo le sue previsioni, in futuro le dinamiche politiche della regione saranno dominate dal principio del "tanto peggio, tanto meglio".

A marzo The Diplomat, una rivista online che ha la redazione a Tokyo, è arrivata a chiedersi in un articolo se le guerre per l'acqua possano mandare a monte i piani della Cina in Asia centrale. La risposta dell'autore è stata chiarissima: "Pechino deve prendere atto che sono ormai mature le condizioni per lo scoppio di conflitti e per una destabilizzazione della regione".

Oggi né i paesi dell'Asia centrale né le vicine Cina e Russia vogliono un conflitto nella regione. Tuttavia, come ha ricordato qualcuno parlando della vigilia della prima guerra mondiale, anche allora "nessuno voleva la guerra. Ma la guerra era inevitabile". Non si può escludere che alla fine le previsioni più catastrofistiche si riveleranno sbagliate. Una cosa è certa, però: nella regione le riserve di stabilità si stanno esaurendo. ♦ *af*







# Abbonati al tuo giornale preferito

Regalati o regala Internazionale.

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone.

In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage e inchieste sull'Italia.

Carta  
+  
digitale

Accesso  
contenuti  
online

**1**  
anno

**50**  
numeri

**45%**  
di sconto  
rispetto al prezzo  
di copertina

due anni  
**179**  
euro

**55%**  
di sconto  
rispetto al prezzo  
di copertina

→ [internazionale.it/abbonati](http://internazionale.it/abbonati)

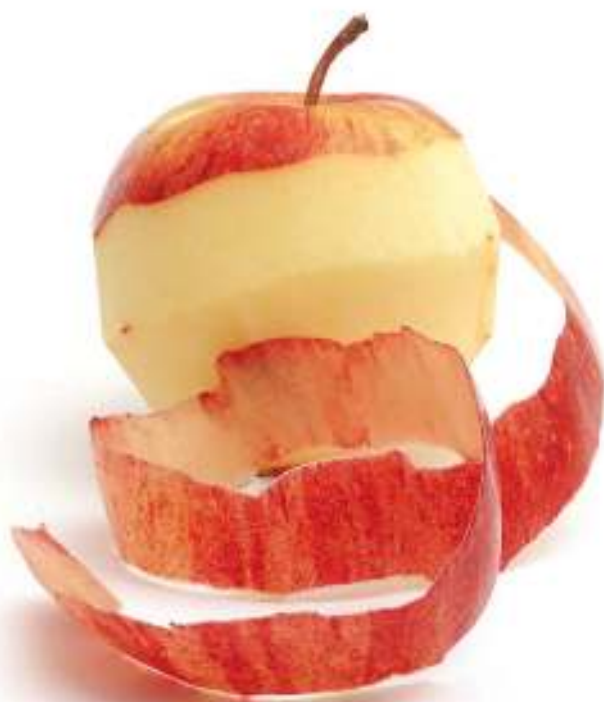
**Internazionale**



# MATER-BI

**BIODEGRADABILE  
E COMPOSTABILE**

come la buccia  
della mela



 **NOVAMONT**



# I trucchi del lettore intelligente

Emma Young, New Scientist, Regno Unito

Foto di Florian Beaudenon

Tra internet e i social network non abbiamo mai avuto tante cose da leggere. Qual è il modo migliore di affrontare questa montagna di parole?

L'assalto delle parole comincia nel momento in cui ci svegliamo. Ancor prima di vestirci controlliamo l'email, diamo un'occhiata alle notizie online, apriamo Twitter e rispondiamo ai messaggi. Una volta al lavoro, dobbiamo leggere rapporti, relazioni, articoli e altre email. A volte ci immergiamo in un testo per il puro piacere di farlo. Con la diffusione di internet e dei social network molti di noi si trovano a contatto con un maggior numero di informazioni scritte rispetto alle generazioni precedenti. Il rischio è di farsi travolgere da questa valanga quotidiana di testo: sia chi fa fatica a contenerla sia chi ne vorrebbe di più probabilmente si è chiesto se non ci siano metodi di lettura migliori.

Sappiamo che il cervello umano è capace di imprese straordinarie. "Ci sono persone che memorizzano mazzi di carte in meno di venti secondi e, di recente, una persona è riuscita a risolvere otto cubi di Rubik sott'acqua senza riprendere fiato", racconta David Balota della Washington university di St. Louis, nel Missouri. "Sarebbe interessante sapere se si possono ottenere risultati simili nella lettura".

Realisticamente la maggior parte di noi non potrà mai sperare di battere Anne Jones, sei volte campionessa mondiale di

lettura rapida, che ha raggiunto il record di 4.251 parole al minuto. Ma ci sono sistemi che possono aiutare chiunque a ricavare qualcosa di più da quello che legge.

In media una persona laureata legge tra le duecento e le quattrocento parole al minuto. Nel corso della storia l'idea di leggere meglio è sempre stata legata a quella di leggere più velocemente. Negli anni cinquanta l'insegnante statunitense Evelyn Wood lanciò il concetto di lettura rapida e da allora proliferano i corsi e i libri che promettono di insegnare alle persone a leggere cinque volte più velocemente senza perdere nulla a livello di comprensione. Le nuove tecnologie hanno reso quest'idea ancora più attraente. Spritz, per esempio, è un'applicazione molto popolare per ottimizzare la lettura: secondo i suoi creatori è

**Gli esseri umani hanno cominciato a parlare tra loro circa centomila anni fa, mentre la scrittura fu inventata solo nel 3400 avanti Cristo**

usata da milioni di persone in tutto il mondo. Viene addirittura preinstallata su alcuni telefonini.

"Fino a poco tempo fa i metodi di lettura rapida venivano insegnati solo in corsi specializzati, che bisognava frequentare per settimane", spiega Elizabeth Schotter, una psicologa cognitiva della University of South Florida, negli Stati Uniti. "Ma ormai c'è chi sostiene che, grazie alle nuove tecnologie, non serva nessun corso. Questo è molto allettante per chi cerca un modo rapido e facile per risolvere problemi come quello di aver troppe cose da leggere".

## Soluzioni inefficaci

In realtà gli scienziati non erano sicuri che la lettura rapida funzionasse davvero. Per verificarlo Schotter e i suoi colleghi hanno valutato alcune delle strategie e dei sistemi più diffusi, con risultati deludenti. Per esempio, una delle "soluzioni" per leggere più velocemente è eliminare del tutto la vocalizzazione interna, cioè non immaginare il suono delle parole ma solo affidarsi al loro aspetto. La vocalizzazione interna sarebbe una perdita di tempo che ci portiamo dietro da quando abbiamo imparato a leggere ad alta voce da bambini. Ma Schotter e i suoi colleghi hanno dimostrato che eliminare la riproduzione dei suoni nella nostra mente ostacola la comprensione. È ragionevole pensare che tradurre informazioni visive in forma sonora ci aiuti a capire meglio un testo, visto che in origine il linguaggio era espressione orale e percezione uditiva. Gli esseri umani hanno cominciato a parlare tra loro circa centomila anni fa, mentre la scrittura fu inventata in Mesopotamia solo nel 3400 aC.

Un metodo molto usato in alcune app è quello di presentare singole parole rapidamente, una dopo l'altra. Gli utenti di Spritz, per esempio, possono stabilire un ritmo che va dalle 250 alle mille parole al minuto. Si pensa che questo elimini la necessità dei movimenti oculari. "L'idea che perdiamo tempo facendo dei movimenti inutili con gli occhi è affascinante", ammette Balota. Ma è sbagliata. Lo dimostrano le ricerche sul modo in cui leggiamo. Per prima cosa, gli occhi devono concentrarsi sulle lettere. L'acutezza visiva è massima nella fovea, l'area di maggiore sensibilità visiva della retina, che è grande più o meno quanto il pollice quando allungiamo il braccio davanti all'occhio. Rapidi movimenti dell'occhio, detti saccadi, consentono a chi legge di spostare la fovea da una parola all'altra. Ogni movimento in avanti di solito copre circa sette lettere. In media gli occhi si sof-

fermano su una parola per circa 250 millisecondi e, mentre passano oltre, il cervello sta ancora cercando di capire quello che ha registrato. Ma la lettura non è sempre un processo di avanzamento. Circa il 30 per cento delle volte saltiamo una parola. Questo può succedere se è molto breve (come “di” o “a”), frequente (come “stato” o “molto”) o prevedibile perché è stata appena letta. Almeno il 10 per cento delle volte torniamo alla parola precedente, forse perché ci rendiamo conto di non averla capita bene o, se è un’informazione nuova, vogliamo rivederla per capirla meglio. Quando un’applicazione ci presenta delle parole una dopo l’altra, non è possibile prevederle e rivederle, quindi la comprensione si riduce, sostiene Schotter.

Il modo in cui leggiamo normalmente si scontra anche con la tecnica di lettura rapida chiamata *chunking*, cioè la suddivisione del testo in blocchi. I suoi promotori sostengono che con questa tecnica si possano leggere interi gruppi di parole, anche quelle fuori dalla fovea, con un solo sguardo. Secondo Schotter, però, questo sistema non funziona perché il *chunking* non è possibile dal punto di vista fisiologico, senza contare il fatto che a limitare la nostra velocità di lettura è l’incapacità non tanto di vedere le parole, ma d’identificarle e comprenderle rapidamente.

Secondo Schotter queste tecniche sono inutili. “Sono tutte un po’ folli”, osserva. “Non sono totalmente assurde, ma sembrano ragionevoli solo a chi non ha mai veramente studiato come funziona il processo di lettura”. Inoltre i record dei tempi di lettura non sono mai stati verificati scientificamente. Alla fine delle gare ai partecipanti vengono rinviate le domande sul testo per verificare cos’hanno capito, ma è possibile dare risposte corrette anche solo avendo scorso il testo e facendo ipotesi intelligenti per riempire i vuoti.

Schotter è convinta che un “buon” lettore, con una media di quattrocento parole al minuto, potrebbe raddoppiare la velocità, ma non triplicarla, come promettono i sistemi di lettura rapida. E anche così quella non sarebbe una “vera” lettura, ma solo un modo “più efficiente per scorrere il testo”, che inevitabilmente comporta una minore comprensione. Se il nostro obiettivo è solo capire il senso di un testo, scorrerlo è meglio che leggerlo. E per questo non c’è bisogno di comprare un’applicazione o di frequentare dei corsi. Schotter consiglia di concentrarsi sui titoletti e sulla prima e

## Le persone che leggono un romanzo giallo sul Kindle fanno più fatica a ricordare la sequenza degli eventi rispetto a chi lo legge su carta

ultima frase di ogni paragrafo, perché di solito è in quelle parti che si trovano le informazioni più importanti, almeno se il testo è “scritto bene”.

Questa tecnica richiede che il lettore riempia i vuoti facendo delle supposizioni sulla base di quello che ha già letto. Se si vuole leggere più velocemente senza compromettere la comprensione non esistono scorciatoie, afferma Schotter. La massima velocità con cui possiamo passare da una parola all’altra, continuando a capire quello che stiamo leggendo, è determinata soprattutto dalla nostra familiarità con quelle parole. Mentre una persona può esitare davanti a “insignificante”, un’altra rallenterà davanti a “psiconeuroendocrinoimmunologia”.

Qual è la soluzione, secondo Schotter? “Spesso non piace sentirselo dire, ma l’unica cosa da fare è leggere di più. Espandere il proprio vocabolario e la propria conoscenza del mondo”, dichiara la studiosa.

Il modo più intelligente di leggere è prendere coscienza dei propri limiti e riconoscere i vantaggi e gli svantaggi dello scorrere rapidamente un testo. Ma bisogna anche tener conto del mezzo che si usa, perché leggere su uno schermo è diverso da leggere su carta.

È difficile fare un’ipotesi su quanto oggi leggiamo su schermo. “Nessuno dispone di dati significativi che mettano a confronto i minuti passati a leggere su ogni piattaforma”, spiega Naomi Baron dell’American university di Washington Dc, autrice di *Words on Screen: the fate of reading in a digital world* (Oxford University Press 2015). Secondo i sondaggi del Pew research center, negli Stati Uniti, la metà dei lettori di giornali usa esclusivamente la versione stampata. Nel 2016 il 65 per cento degli adulti statunitensi ha letto almeno un libro di carta, rispetto al 71 per cento del 2011, mentre quelli che hanno letto un libro in formato digitale sono passati dal 17 al 28 per cento. Sempre nel 2016 gli Stati Uniti e il Regno Unito – il secondo paese per ven-



dite di ebook al mondo – hanno visto calare le vendite di libri in formato digitale, forse perché stanno diventando più costosi, ipotizza Baron.

### Gli schermi sui banchi

Leggere sullo schermo è spesso considerata una “buona cosa”, soprattutto a scuola, dice Anne Mangen dell’università di Stavanger, in Norvegia, che presiede l’iniziativa dell’Unione europea E-Read. Ma non ci sono dati certi. “Mancano le informazioni e ci sono molte pressioni da parte dell’industria tecnologica”, dice. Molti dibattiti, discussioni e decisioni – soprattutto nel campo della scuola – si basano su ipotesi e su una fede quasi cieca nella tecnologia. Molti sostengono che leggere su dispositivi elettronici “sia più stimolante e che sia il modo in cui la maggior parte delle persone legge e leggerà in futuro”.

In realtà dalle ricerche di Mangen emerge che abbiamo più difficoltà a comprendere le informazioni presentate in pdf su uno schermo rispetto a quelle stampate su carta. Questo probabilmente è dovuto







al fatto che è più difficile muoversi su un testo online, tornare al punto che si vuole rileggere. Una persona può ricordare che una certa informazione era a circa un quarto di un documento stampato o a circa due terzi di una pagina, ma in un formato elettronico questi riferimenti non ci sono più. “Dalle ricerche emerge una preferenza verso la carta stampata quando si tratta di studiare”, dice. Questo potrebbe confermare l’idea che è meglio leggere su carta le cose che vogliamo comprendere a fondo.

Lo stesso discorso potrebbe valere per chi legge per piacere. Mangen ha riscontrato che le persone che leggono un romanzo giallo su Kindle fanno più fatica a ricordare la sequenza degli eventi rispetto a chi lo legge su carta, probabilmente perché un supporto elettronico non dà la stessa sensazione tattile del procedere della trama che dà un libro. È anche in parte dimostrato che quando leggono su carta le persone s’immedesimano di più nei personaggi.

A seconda dei motivi per cui si legge, farlo su uno schermo presenta comunque dei vantaggi. Possiamo ingrandire i carat-

teri o cercare una parola nel testo e trovare riferimenti incrociati. Ma anche in questo caso emergono aspetti negativi. “Quando cerchiamo una parola chiave di solito arriviamo a leggere solo un’informazione specifica ma ci perdiamo tutte quelle di contorno”, dice Baron. Inoltre, saltare da un sito web all’altro riduce la nostra capacità di concentrazione.

Come per le tecniche di lettura rapida, la cosa migliore da fare è adattare lo strumento ai nostri obiettivi. Ma c’è una cosa che tutti possiamo sempre fare per diventare lettori più bravi. “Quello che conta non è il tempo che impieghiamo a leggere, e neanche il supporto, ma la concentrazione”, dice Baron. “Ci sono persone che leggono lentamente ma non riescono a capire molto, mentre ci sono lettori veloci che hanno un’ottima capacità di memoria e di analisi”.

“Secondo me la cosa più rilevante è che quando ci mettiamo a leggere un testo che ci interessa – non importa se narrativa o saggistica – la lettura catturi tutta la nostra attenzione”, afferma Baron. ♦ *bt*

## Da sapere

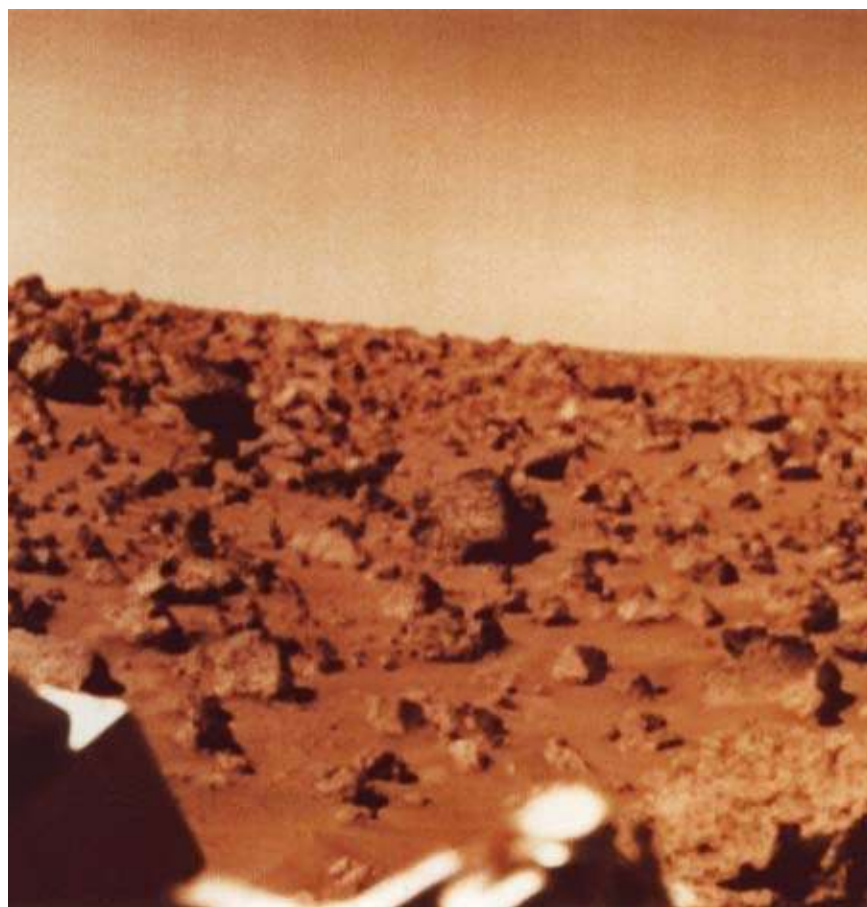
# L'attenzione prima di tutto

**Emma Young, New Scientist, Regno Unito**

**L**eggere fa bene. Di recente è stato dimostrato che la letteratura migliora la nostra capacità di comprendere le emozioni degli altri. Da un altro studio è emerso che leggere un libro avvincente di qualsiasi tipo è un modo efficace per alleviare lo stress. Ma proprio ora che abbiamo le prove dell’efficacia della biblioterapia, sembra che la lettura per puro piacere stia scomparendo. Nel 2016 negli Stati Uniti solo il 73 per cento degli adulti ha letto almeno un libro in qualsiasi formato, rispetto al 79 per cento del 2011 (in Italia nel 2016 solo il 42 per cento delle persone con più di sei anni ha letto almeno un libro).

Forse si deve al fatto che dedichiamo più tempo alla lettura di testi brevi online. Maryanne Wolf, della Tufts university, nel Massachusetts, intravede una possibilità più inquietante. Molti materiali digitali prevedono che il lettore passi dalla forma video a quella audio, o da un sito web all’altro. Questo, sostiene Wolf, probabilmente riduce la curva dell’attenzione (l’arco di tempo in cui la concentrazione resta alta). La sua teoria non è stata dimostrata. Ma secondo un rapporto della Microsoft del 2015, nel 2000 la curva dell’attenzione di un canadese medio era di dodici secondi, mentre nel 2013 era scesa a otto. Nel frattempo da studi in cui i volontari vengono interrotti durante la lettura emerge che distrarsi e vagare con la mente è molto comune e varia da persona a persona. Passiamo dal 15 al 50 per cento del tempo a pensare a qualcosa di diverso da quello che stiamo facendo.

La buona notizia è che possiamo migliorare la nostra capacità di concentrazione se qualcosa ci avverte che la nostra mente comincia a vagabondare. Se le ipotesi di Wolf sono corrette, leggere più libri potrebbe aiutarci. Il movimento *slow books* consiglia di dedicare alla lettura di un libro o di un ebook tra i trenta e i quarantacinque minuti al giorno. ♦ *bt*

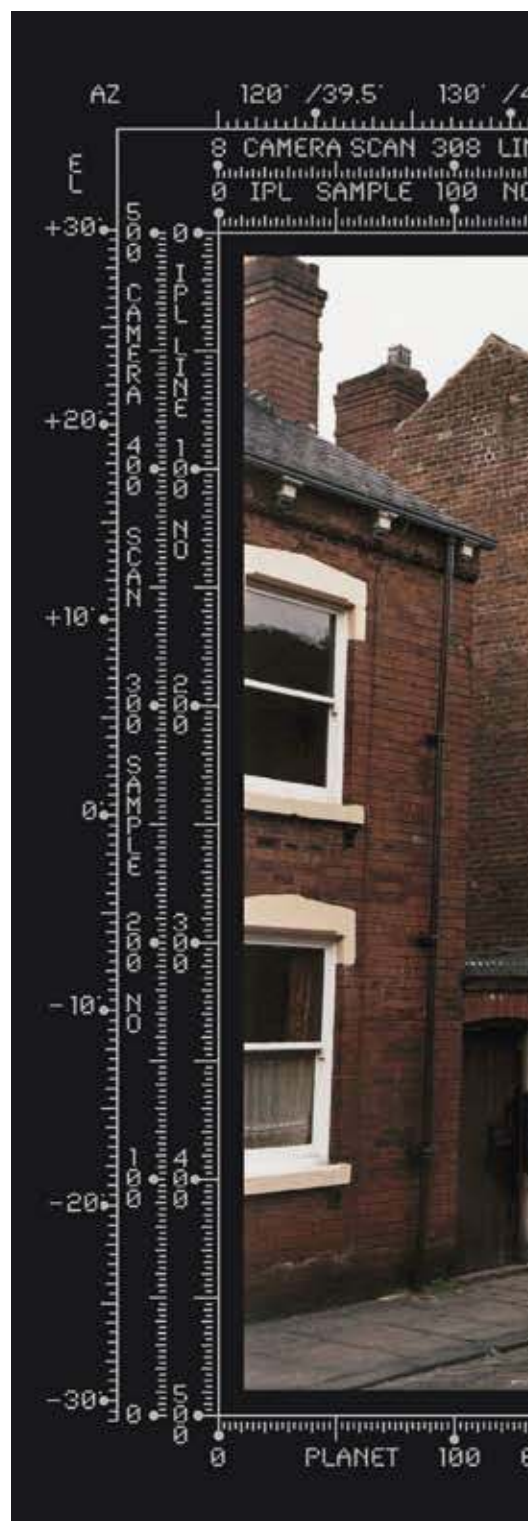


# Marziani a Leeds

**Peter Mitchell** ha ritratto la città britannica come se fosse vista da una sonda spaziale. Le sue foto sono ironiche e innovative, scrive **Christian Caujolle**

**È** un libro strano, sconcertante, che volontariamente ti destabilizza e fa perdere ogni riferimento con il tempo e lo spazio. Ma che vuole anche far riflettere sul nostro modo di vedere, di considerare il mondo, di credere o meno alle immagini. Il titolo enigmatico, *A new refutation of the Viking 4 space mission* (Una

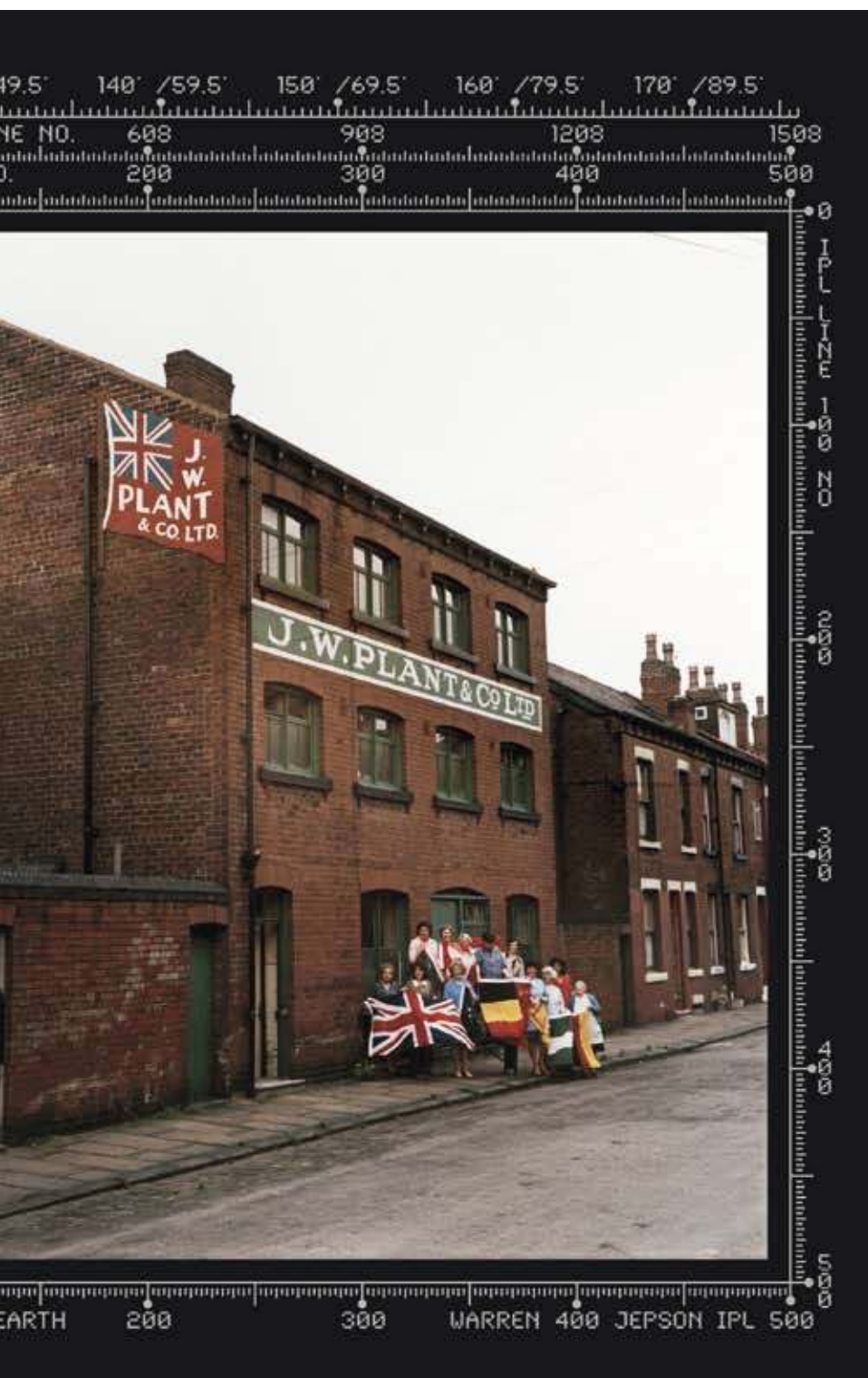
nuova smentita della missione spaziale Viking 4), scelto dall'autore Peter Mitchell, appare su una copertina scura che mostra una rosseggiante distesa desertica, rocciosa e desolata, e rimanda alle immagini dell'esplorazione dello spazio. Si arriva poi a una mappa di Bradford, nel Regno Unito, e subito dopo a 65 fotografie inserite in pesanti cornici nere millimetriche, ricche di



dati crittografati, apparentemente scientifici, e indicazioni riferite alla longitudine e alla latitudine. Tutto questo senza una parola. Poi si arriva a una nuova cartina della città di Leeds, e a una serie di pagine gialle su cui appaiono le didascalie che vorrebbero essere informative, ma che non sempre chiariscono il mistero.

La prima dice: "Utopia Planitia, Marte.





48° nord, 2.2256° ovest. 23 luglio 1979. Ora locale all'atterraggio: 16.30. La prima storica immagine inviata dalla sonda Viking 4. Si vedono pietre e materiale granulare di piccole dimensioni. Lo spettrometro a fluorescenza a raggi X rivela che il suolo contiene una miscela di minerali ricchi di ferro, di idrossidi ferrosi, solfati e carbonati, forse di origine vulcanica. Anche se la superficie

sembra inclinata, in realtà è piatta. L'inclinazione di 8 gradi è probabilmente dovuta alla presenza di una pietra bloccata sotto uno dei piedi della sonda".

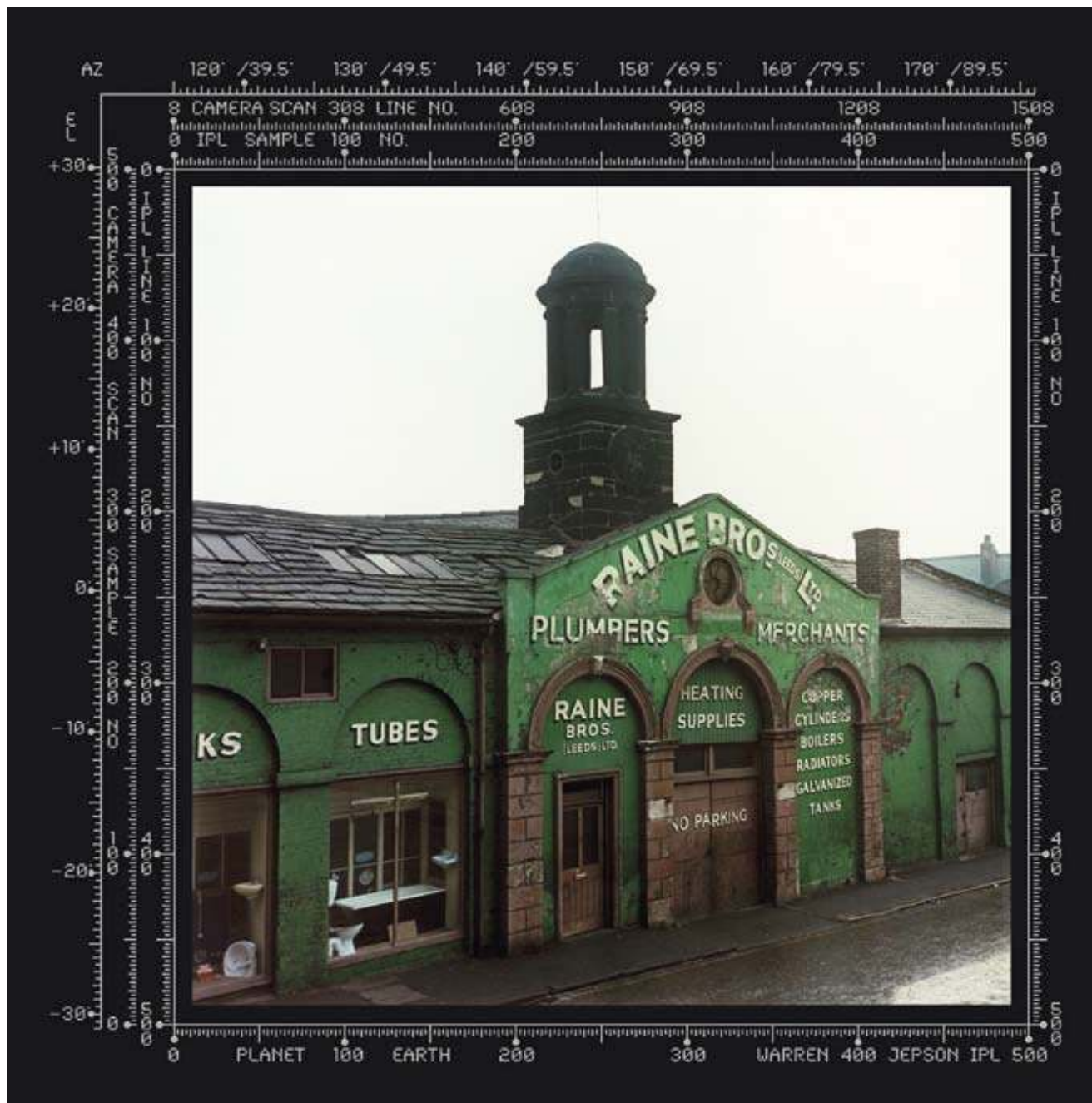
I testi più o meno lunghi, più o meno espliciti, rimandano a ognuna delle fotografie, che colpiscono per la loro risolutezza, la frontalità, e l'evidente relazione con la realtà. Ma al tempo stesso questi dati,

Nella foto piccola: Utopia Planitia, Marte. 48° nord, 2.2256° ovest. 23 luglio 1979. Ora locale all'atterraggio, 16.30. "La prima storica immagine inviata dalla sonda Viking 4. Si vedono pietre e materiale granulare di piccole dimensioni. Lo spettrometro a fluorescenza a raggi X rivela che il suolo contiene una miscela di minerali ricchi di ferro, idrossidi ferrosi, solfati e carbonati, forse di origine vulcanica. Anche se la superficie sembra inclinata, in realtà è piatta. L'inclinazione di 8° è probabilmente dovuta alla presenza di una pietra sotto uno dei piedi della sonda". Nella foto grande: fabbrica di bandiere. Leeds. Venerdì 22 luglio 1977. Ore 11.30. "Le strade intorno a quest'area hanno nomi commoventi come Ada, Bertha, Walter, Nellie, Harry. Questa fabbrica, che all'interno ricorda una nave, si trova a Elsie Crescent. Tutti fanno gli straordinari per il giubileo della regina".

che sembrano solidi e concreti, sono molto soggettivi. Come in questa annotazione: "Spencer place, Leeds, 1979. È la mia strada, ma questa non è casa mia. Una bella strada, purtroppo nel paese dello Squartatore dello Yorkshire". Altre indicazioni sono ancora più precise sulla data dello scatto, l'ora e il luogo. Si tratta di un rilievo topografico di grande rigore scientifico. O quanto meno è quello che il fotografo vuole far credere.

La storia è quella di una missione arrivata da Marte che esplora la città di Leeds e descrive le scoperte fatte. Ma perché proprio Leeds? Semplicemente perché Mitchell, nato a Manchester nel 1943, è andato a Leeds nel 1972 a far visita a degli amici che vivevano in una casa occupata e non è mai più ripartito. Vive da più di quarant'anni nella stessa strada.

Il fotografo ha lasciato la scuola a 16 anni e ha fatto vari lavori saltuari tra cui l'autista di camion, cosa che gli ha permesso di conoscere perfettamente la città. Si descrive come un osservatore solitario che lega poco con la gente che fotografa. Del resto non ritrae spesso le persone, preferisce i luoghi, in particolare quelli in cattive condizioni o che rischiano di chiudere. Mitchell immerge il lettore in una tensione in cui il punto di vista dei marziani si mescola a una fitta documentazione. Segue un metodo documentario ossessionato dalla scomparsa, una sorta di parossismo fotografico, che rappresenta per lui il solo modo per salvare



Nella foto grande: fabbrica di attrezzature idrauliche, Leeds, 1974. “Ovviamente questo edificio ha conosciuto giorni migliori, soprattutto nel 1775, quando ospitava il mercato dei tessuti di Leeds. Comunque io non lo trovo poi così male”.

Nella foto piccola: Eric Massheder. Sabato, 8 marzo 1975. Ore 14. Vulcan street, Leeds. “Questa è la casa di Eric, adiacente alla raffineria dove lavora da vent’anni. Se lascia il suo lavoro, perde la casa”.





Nella foto grande: il signore e la signora Hudson. Mercoledì 14 agosto 1974. Ore 11. Seacroft Green, Leeds. “Mi piace il modo in cui il negozio è appoggiato alla scala. Gli Hudson si sono appena trasferiti in un nuovo negozio nella stessa zona e la chiesa ha la facciata schiacciata per armonizzarsi con il resto”.

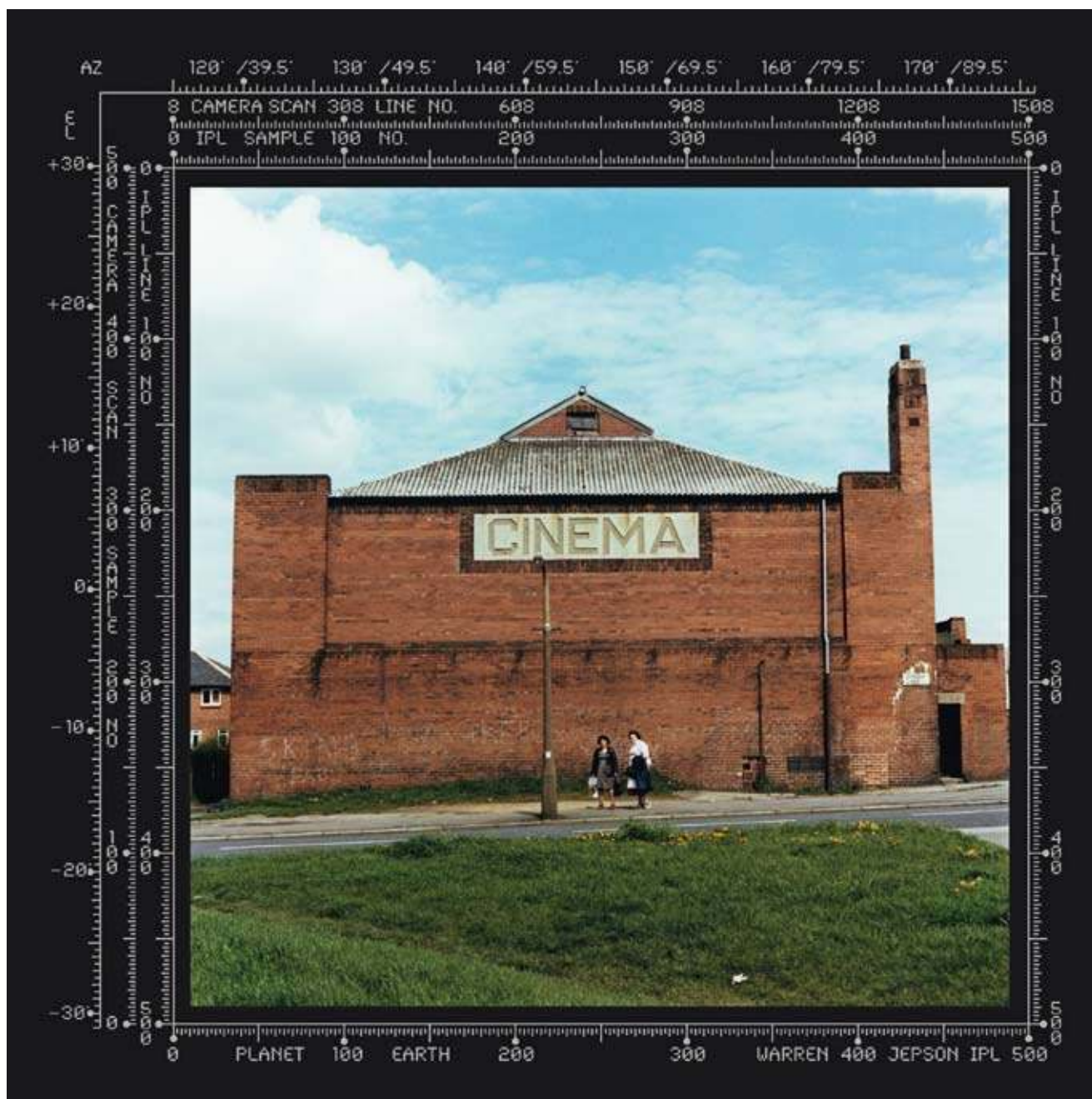
Nella foto piccola: stazione ferroviaria sulla costa della contea di Cumbria, 1976. “In questa foto si vedono pietre, probabilmente una miscela di argilla, arenaria e minerali di ferro come la magnetite, così come materiali granulosi, principalmente sabbia. L’oggetto triangolare bianco che si distingue a sinistra dell’immagine è un lenzuolo”.



A sinistra, in alto: calcestruzzo pronto all'uso. Lunedì 18 luglio 1977. Ore 11.30. Ellis road, Leeds. "Per fare questa foto ci ho messo due ore. È stato necessario pulire il camion, spostare i barili d'olio, rovinare le tute da lavoro che erano nuove, eccetera. La direzione ha apprezzato l'immagine, ma rimpiange fortemente che la portiera del camion sia rimasta aperta... nascondendo così il nome della compagnia. È il prezzo da pagare per una scena esilarante".  
In basso: ottico, Londra, 1975. "Immergete il vostro sguardo in questi occhi. Concentratevi. Guardate. Non distogliete lo sguardo, e piano piano... cominciate a spogliarvi".

A destra, sopra: la signora McCarthy e sua figlia. Sabato 7 giugno 1975. Mezzogiorno. Sangley road, Londra. "Oltre a offrire rimedi naturali, le due donne forniscono anche 'altre cose' in modo discreto".  
In basso: case popolari, Leeds, 1974. "Transatlantici vuoti si muovono nella nebbia del mattino". Nella pagina accanto: due donne sconosciute. Orario sconosciuto. Leeds. "Ricordo che si sono rifiutate di spostarsi finché non gli ho spiegato perché volevo fotografare un muro vuoto. Le parole mancano in situazioni come questa".





gli elementi di un mondo che sta scomparendo, ma che al tempo stesso fa esplodere con la finzione. Fotografia, o scelta di posizione, inclassificabile, che si addice a un personaggio che si tiene ai margini, interessato alle persone non comuni.

Oggi è difficile immaginare fino a che punto lo stile fotografico di Mitchell fosse originale per i suoi tempi. Ancora di più in una regione, l'Inghilterra, con una forte tradizione di documentazione sociale. La fotografia in bianco e nero trovava spazio nei reportage e nelle gallerie d'arte, mentre il colore era riservato alla pubblicità e un po' alla moda.

In questo contesto per le immagini quadrate di Mitchell, con la loro attenzione realistica ai colori di Leeds, non c'era posto. È passato molto tempo prima che il suo lavoro venisse riconosciuto e apprezzato, come ha confermato il fotografo britannico Martin Parr, che sottolinea quanto Mitchell sia stato un precursore nel mondo della fotografia a colori.

La fotografia è lo strumento perfetto per una finzione realistica. E nel caso di Mitchell, che mescolava umorismo, obiettività e spirito critico, come molti artisti britannici dell'epoca, diventa anche un mezzo per analizzare la realtà quotidiana e rivelare

le inevitabili trasformazioni della società.

Il tutto senza nostalgia, con un senso dell'osservazione che produce una documentazione essenziale per la memoria, e con una sana disinvoltura, che permette di concentrarsi solo sull'immagine. ♦ *adr*

## Da sapere Il libro

♦ Il libro di Peter Mitchell *A new refutation of the Viking 4 space mission/Nouveau démenti de la mission spatiale Viking 4* è stato pubblicato da Éditions Clémentine de la Féronnière e RRB Publishing nell'aprile del 2017.

# Vitalik Buterin

## Il profeta

Claire Brownell, Financial Post, Canada. Foto di Julie Glassberg

A vent'anni ha creato una piattaforma non profit e open source per lo scambio di denaro elettronico che sta facendo concorrenza a Bitcoin. E che potrebbe trasformare tutto il web

**U**na domenica di novembre del 2012 un gruppetto di persone si è riunito al Pauper's pub di Toronto per discutere di bitcoin. L'incontro era stato organizzato da Anthony Di Iorio, un imprenditore appassionato della moneta elettronica, che all'epoca era ancora poco nota. Preoccupato della salute del sistema finanziario, aveva venduto le sue proprietà immobiliari e acquistato bitcoin, e cercava qualcuno con cui condividere il suo nuovo credo.

All'incontro si era presentata una manciata di persone che Di Iorio non aveva mai visto prima. Tra queste c'era un ragazzo, pallido e allampanato, che rifiutava gentilmente la birra, il cibo e praticamente ogni forma d'interazione sociale. Il suo nome era Vitalik Buterin ed era uno studente d'informatica al primo anno dell'università di Waterloo, nel sudovest dell'Ontario. "Non parlava molto. Si limitava, letteralmente, a tremare", dice Di Iorio. "Ma nel corso degli incontri siamo riusciti a conoscerlo meglio".

Buterin non era solo un timido adolescente smanettone. L'anno prima aveva fondato insieme a un amico romeno la rivista Bitcoin Magazine e si stava facendo un nome nella comunità della moneta elettronica. Alcuni mesi dopo quell'incontro a Toronto, ha lasciato l'università per girare

il mondo e scrivere a tempo pieno per la rivista.

Un anno più tardi Di Iorio continuava a organizzare quegli incontri, ma in una nuova sede, con più partecipanti e con un proiettore. Buterin però quando partecipava parlava di un nuovo progetto. Bitcoin aveva reso possibile l'invio di denaro in tutto il mondo senza commissioni, banche o interventi dello stato. Adesso Buterin aveva trovato il modo di applicare quell'idea a tutto il resto e aprire la strada al web 3.0, una versione decentrata di internet dalle possibilità illimitate.

Un agricoltore dell'Iowa avrebbe potuto incassare immediatamente il premio di un'assicurazione che prevedeva il pagamento di una certa cifra se le precipitazioni non avessero raggiunto un determinato livello stagionale. Un autonoleggio avrebbe potuto collegarsi al telefono di un cliente per avviare l'auto noleggiata tramite un'app appena ricevuto il pagamento della tariffa giornaliera, e bloccarla alla scadenza del contratto di noleggio. La gente avrebbe potuto guadagnare denaro subaffittando i suoi hard disk a servizi decentrati di archiviazione su cloud come Dropbox.

Simili contratti non possono funzionare con i bitcoin o con il denaro comune. Bitcoin si basa su un'innovazione chiamata

*blockchain*, un registro delle transazioni in bitcoin avvenute in tutto il mondo, sicuro perché difficilmente modificabile. Ma i codici di bitcoin possono essere usati solo per alcuni tipi di transazione. Buterin proponeva di creare un nuovo sistema chiamato Ethereum, basato sulla blockchain e su un modello di programmazione che gli sviluppatori avrebbero trovato familiare, facile da capire e assistito da un linguaggio capace in teoria di risolvere ogni problema informatico. Ethereum avrebbe potuto eliminare il bisogno di fare affidamento su una singola azienda, persona o stato per garantire la sicurezza di grandi quantità di denaro e dati.

### Decentrare tutto

Di Iorio aveva invitato Joseph Lubin, un altro imprenditore canadese interessato a bitcoin che all'epoca viveva in Giamaica, a partecipare agli incontri per saperne di più sull'idea di Buterin. Anche Lubin stava cercando un nuovo progetto in cui investire, e dopo aver letto un libro bianco scritto da Buterin su Ethereum nel 2013 aveva rintracciato l'autore. "Mi ha fatto capire come potevamo canalizzare tutto il potenziale che noi e molte altre persone vedevamo in bitcoin", spiega Lubin. "Offriva un mezzo con cui avremmo potuto, cito, 'decentrare tutto quanto'".

Nel giro di tre anni e mezzo, Ethereum avrebbe raggiunto un valore di sette miliardi di dollari. Il termine blockchain sarebbe diventato molto di più di una parola in voga nel mondo degli affari, e le principali aziende e istituzioni finanziarie mondiali avrebbero cominciato a fare esperimenti con la tecnologia di Buterin.

Vitalik Buterin è nato a Kolomna, in Russia, un'antica città a circa cento chilometri da Mosca. I suoi genitori si sono trasferiti da Mosca a Toronto nel 1999, poco

### Biografia

- ◆ **1994** Nasce a Kolomna, in Russia.
- ◆ **1999** Si trasferisce con la famiglia in Canada.
- ◆ **2013** Lascia l'università per dedicarsi ai suoi progetti.
- ◆ **2014** Lancia la moneta elettronica ethereum.
- ◆ **2017** Un gruppo di aziende crea la Enterprise Ethereum Alliance.





prima che lui compisse sei anni. Allora Buterin aveva già scoperto i computer, visto che si divertiva con Excel su un vecchio pc da quando aveva quattro anni. Suo padre, Dmitri Buterin, racconta che a sette anni il figlio aveva scritto un complesso documento intitolato “L’enciclopedia dei coniglietti”. “Aveva escogitato un intero universo popolato da coniglietti, ma governato da formule molto rigorose”, ricorda Dmitri, un esperto d’informatica che ha da poco fondato un incubatore di startup basate sulle blockchain. “Il documento era pieno di matematica, calcoli e tabelle”.

Qualche anno dopo, quando Buterin ha detto al padre che stava pensando di lasciare l’università per girare il mondo, Dmitri gli ha dato pieno sostegno. Nel 2013 Buterin è partito, visitando Israele, Amsterdam e San Francisco per scrivere sulla rivista e lavorare su vari progetti di moneta elettronica. A novembre ha pubblicato il libro bianco su Ethereum, e poche settimane dopo ha messo in piedi un team per lavorare al progetto. Ne facevano parte Di Iorio, il cofondatore di Bitcoin Magazine Mihai Alisie, Amir Chetrit, con cui Buterin aveva lavorato in Israele a un progetto su bitcoin chiamato ColoredCoins, e Charles Hoskinson, un matematico statunitense che aveva cre-

ato un progetto di divulgazione chiamato Bitcoin education project. Con i suoi 38 anni, Di Iorio era almeno dieci anni più vecchio degli altri. Nel gennaio del 2014 è arrivato il momento d’incontrarsi di persona, e tutti hanno comprato i biglietti. Chetrit ha anche stampato delle magliette. Hanno affittato una casa piena di letti a castello a Miami, dove si sarebbe tenuta la Conferenza nordamericana sui bitcoin, per lavorare al progetto Ethereum e cominciare a diffonderne il vangelo.

Durante le vacanze di Natale Gavin Wood, un programmatore britannico, aveva già messo a punto un codice funzionante a partire dal libro bianco di Buterin. Alla fine di gennaio è arrivato a Miami con l’idea di partecipare a intense sessioni di programmazione insieme ad altri sviluppatori. Invece si è ritrovato a una festa. Anche se il valore dei bitcoin era sceso a 800 dollari rispetto al picco di 1.127 toccato a novembre, era comunque un balzo enorme rispetto ai cento dollari dell’agosto 2013. La comunità di bitcoin si sentiva ricca. “Le feste erano piuttosto eccessive, roba tipo bar in cima ai grattacieli di Miami”, ricorda Wood.

Ma le sculture di ghiaccio e le ballerine non erano abbastanza per i nuovi ricchi di bitcoin. Cercavano un’altra grande oppor-

tunità in cui investire. Molti di loro guardavano Buterin e vedevano il simbolo del dollaro. In circostanze normali gli investitori non cercano in tutti i modi di affidare i loro soldi a un diciannovenne che non ha finito l’università e la cui unica esperienza lavorativa consiste nel gestire un’oscura rivista dalla casa dei genitori. Forse Buterin non corrispondeva all’immagine classica dell’uomo d’affari, ma rientrava in un altro stereotipo: il mago dei computer adolescente con un’idea da miliardi di dollari. La prospettiva d’incontrare il prossimo Steve Wozniak o Mark Zuckerberg agli esordi era molto allettante.

Una sera Buterin ha tenuto un discorso in cui ha esposto la sua idea, indossando una maglietta nera con la scritta Ethereum parlando con voce intensa. Alla fine tutti si sono alzati per applaudirlo e all’uscita c’era una fila di persone che volevano parlargli. Il suo status di profeta della grande novità era ormai ufficiale.

Mentre le aspettative salivano e decine di persone invadevano ogni giorno la casa di Miami, tre persone si sono aggiunte al progetto Ethereum: Wood, Lubin e il programmatore Jeff Wilcke. Lubin, che aveva gestito un *hedge fund* e aveva lavorato per la Goldman Sachs, ricorda di essersi preoccupato

patto per l'eccessivo entusiasmo di alcune persone. "Pensavamo di comprare un'isola perché avevamo bisogno di una nuova sede. Eravamo un po' sovraccitati", dice. "Poi alcuni di noi hanno cominciato a pensare: 'Ehi, aspetta un attimo'".

Un ottimo motivo per "aspettare un attimo" era assicurarsi di rispettare le norme sulla sicurezza. Accettare denaro da investitori statunitensi non accreditati poteva metterli nel mirino della Security and exchange commission (Sec), l'ente statunitense che vigila sulla borsa. Per questo i fondatori hanno deciso di rimandare una raccolta fondi e ingaggiare degli avvocati che analizzassero le varie offerte. Hanno registrato una società in Svizzera, un paese dalle norme meno rigide, poi hanno discusso a lungo per decidere se Ethereum avrebbe dovuto seguire il modello di Google, una gigantesca azienda a fini di lucro, o quello di Mozilla, la fondazione non profit che sviluppa il browser open source Firefox.

La tensione tra i fondatori cresceva. Programmatori e uomini d'affari erano divisi in fazioni. Di Iorio e Lubin pagavano di tasca loro le spese mentre il progetto andava avanti senza finanziamenti esterni. Secondo Di Iorio l'idea di trasformare Ethereum in una non profit era inaccettabile. Aveva abbandonato una promettente startup e investito centinaia di migliaia di dollari nel progetto. "Non sono mai stato un fan delle fondazioni", dice. "Se guardate cosa può fare Chrome e cosa può fare Firefox, capite la differenza tra un'azienda a scopo di lucro e una non profit".

Per risolvere la disputa il gruppo si è incontrato a Zug, in Svizzera, dove Alisie aveva trasferito la sede di Ethereum. Alla fine ha prevalso l'idea di Buterin secondo cui Ethereum doveva essere gestita come una società non profit. Hoskinson, che era stato nominato amministratore di Ethereum, si era fortemente opposto, e gli altri fondatori avevano deciso di buttarlo fuori. Anche Chetrit se n'era andato, preoccupato per il rischio di finire tutti in prigione per violazione delle norme sulla sicurezza. "Hanno costruito questa cosa bellissima e questo grande movimento, quindi immagino che loro avessero ragione e io torto", dice Hoskinson. "Ma forse oggi Ethereum varrebbe dieci miliardi di dollari se avessimo fatto le cose diversamente".

In quanto inventore di Ethereum, Buterin aveva diritto a due voti. Ma agli albori del progetto sentiva sempre il bisogno di affidarsi ai componenti più esperti della sua squadra. A Zug invece si era reso conto

che il futuro del progetto dipendeva da lui. A luglio del 2014 il progetto Ethereum era senza fondi da sei mesi. Aveva accumulato enormi debiti a causa delle spese per la registrazione della società, gli avvocati e i viaggi. Era stato difficile resistere alla tentazione di accettare il denaro dei sostenitori all'inizio, ma alla fine la squadra legale di Ethereum era convinta di aver trovato il modo di evitare problemi con la legge. Invece di vendere obbligazioni, la Ethereum avrebbe offerto un prodotto: gli ether, una moneta elettronica su modello di bitcoin integrata nella piattaforma.

Per le prime due settimane Ethereum ha venduto duemila ether al prezzo di un bitcoin. Allora il valore dei bitcoin era di circa seicento dollari e ogni ether valeva circa trenta centesimi di dollaro, poi il prezzo è salito. Alla fine Ethereum ha raccolto più di 31 mila bitcoin, cioè 18,6 milioni di dollari.

L'ether è progettato per essere un mezzo di scambio per gli utenti di Ethereum, non una valuta come i bitcoin o un bene vero e proprio come l'oro. Ma chi ha acquistato ether durante la vendita al pubblico ci ha guadagnato moltissimo. All'inizio di maggio il prezzo dell'ether ha toccato i 77 dollari, un aumento del 25,567 per cento rispetto al prezzo iniziale.

Come succede spesso nel mondo delle monete elettroniche, il prezzo dell'ether è stato estremamente volatile. Nel giugno del 2016 un hacker ha temporaneamente sottratto cinquanta milioni di dollari in ether che appartenevano a persone che avevano investito in un progetto fondato su Ethereum chiamato Dao. Dopo un intenso dibattito durato un mese, la comunità di Ethereum ha votato a favore di una modifica del software che ha restituito il controllo dei fondi ai legittimi proprietari, ma l'ether ha perso il cinquanta per cento del valore in 48 ore. Da allora ha recuperato tutto il valore perso, grazie anche all'annuncio di una collaborazione tra grandi aziende per promuovere Ethereum.

---

**Ethereum ha attirato l'attenzione e promette molto in termini di potenziale e valore di mercato, ma non ha ancora cambiato il mondo**

---

Ethereum ha attirato l'attenzione e promette molto in termini di potenziale e valore di mercato, ma non ha ancora cambiato il mondo. Esistono poche applicazioni fondate su Ethereum che una persona che non s'intende d'informatica può trovare utili. Gli esperimenti delle grandi aziende e delle banche si sono limitati a test e dimostrazioni pratiche. Servono altri progressi tecnologici perché Ethereum riesca a gestire i volumi di dati elaborati quotidianamente dai colossi di internet.

### L'obiettivo della piattaforma

È un sabato soleggiato d'aprile, ma Buterin è in un seminterrato a Toronto per partecipare, come una sorta di celebrità ospite, a un grande raduno di programmatori ed esperti d'informatica organizzato dall'incubatore di blockchain di suo padre. Giocherella con una bustina di tè e pensa a cosa cambierebbe se potesse tornare indietro e rifare tutto. "Di certo cambierei il modo in cui ho cercato i collaboratori", dice. "Inizialmente ero felicissimo di avere tutte queste persone accanto perché mi dicevo: 'Questi sono adulti e sanno come gestire un progetto'. In realtà molti di loro non ne sapevano niente, proprio come me". Buterin dice che all'inizio avere una grande squadra di collaboratori gli sembrava un buon modo per mettere in pratica valori come l'apertura e l'inclusione. Ma con il passare del tempo si è accorto che non era così, perché ci sono sempre persone che rimangono fuori, indipendentemente da quanto sia estesa la propria cerchia.

Jeff Wilcke è l'unico dei fondatori che lavora ancora direttamente con Buterin alla Ethereum foundation. Gli altri hanno creato le loro aziende o lavorano come consulenti. Secondo Buterin non avrebbe avuto senso gestire Ethereum come un'azienda che cerca di massimizzare i profitti, perché l'obiettivo della piattaforma è sottrarre il controllo del web alle grandi aziende che pensano solo al loro interesse. "Ho sempre pensato che Ethereum dovesse essere una cosa condivisa, a disposizione del mondo intero", spiega.

La sera prima del raduno di programmatori, Buterin ha tenuto una conferenza su Ethereum. Come alla conferenza di Miami tre anni prima, indossava una maglietta nera con la scritta Ethereum e con la sua voce intensa ha conquistato una folla di ammiratori rapiti. Ora è più sicuro nel suo ruolo di leader. Anche se ha solo 23 anni, per molti è un punto di riferimento. Forse il futuro sarà decentrato, ma per ora è lui che decide. ♦ ff



“DISEGNO  
LA MIA SCRITTURA  
E SCRIVO  
I MIEI DISEGNI.”  
HUGO PRATT



Opera completa 30 uscite. Ogni uscita a 10,00 € in più.

Hugo Pratt © Corg S.A. - Svizzera

## L'ARTE DI HUGO PRATT. IL MAESTRO CHE HA DATO UNA NUOVA FORMA ALLA LETTERATURA.

Dal mito di Corto Maltese a Wheeling, fino ad arrivare a due romanzi scritti e disegnati da Pratt mai pubblicati in nessun'altra collezione: questa è la collana che celebra i 90 anni dalla nascita del grande artista italiano, con le opere del maestro della letteratura disegnata, in un'edizione esclusiva. Un viaggio emozionante alla scoperta dell'uomo che con le sue storie ha appassionato i lettori di tutto il mondo.

[iniziative.editoriali.repubblica.it](http://iniziative.editoriali.repubblica.it) Segui su [f](#) le Iniziative Editoriali



**Dal 2 settembre**  
**UNA BALLATA DEL MARE SALATO**

**la Repubblica L'Espresso**

# Nella natura selvaggia

**Florian Sanktjohanser, Süddeutsche Zeitung, Germania**

Per celebrare il centenario dell'indipendenza, la Finlandia ha inaugurato a Hossa, nel nord del paese, il suo quarantesimo parco naturale

**I**n equilibrio su una gamba sola, con l'altra gamba flessa e le braccia tese verso il cielo, gli escursionisti respirano il profumo dei pini, che si dice faccia bene alla salute. Con gli occhi chiusi si appoggiano alla corteccia ruvida degli alberi in riva al lago. La camminata prosegue al ritmo del tamburo sciamanico, sotto gli occhi di un padre e di una figlia che al riparo di una tettoia arrostiti salsicce sugli spiedi.

Lo yoga nei boschi è una delle nuove attività di cui probabilmente nessun turista a Hossa aveva mai sentito parlare. Ma ora qui, nel nord della Finlandia, sembra che stiano per cambiare molte cose. Infatti, per festeggiare il centesimo anniversario dell'indipendenza, il paese ha inaugurato il suo quarantesimo parco nazionale proprio intorno a Hossa. "L'entusiasmo nella zona è stato palpabile", dice la giornalista radiofonica Sini Salmirinne, anche perché "oltre al turismo naturalistico qui non c'è molto altro". Salmirinne è stata assunta dalla Metsähallitus, l'ente che gestisce i parchi nazionali, in occasione del centenario. Il suo compito è far conoscere il parco di Hossa ai suoi colleghi provenienti da tutto il mondo. Dall'aeroporto di Kajaani si fa un viaggio di tre ore verso nord. Ai bordi della strada brucano famiglie di renne, dal finestrino si vedono scorrere boschi di pini e betulle, qualche fattoria dalle mura rosse e una chiesa color giallo pastello punteggiano il paesaggio.

A pranzo Salmirinne si ferma a una pompa di benzina di Suomussalmi. "È il posto più vivace del villaggio", dice, "dove i

vecchi si riuniscono fin dal mattino per fare due chiacchiere". Salmirinne, 41 anni, è cresciuta in questo luogo. "Prima qui la vita era più movimentata", racconta, "poi molti giovani si sono trasferiti altrove". Il parco nazionale ha riaccessi gli entusiasmi: se finora si vedevano solo anziani escursionisti, cacciatori e pescatori, ora si spera che l'attenzione dei mezzi d'informazione attiri nuovi visitatori. Già nel 2016 gli arrivi sono aumentati del 20 per cento. In occasione della visita del presidente della repubblica Sauli Niinistö, il centro visitatori è stato modernizzato, i rifugi e i moli sono stati ristrutturati, è stata rinnovata la segnaletica dei sentieri ed è stato costruito un ponte sospeso sulla gola dove si trova il lago di Julma-Ölkky. "Nei prossimi dieci anni vedremo molte novità", dice Salmirinne. "Il cambiamento è appena cominciato". Qualunque turista, percorrendo il sentiero principale, si chiederà subito come mai ci sia voluto tanto tempo per trasformare Hossa in un parco nazionale. Il sentiero serpeggia tra creste e colline. Ai piedi dei pini cresce un fitto tappeto di muschi, licheni e cespugli di more. Spesso fra i tronchi degli alberi s'intravede il luccichio blu dei laghi. Una coppia di anatre prende il volo starnazzando, alcuni uccelli cinguettano: sono gli unici rumori. È una natura nordica e selvaggia, bella come in cartolina. Di boschi e laghi, però, ce ne sono tanti in ogni angolo della Finlandia: quindi perché scegliere Hossa?

## Dopo l'era glaciale

Per rispondere a questa domanda, la persona ideale è una donna che indossa stivali di gomma e un maglione dai colori grotteschi. Riitta Nykänen, 59 anni, è una consulente ambientale che si occupa della formazione di guardie forestali per conto della Metsähallitus. "Stiamo attraversando una zona che si è formata dopo l'era glaciale", spiega. Nykänen descrive i tunnel, che molto tempo fa l'acqua prodotta dal disgelo ha scavato nei ghiacciai. Poi ci mostra i blocchi



RUITEN-BEELD (ALAMY)

di ghiaccio che, imprigionati nella sabbia, hanno prodotto degli enormi avvallamenti nel terreno. Il risultato è una gigantesca cava di sabbia e ghiaia. Le sue conche sono piene di acqua freatica, che viene filtrata da sabbia e ghiaia fino ad acquisire una limpidezza che è straordinaria anche per gli standard finlandesi.

Nykänen ci guida tra gli enormi alberi, dai cui rami penzola la barba di bosco. Sembra quasi che un fanatico degli alberi di Natale si sia sbizzarrito a decorarli. "Qui il bosco c'è sempre stato", dice, "fin dai tempi dell'ultima glaciazione". Accarezza la corteccia ruvida di un pino che secondo lei ha circa 350 anni e che è l'habitat di molte altre specie, come funghi, insetti e uccelli. La parte inferiore di alcuni pini è nera come la pece, perché sono sopravvissuti a molti incendi. "L'antico bosco di pini è il paesaggio che rappresenta meglio il romanticismo patriottico finlandese", spiega Nykänen.

Questo fa di Hossa la località perfetta per il centenario dell'indipendenza. Bisogna anche ricordare che a Suomussalmi si svolse, nell'aprile del 1917, un episodio per





molto tempo dimenticato: gli abitanti del villaggio, insoddisfatti della loro condizione di servi dei russi, si riunirono in chiesa e decisero di mandare una delegazione a Helsinki per chiedere l'indipendenza della Finlandia. Fino ad allora nessuno aveva mai osato tanto. Lo scoppio della rivoluzione russa rese insignificante l'iniziativa di questi provinciali del nord, ma quando si è trat-

tato di scegliere un parco nazionale per il giubileo questo episodio storico è stata "la ciliegina sulla torta", dice Nykänen.

La chiesa dove si riunirono gli abitanti di Suomussalmi è bruciata molto tempo fa, durante la guerra d'inverno contro l'armata rossa di Stalin, combattuta tra il 1939 e il 1940, ma le opere degli artisti preistorici sono arrivate fino a noi. Furono scoperte da

due sciatori di fondo che aprivano una pista sulle acque ghiacciate del lago Somerjärvi, nel 1972. Si tratta di sessanta figure tracciate sulla pietra con l'ocra rossa quattromila anni fa: uno sciamano che danza in trance, con le braccia aperte e due palchi di corna sulla testa; accanto a lui due uomini stilizzati dalle teste triangolari. "Sono sciamani con maschere di corteccia di pino," spiega Nykänen. In mezzo ci sono alci, orsi e uccelli. Per realizzarli, i pittori dovevano stare in piedi su una barca o sul ghiaccio, perché sono stati dipinti su una parete di roccia a picco sul lago. "Questi dipinti rupestri sono diversi dagli altri che abbiamo in Finlandia", dice Nykänen. "Sono evidentemente magici". Alcuni studiosi suppongono che servissero a rendere propizia la fortuna nella caccia, altri che siano animali totemici.

### Canoe cariche

"A Hossa s'incrociano diversi corsi d'acqua navigabili," dice Janne Autere, "da qui ci si potrebbe spingere in canoa fino al golfo di Botnia". Autere ha l'aspetto di un vero e proprio orso finnico: massiccio, con il cranio spigoloso e il barbone color paglia. Da cinque anni fa da guida ai visitatori in mezzo alla natura, d'inverno con gli sci di fondo e le slitte, d'estate con kayak e canoe. La sua canoa scivola lentamente sull'Hossanjärvi, superando piccole isolette coperte di boschi. Autere racconta dei mercanti che un tempo percorrevano queste acque con le loro canoe cariche di pelli di animale, pesce essiccato e perle, e di quelli che distillavano catrame e lo trasportavano sulla costa.

Ancora oggi la catena di fiumi e laghi è perfetta per andare in canoa. Fa venire voglia di caricare lo zaino in barca e viaggiare per giorni o di percorrere un sentiero dopo l'altro, come tre finlandesi che compaiono all'improvviso a un incrocio, in un punto imprecisato del bosco. I loro zaini sono mostruosi, pesano trenta chili, dice uno dei tre. Si portano dietro tutto: tenda, sacco a pelo, cibo. In cambio si guadagnano il massimo della libertà possibile nella natura selvaggia. Vogliono percorrere tutto il perimetro del parco in una settimana, seguendo il profilo del lago Julma-Ölkky e il sentiero del Kokalmuksen, che si estende tra due laghi di forma allungata, forse il più bel percorso di tutto il parco. La sera i tre finlandesi srotolano i loro sacchi a pelo in un riparo sulla riva del fiume o in un rifugio presso un ruscello che gorgoglia piano. Poi catturano un pesce da grigliare. Finché il cielo non si colora di lilla tenue, restano seduti intorno al falò. Probabilmente non hanno alcun bisogno di fare lo yoga dei boschi. ♦ sk

## Informazioni pratiche

♦ **Arrivare e muoversi** Ci sono voli (con scalo a Helsinki) da Roma e Milano per Kuusamo e per Kajaani con Finnair e Air France, a partire da 430 euro a/r. Da lì si prosegue in auto o, durante il periodo scolastico, con un pullman giornaliero da Kuusamo. Da Helsinki si può anche prendere un treno per Kajaani e poi proseguire con il pullman per Kuusamo: bisogna dire all'autista che si vuole

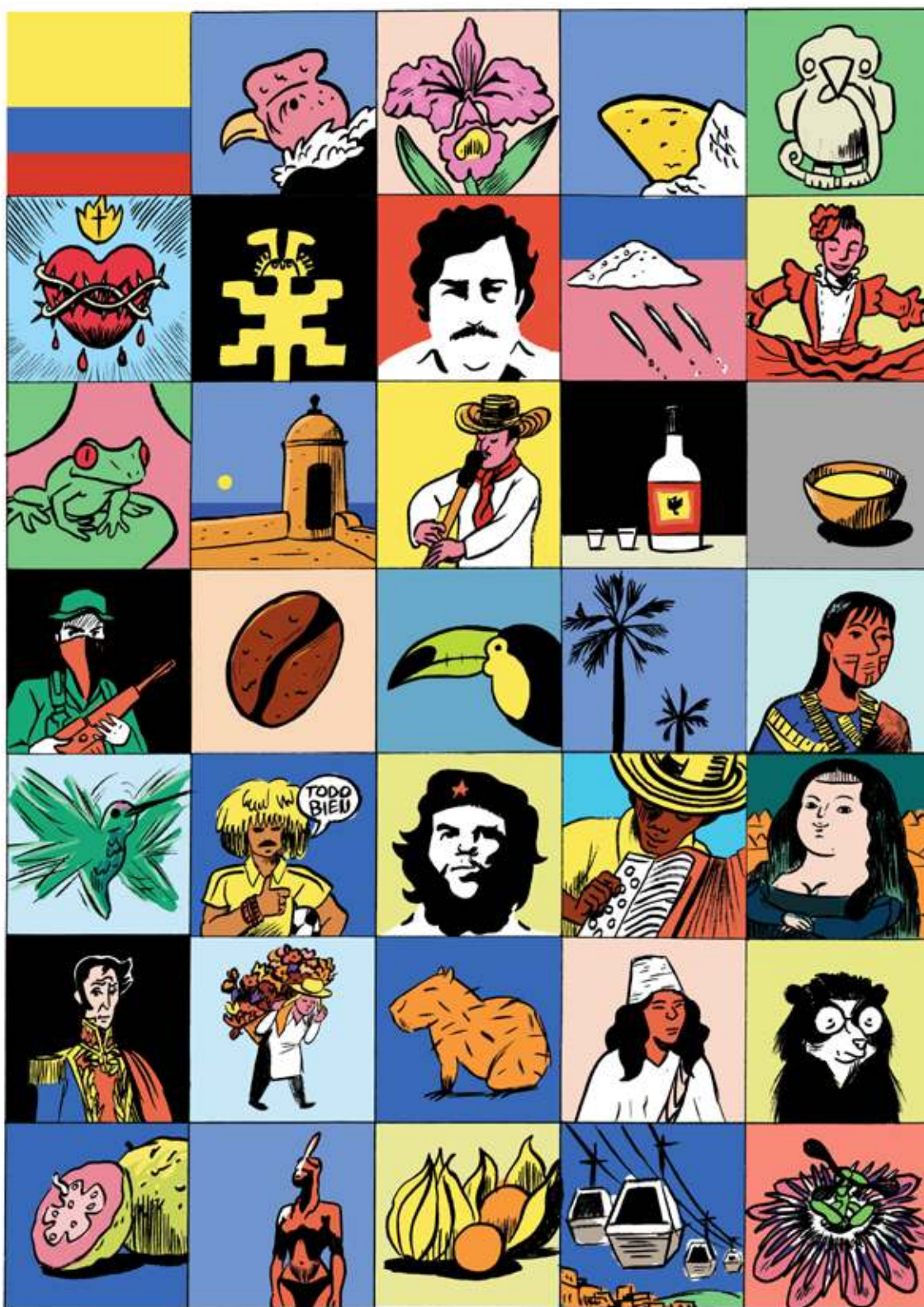


scendere all'incrocio Peranka. Nel parco si alloggia in rifugi, baite e campeggi con prezzi a partire da 35 euro a

notte. Il mese migliore per andare a Hossa è luglio. Ad agosto comincia l'autunno. Ulteriori informazioni su [visitfinland.com](http://visitfinland.com), [nationalparks.fi/en/hossa](http://nationalparks.fi/en/hossa) e [hossa.fi](http://hossa.fi).

♦ **Leggere** Tove Jansson, *Il libro dell'estate*, Iperborea 1989, 9 euro.

♦ **La prossima settimana** Viaggio nelle più belle biblioteche italiane. Per suggerimenti scrivete a: [viaggi@internazionale.it](mailto:viaggi@internazionale.it)



Ti mando questa cartolina della Colombia, piena di quei simboli che compongono l'immaginario del suo popolo. Mi chiedo: cos'è un paese se non la sua cultura, visto che la cultura è l'insieme dei simboli che rappresentano quel popolo?





Ci sono cose buone e cattive, graziose e pesanti. Hai un miscuglio di tutto. Se dovessi scegliere, sceglierei i fiori e gli animali che ci sono nel paese, malgrado tutte le bestie che si aggirano qui.

**Camillo Vieco** è un pubblicitario e autore di fumetti nato a Bogotá, in Colombia, nel 1985. Vive ad Angoulême, in Francia. Il suo sito è [elprincipiodemenes.tumblr.com](http://elprincipiodemenes.tumblr.com).



Leonardo DiCaprio in *Buon compleanno mr. Grape*

# Le giuste sfumature

Jessica Gelt, Los Angeles Times, Stati Uniti

Etnia, genere e disabilità sono variabili sempre più importanti nella scelta dei cast nel teatro, nel cinema e nei programmi tv

**Q**uando i titolari dei diritti delle opere del drammaturgo statunitense Edward Albee hanno negato il loro consenso a una produzione di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* perché il regista aveva scelto un attore nero per interpretare un personaggio che era bianco nella pièce originale, sui social network è scoppiata una bufera. Perché non si può essere liberi di scegliere il proprio cast? Perché un attore nero non può interpretare un personaggio immaginato bianco? Gli attori sono attori, raccontano storie in cerca di verità universali.

Ma si è discusso anche quando un attore bianco ha vestito i panni di un dominicano-americano in *In the Heights*, uno dei primi musical di Lin-Manuel Miranda allestito a Chicago, o quando l'invito a un'audizione per un altro musical di Miranda, *Hamilton*, era rivolto solo ad attori "non bianchi".

Non è una novità: la scelta degli attori in teatro, così come al cinema o in tv, è sempre oggetto di critiche. Ultimamente però le critiche hanno preso una piega apertamente politica, spesso contraddittoria.

C'è chi sostiene che certi personaggi dovrebbero essere interpretati da attori che hanno in qualche modo vissuto le loro stesse esperienze. Di recente Alec Baldwin è stato preso di mira per aver accettato la parte di un uomo cieco nel film *Blind*. E non sono mancate le proteste per lo "sbiancamento" dei personaggi asiatici nelle grandi produzioni hollywoodiane.

È un dibattito con tante implicazioni, sempre più teso. Ci si appella a ideali d'inclusione per mettere in discussione le pratiche abituali del settore, ma anche l'idea stessa di recitazione. Se un ruolo è scritto pensando a una persona di un particolare gruppo etnico, con una determinata identità sessuale o una disabilità, quanto può spingersi una produzione nel cercare un attore che lo interpreti? E che valore dare alla lotta portata avanti da molti gruppi di solito marginalizzati per essere rappresentati meglio? Chi ha il diritto di raccontare certe storie? E a chi spetta decidere?

## Attori coraggiosi

Un'interpretazione in cui l'attore si allontana da se stesso è sempre apprezzata. Un giovanissimo Leonardo DiCaprio fu nominato all'Oscar per l'interpretazione di un ragazzo con un disturbo mentale in *Buon compleanno mr. Grape*. Al Pacino ha vinto la statuetta per il suo ritratto di un cieco in *Scent of a woman*. Jeffrey Tambor ha vinto due Emmy e un Golden globe grazie al ruolo di Maura, una transgender, nella serie *Transparent*. Non è questa l'essenza della recitazione?

Nel 2016, quando ha ritirato l'Emmy, Tambor ha detto: "Date agli attori trans un'opportunità. Restituitegli le loro storie". Le sue parole hanno segnato un cambiamento rispetto all'epoca in cui attori come John Lithgow (*Il mondo secondo Garp*, 1982)





JOAN MARCUS

o Tom Hanks (*Philadelphia*, 1993) sono stati osannati per il coraggio di aver dato visibilità, attraverso i loro personaggi, a gruppi ignorati o denigrati.

La sensazione che gli attori ispanici, trans o sordi debbano avere la loro occasione di interpretare personaggi ispanici, trans o sordi è sempre più diffusa. È praticamente un obbligo nel teatro, dove l'espressione "casting daltonico" (assegnare i ruoli senza considerare l'elemento etnico) è usata in senso molto negativo. Al contrario un "casting sensibile ai colori" denota una comprensione delle profonde implicazioni che ha il colore della pelle. È un passaggio che può avere conseguenze decisive.

In parte può essere attribuito alla crescente varietà delle storie. In passato la stragrande maggioranza delle vicende messe in scena era scritta da autori bianchi che parlavano di personaggi bianchi. Ma oggi siamo nell'era di *Hamilton*. "Nell'industria dell'intrattenimento siamo consapevoli delle discriminazioni storiche", spiega Diep Tran, redattrice di *American Theatre Magazine* e autrice di una rubrica mensile su pari opportunità, diversità e inclusione. "Sappiamo anche cosa significhi portare sul palco un corpo non bianco".

Snehal Desai, direttore artistico della compagnia teatrale asiatica East West Players di Los Angeles, il più longevo teatro stabile non bianco degli Stati Uniti, è d'accordo: "Il fatto è che il casting daltonico

nega la persona che si ha di fronte", ha detto. "Ignora l'identità e per le persone non bianche è ancora più alienante".

Nel caso della messa in scena di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* a Portland, in Oregon, la scelta di assegnare a un nero la parte di Nick era stata fatta per dare maggiore profondità allo spettacolo, sottolinea il regista Michael Streeter. I titolari dei diritti di Albee, che è morto nel 2016, hanno ribattuto che quel ruolo era stato scritto specificamente per un bianco. Se si modifica questo punto, si cambia essenzialmente il messaggio e il significato dell'opera.

### Fedeltà e contesto

Nella tempesta che si è scatenata in rete, c'è chi ha sostenuto che gli autori di *Hamilton* hanno fatto la stessa cosa, solo al contrario. Per Tran questo ragionamento non ha senso: "*Hamilton* è stato scritto per dare un'opportunità ad attori che solitamente non ce l'hanno". Inoltre le opere messe in scena esattamente come erano state pensate dall'autore tradiscono lo spirito del teatro: "L'inflessibilità rende le opere statiche, mentre il teatro dovrebbe essere una forma d'arte viva", continua Tran. "Cosa può dirci della nostra epoca un'opera di cinquant'anni fa se non la inseriamo nel presente?"

Tutto è destinato a cambiare nel giro di due o tre generazioni, dice ancora Desai, aggiungendo che quando si parla di rappresentazione le persone non bianche deside-

rano una considerazione che vada oltre il colore della loro pelle: "Ci sono regole da rispettare quando fai a qualcuno domande sulla sua età o della sua etnia", ha detto. "Io voglio essere visto come un essere umano completo, e non come un indiano".

Se si considerano le persone solo per il colore della pelle, l'orientamento sessuale o le disabilità che possono avere si rischia di emarginarle. Prendiamo l'esempio degli attori trans, ha detto John Imparato, direttore del dipartimento di arte e cultura del Los Angeles LGBT center. Da quando Caitlyn Jenner nel 2015 si è presentata pubblicamente come trans, il telefono di Imparato ha cominciato a squillare sempre più spesso con richieste di bravi attori transgender. "Dico sempre: se è per il ruolo di una prostituta che alla fine viene uccisa, allora niente da fare. Quella storia l'abbiamo già sentita", spiega.

Secondo Imparato tutti i personaggi trans dovrebbero essere interpretati da attori trans. Discorso che non vale per i ruoli gay: prima di tutto perché durante un'audizione è illegale fare domande sull'orientamento sessuale. E poi, da sempre, moltissimi attori omosessuali interpretano personaggi eterosessuali e viceversa. "Per me il punto è trovare la persona più funzionale all'opera, cercando di proporre un gruppo di interpreti che sia variegato", conclude Imparato. "E soprattutto chiedersi se sono gli attori giusti". ♦ nv

## Cinema

## Dagli Stati Uniti

## Jerry Lewis, 1926-2017

**Il grande comico statunitense è morto a Las Vegas il 20 agosto. Aveva 91 anni**

In certi casi il modo giusto per misurare la grandezza di un artista non è valutarne il lavoro, ma l'influenza che ha avuto. Questo vale per Jerry Lewis. Attore comico e regista, Lewis è stato adorato da tanta gente, odiato da qualcuno, ma sicuramente è uno degli artisti statunitensi che nel novecento ha contribuito a definire il concetto stesso di spettacolo. È curioso che la sua lunghissima carriera – che gli ha garantito un immenso successo di pubblico



Jerry Lewis, 1967

in teatro, al cinema e in tv – non gli abbia portato quei premi che di solito Hollywood riserva ai suoi artisti più amati. Lewis non ha avuto neanche una nomination agli Oscar (ne ha ricevuto uno onorario nel 2009 per le

sue attività umanitarie). Forse è colpa della sua personalità. Secondo molti non era facile lavorare con lui. Ma probabilmente la causa principale era il tipo di comicità di Lewis, basata sui tempi, sulla mimica e sulla fisicità, che non garantisce molti premi. Ma sono tantissimi gli attori, non solo comici, e anche i registi che affermano di avere un enorme debito con lui. Nel 1999 la Mostra del cinema di Venezia gli ha attribuito un Leone d'oro alla carriera e nel 2006 il governo francese gli ha conferito la legion d'onore.

**The New York Times**

## In uscita

## Cattivissimo me 3

Di Pierre Coffin, Kyle Balda, Eric Guillon. Stati Uniti 2017, 90'



Sembra sbagliato anche il titolo. Se proprio si sentiva il bisogno di un terzo film su un supercattivo redento, la sua famiglia in continua espansione, i suoi commerciabilissimi minion e il suo manicheismo interiore sempre più noioso, allora sarebbe stato più corretto intitolarlo *Cattivissimi noi*. Infatti il punto centrale del film è l'incontro del protagonista con il fratello gemello di cui ignorava l'esistenza. Una trovata piuttosto banale che arriva direttamente da *Genitori in trappola*, film del 1998 in cui Lindsay Lohan interpretava due gemelle cresciute lontane una dall'altra. A pensarci bene *Cattivissimo me 3* potrebbe essere definito una trappola per genitori. Perché se è vero che la mamma e il papà tendono a sviluppare un'incredibile tolleranza per l'assurda mediocrità che generalmente caratterizza i prodotti d'intrattenimento per i più piccoli, in cambio di novanta minuti di (relativa) pace e tranquillità, è anche vero che *Cattivissimo me 3*, scritto da Cinco Paul e Ken Daurio, è prossimo all'insostenibilità. Invece di offrire un sano divertimento per tutta la famiglia, il film fa esattamente l'opposto. I tentativi degli autori di proporre agli adulti un tipo di umorismo ammiccante ma sofisticato risultano non solo inefficaci ma addirittura molesti al punto di far sperare a chiunque tra il pubblico abbia superato i cinque anni di essere lasciato libero.

**Justin Chang, Los Angeles Times**

## Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
CATTIVISSIMO ME 3	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—
ATOMICA BIONDA	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
CANE MANGIA CANE	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'INFANZIA DI UN...	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—
LADY MACBETH	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—
SPIDER-MAN...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	●●●●
LA TORRE NERA	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	—
WONDER WOMAN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo



## Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

**Michael Braun**

del quotidiano berlinese  
Die Tageszeitung.

**Francesca Borri**

**Ma quale paradiso? Tra i  
jihadisti delle Maldive**

*Einaudi, 147 pagine, 16 euro*

●●●●● Anche chi non è mai stato alle Maldive sa di cosa si tratta: isolotti piccoli e verdi, le spiagge di sabbia bianchissima, l'acqua fra il turchese e lo smeraldo. Un sogno. Ma di Maldive ce ne sono due, una per i turisti facoltosi, l'altra per gli abitanti dell'arcipelago. E loro, concentrati, anzi ammassati nell'angusta capitale Male, invece di un sogno vivono un incubo quotidiano. Questo libro reportage racconta le Maldive che i turisti non vedono, dove le famiglie abitano in minuscole stanze in una città sovraffollata, pagando affitti degni di Parigi o di Londra, mentre sei o sette magnati, grazie a politici collusi, si arricchiscono all'inverosimile. Intanto i ricchi occidentali se la spassano e gli isolani devono accettare i precetti dell'islam, religione di stato, ma anche valvola di sfogo dello scontento dei giovani che finiscono per unirsi alle file del gruppo stato islamico: nessuno stato ha visto partire tanti *foreign fighters* in rapporto al numero degli abitanti quanto le Maldive. La lettura del libro di Borri, quasi un romanzo apocalittico, ci permette di capire perché tanti ragazzi scelgano l'inferno della Siria per scappare dal "paradiso" delle Maldive. E un po' ci fa passare la voglia di partire per questa meta tanto decantata.

## Dal Giappone

## Quel wabi sabi che fa la differenza

**Un libro racconta ai non  
iniziati un pilastro  
dell'estetica zen: la bellezza  
dell'impermanenza**

*Wabi sabi* è quel senso di bellezza che nasce dall'impermanenza delle cose. E questo inafferrabile concetto è alla base del libro, sorprendentemente piacevole, *Wabi sabi: the art of impermanence* di Andrew Juniper (Tuttle). L'etimologia dell'espressione rivela molto: *wabi* deriva da *wabishi* (solitario, infelice), mentre *sabi* sta sia per *sabiru* (maturare, invecchiare) sia per *sabishi* (inconsolabile). L'unione di questi termini suggerisce l'idea di una bellezza trasformata dall'usura del tempo, una patina di maturità che dà a un oggetto d'arte o a un paesaggio un'aura di struggente, malinconica meraviglia. L'este-

**A Kyoto, nel giardino del tempio Ryōanji**



tica giapponese può sembrare molto complessa. Alcuni cardini dell'estetica zen, come il concetto di *yūgen* (profondità inimmaginabile), possono confondere. Eppure, basta visitare il giardino del tempio Ryōanji a Kyoto per capire. Qui la creta dei muri è stata cosparsa di oli

che negli anni hanno donato screziature molto belle alle superfici. *Wabi sabi* è proprio questo: sapere che, a differenza delle pietre nel giardino, quei muri un giorno crolleranno, e godere di quella impermanenza.

**Stephen Mansfield,**  
**Japan Times**

## Il libro Goffredo Fofi

## Dei delitti e delle pene



**Meyer Levin**  
**Compulsion**

*Adelphi, 580 pagine, 28 euro*

Nel 1956 Meyer Levin, giornalista e scrittore di Chicago, nella tradizione realista dei Norris, Dreiser, Dos Passos, Steinbeck, Farrell, Mailer, ricostruì in forma narrativa, e cambiando i nomi, un fatto di sangue che aveva seguito da cronista e che aveva impressionato l'America degli anni venti. Due giovani rampolli di famiglie milionarie, Nathan Leopold e Richard Loeb, ammiratori di Nietzsche e voglia-

si di compiere freddamente un delitto perfetto, uccisero un ragazzino del loro ambiente, di poco più giovane. Furono scoperti e il caso scatenò i mezzi d'informazione, con tutta la loro viziosa superficialità tinta di odio di classe. Fu un grande avvocato a strapparli alla pena capitale, interpretato con austera intensità da Orson Welles nel bel film che nel 1964 ne trasse Richard Fleischer, *Frenesia del delitto*. *Compulsion* è ora disponibile in un'accurata edizione adelpiana e non ha perso niente

della sua forza, che è sia letteraria sia sociologica e morale: casi del genere non sono mancati nella storia recente, anche italiana (il delitto del Circeo e, più di recente, quello di due giovani romani, anche loro di provenienza borghese). Il libro di Meyer Levin vide la luce otto anni prima di *A sangue freddo* di Truman Capote e se gli è inferiore è perché sembra chiudere un'epoca, mentre Capote ne apre un'altra. Alle spalle di entrambi, cronaca a parte, c'è sempre *Delitto e castigo*. ♦

## Libri

**Chris Cleave****I coraggiosi saranno perdonati**

Neri Pozza, 464 pagine, 18 euro



Un romanzo storico ambientato tra Londra e Malta durante la seconda guerra mondiale, e insieme un'indagine appassionata sul modo in cui i grandi eventi storici travolgono i destini privati, con conseguenze a volte devastanti, altre volte costruttive. Seguiamo le vite di quattro protagonisti, dallo scoppio della guerra fino all'estate del 1942. Mary North è una diciottenne di ottima famiglia, figlia di un parlamentare; esattamente 45 minuti dopo che la guerra è stata dichiarata, sta già firmando come volontaria. Ha lasciato la scuola di perfezionamento che frequenta per rendersi utile. Le viene assegnato un incarico di insegnante. Dopo l'iniziale delusione – si aspettava qualcosa di più avventuroso – scopre di avere un'inclinazione naturale per quel lavoro,

grazie al quale incontra Tom Shaw, direttore del distretto scolastico locale. Nonostante le differenze sociali, tra i due nasce una storia d'amore. Nel frattempo, l'amico con cui Tom divide la casa, Alistair Heath, che restaura quadri alla Tate, si arruola volontario: gli assegnano una missione a Malta. A completare il quartetto c'è Hilda, la migliore amica di Mary, che è il brutto anatroccolo della compagnia. Il romanzo descrive con abilità ed empatia la vita quotidiana durante la guerra. Sono notevoli i passaggi che raccontano di Hilda e Mary alla guida di un'ambulanza per soccorrere le vittime dei bombardamenti. I temi del razzismo, delle differenze di classe, dell'emancipazione femminile sono trattati con delicatezza e conferiscono a *I coraggiosi saranno perdonati* una profondità sociale e storica che non appanna per niente la freschezza e la grazia del romanzo. **Hannah Beckerman, The Guardian**

**Didier Eribon****Ritorno a Reims**

Bompiani, 224 pagine, 18 euro



La città di Reims, in questo racconto autobiografico, appare come un paese lontano destinato a rimanere tale. La morte del padre, operaio la cui omofobia aveva chiuso ogni possibilità di dialogo, suscita in Eribon una profonda angoscia, ma il desiderio di capire ha la meglio sulla tristezza. In occasione di questo lutto l'autore torna nella città natale dopo trent'anni. Capirà che fino ad allora gli è stato più facile trasformare l'insulto omofobo in rivendicazione politica che riappropriarsi delle sue radici, del rapporto con la famiglia di origine. *Ritorno a Reims* racconta vite che si sono incrociate senza mai incontrarsi davvero. Da una parte, l'ascesa sociale del figlio di un operaio diventato giornalista, la sua amicizia con Foucault, il suo approccio alla scrittura. Dall'altra, il percorso dei suoi genitori.

ri: prima comunisti convinti, poco a poco conquistati dal Front national. Un bellissimo racconto, in cui l'autore rivela l'impossibilità d'inventarsi una vita che volti le spalle al passato.

**Jean-Louis Jeannelle, Le Monde****Laurent Gaudé****Ascoltate le nostre sconfitte**

Edizioni e/o, 208 pagine, 16,50 euro



Quando finalmente si alzò il vento per gonfiare le vele delle navi, gli achei gridarono di gioia. Questo vento era costato ad Agamennone il sacrificio di sua figlia. Il re ha già perso, anche se sta andando incontro alla vittoria. Questa storia ci avverte, da lontano, dell'impossibilità di essere vincitori. Ce ne sono altre di storie così, nel romanzo di Laurent Gaudé: c'è Annibale che lancia elefanti all'assalto dei ghiacciai e peggio per loro se moriranno, purché facciano paura. C'è il generale Grant, eroe della guerra di secessione, che vince la battaglia di Shiloh nel 1862: una tale carneficina da fargli guadagnare il soprannome di "macellaio". C'è il negus etiopico Haile Selassie, che non riesce a convincere la Società delle nazioni a soccorrere il suo paese invaso da Mussolini. In questo romanzo imprese antiche scandiscono il ritmo di una serrata *spy story* di oggi. Assem, una spia francese incaricata di ritrovare un ex combattente delle forze speciali statunitensi, incontra Mariam, archeologa irachena. Sullo sfondo, un passato che è anche presente, proprio come ogni vittoria è anche sempre una sconfitta.

**Patrick Boucheron, Le Monde****Non fiction** Giuliano Milani**I danni del denaro contante****Kenneth S. Rogoff****La fine dei soldi. Una proposta per limitare i danni del denaro contante**

Il Saggiatore, 334 pagine, 23 euro

Gli abitanti della Svezia e di altri paesi scandinavi pagano con la carta di credito perfino le offerte per la chiesa o le elemosine ai poveri. In America Latina o in Italia, al contrario, i trafficanti di droga usano macchine per l'impacchettamento sottovuoto al fine di stoccare le grandissime quantità di banconote che si trovano a maneggiare. Nell'economia

dell'età digitale il denaro contante, specialmente i biglietti di grande taglio, serve ormai soprattutto ad alimentare l'evasione fiscale, i commerci proibiti e la corruzione. E si tratta di un dato paradossale, perché proprio la digitalizzazione potrebbe consentire per la prima volta nella storia di ridurre i pericoli e tassare gli ingiusti vantaggi del denaro contante. In questo libro, Kenneth Rogoff, professore di politiche pubbliche ad Harvard, spiega in modo chiaro perché il contante è un elemento che

danneggia l'economia e in che modo si potrebbe ridurre drasticamente la presenza. Oltre a togliere ossigeno alla criminalità, questa misura permetterebbe di colpire la tesaurizzazione di grandi quantità di soldi e favorirebbe la circolazione e con essa lo sviluppo economico. Se in *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria* (Il Saggiatore 2010) Rogoff aveva raccontato le ragioni della crisi economica che stiamo attraversando, qui propone un sistema intelligente per superarla. ♦



## Canada



**Jennifer Robson**  
**Goodnight from London**  
William Morrow

Best seller romantico ambientato nel Regno Unito durante la seconda guerra mondiale. La protagonista è un'inviata di guerra. Robson è nata a Peterborough, in Ontario, nel 1970.

**Julia Cooper**  
**The last word: reviving the dying art of eulogy**  
Coach House

Non è facile trovare le parole per parlare dei nostri cari quando muoiono. In questo saggio Cooper, giornalista di Toronto, analizza alcuni famosi elogi funebri della letteratura e li confronta con la sua esperienza personale.

**Lynn Crosbie**  
**The corpses of the future**  
House of Anansi Press  
Potente raccolta di poesie autobiografiche che narrano la storia della battaglia del padre della poeta con la cecità e la demenza. Lynn Crosbie è nata a Montréal e ora vive a Toronto. Insegna alla University of Toronto.

**David Layton**  
**The dictator**  
Patrick Crean Editions  
Romanzo che esplora il rapporto tra un padre anziano, fuggito dalla Germania nazista, e il figlio. Layton insegna alla University of Toronto e vive tra il Canada e Barbados.

**Maria Sepa**  
usalibri.blogspot.com

Miss Gorda mi aveva bucato una spalla con una trentotto.



## Fumetti

### In un limbo di citazioni

**Marco Galli**  
**Le chat noir**  
Coconino press, 128 pagine, 17 euro  
Il giallo estivo di Marco Galli, dalla magnifica copertina gialla e nera, è una meraviglia di poesia dentro il gioco postmoderno delle citazioni e del *pastiche*, che usa un segno grafico inteso quasi come manifesto della macchia liquida. Se il rimando dichiarato è il film distopico del 1965 di Godard, *Agente Lemmy Caution: missione Alphaville*, un noir fantascientifico in bianco e nero già sottilmente ironico, postmoderno e onirico, archetipi e stereotipi dei romanzi di Chandler e di altri autori sono qui decostruiti in maniera ancora più spinta per "una storia di *hard boiled* perduta con il dannato gatto". Non siamo nel postmoderno del gioco per il gioco ma nel gioco che si per-

de nella sostanza della metafisica, dell'astrazione, del mistero del volto di un detective protagonista sempre oscurato, una macchia (nera) o un'eclissi perpetua in dialettica con il bianco. Detective che sono derivate più che derivati di Philip Marlowe, o polipi interstellari che sono un ricordo della grande fantascienza, simulacri o frammenti dissolti di un immaginario confuso, ultimi lembi di un sistema solare delle grandi narrazioni ormai liquido. Galli, nella sua narrazione distorta, li trasfigura nella fugacità di un ectoplasma che si fa nero. Ma la sua è una levità profonda, legata all'inconscio come lo era il grande cinema muto. E resta la certezza di un'incertezza, un limbo, nel biancore squarciato dall'inferrabile gatto-macchia nera.

**Francesco Boille**

## Ragazzi

### Una storia del dissenso

**Daniele Aristarco**

**Io dico no!**  
Einaudi, 216 pagine, 16,90 euro  
Dire no, andare contro l'ordine costituito, è difficile. Ma certi no hanno aiutato l'umanità a crescere. Hanno aiutato tutti noi, grazie al coraggio di pochi, ad avanzare nei diritti e nelle piccole conquiste quotidiane. Daniele Aristarco ha raccolto in un volume alcune storie di "eroica disobbedienza" partendo dal mondo antico fino ad arrivare ai nostri giorni. Sfogliamo una specie di album di famiglia in cui possiamo guardare negli occhi i nostri antenati che hanno reso anche noi un po' più liberi. Si va dal no alla schiavitù di Spartaco, che nell'antica Roma si ribella all'ingiustizia, fino al no all'oscurantismo di Diderot, che cerca nel mondo la luce della conoscenza, fino al no alle discriminazioni di genere delle suffragette, che chiedono a gran voce il voto per le donne e un mondo più giusto. E sono davvero tanti i no in questo libro e alcuni, quelli più vicini ai nostri giorni, fanno venire i brividi. Come non commuoversi davanti al no alla menzogna di Anna Politkovskaja, la giornalista uccisa in Russia da chi non voleva che la verità venisse a galla? *Io dico no!* è un libro da leggere al galoppo, una specie di manuale della disobbedienza che ci aiuterà a ragionare e a capire cosa c'è dietro a conquiste civili che a volte diamo per scontate.

**Igiaba Scego**

# Musica

## Dal vivo

### Todays Festival

Pj Harvey, Richard Ashcroft, Band of Horses, The Shins, Perfume Genius, Giorgio Poi, Torino, 25-27 agosto  
todaysfestival.com

### Sponz Fest

Vinicio Capossela, Marc Ribot, Emir Kusturica & The No Smoking Orchestra, Calitri (Av), 25-27 agosto  
sponzfest.it

### Timber Timbre

Marina di Ravenna, 28 agosto  
hanabi72.com

### Fabrizio Bosso

Praia a Mare (Cs), 29 agosto  
peperoncinojazzfestival.com

### Home Festival

Duran Duran, Liam Gallagher, Justice, The Wailers, Moderat, Steve Angello, Thegiornalisti, Treviso, 30 agosto-3 settembre  
homefestival.eu

### Edda

Milano, 30 agosto  
carroponete.org

### Ennio Morricone

Verona, 30-31 agosto  
enniomorricone.org

### Brunori Sas

Prato (Fi), 31 agosto  
settembreprato.it



Liam Gallagher

## Dal Paese

# St. Vincent passa al cinema

**La musicista statunitense curerà la regia di un nuovo adattamento del libro *Il ritratto di Dorian Gray***

All'inizio dell'anno St. Vincent, alter ego musicale di Annie Clark, ha fatto il suo debutto alla regia con *Birthday party*, un cortometraggio contenuto nell'antologia horror *XX*, che è stata proiettata in anteprima al Sundance film festival. Ad aprile ha recitato in un corto realizzato dall'organizzazione non profit Planned Parenthood. Ora Clark ha annunciato il suo esordio sul grande schermo: dirigerà un adattamento del *Ritratto di Dorian Gray*, il ce-



St. Vincent

lebre romanzo di Oscar Wilde. La protagonista della storia stavolta sarà una donna. Il film è stato scritto da St. Vincent insieme a David Birke, già sceneggiatore di *Elle*, thriller psicologico del regista olandese Paul Verhoeven. Data l'esperienza di Clark e Birke con l'immaginario horror, il film potrebbe dare

un'interpretazione ancora più inquietante della storia di Dorian Gray, che rinuncia alla sua anima in cambio dell'eterna giovinezza. St. Vincent ha alle spalle una lunga carriera musicale. Ha vinto un Grammy per il miglior album alternativo nel 2015 con *St. Vincent* e ha già in programma di pubblicare un nuovo lavoro nei prossimi mesi. Il disco, ancora senza titolo, parla di "sesso, droga e tristezza", ha raccontato Clark, e contiene un brano cantato dalla modella Cara Delevingne, ex fidanzata della musicista.

**Katherine Cusumano, W Magazine**

## Playlist Pier Andrea Canei

# Facce da featuring



### 1 Jarabe de Palo

*Bonito (feat. Jovanotti)*  
"Tutto a puttane la vita un casino", però "tutto a me mi sembra bonito", con l'ancoluto voluto di Jovanotti che manco la monaca di Monza. Nuova veste con contrabbasso e piano salsero per un pezzo che non ha un'età. Apripista ideale dell'album *50 palos*, in cui Pau Donés, il cantante catalano autore di ogni cosa Jarabe, si autocelebra con un greatest hits interamente riarangiato, de elettrificato e tempestato di ospiti (Noemi, Renga) e versioni italiane. Il punto è solo che di canzoni bonite ne ha tante, che si riascoltano con piacere.

### 2 Piccoli animali senza espressione

*Luminoso (feat. Nabil Salameh)*  
Passata l'era dei contrabbandieri macedoni di Battiato resta solo un cantante che può sperare di emettere simili versi da carovaniere con sufficiente gravitas da evitare di farsi ridere dietro. È Nabil Salameh dei Radiodervish. Un tesoretto di cui con buona intuizione si impossessa la band di Andrea Fusario (già bassista dei Virginia Miller) nel percorso electro pop imboccato con l'album *Sveglio fantasma*, che guarda molto verso orizzonti d'una sponda est, assai soft e più vagheggiata che vissuta.

### 3 Filthy Friends

*Despierta*  
Sveglia, non è più l'ora dei supergruppi. O forse sì? Qui c'è l'ex strimpellatore di fiducia dei Rem, Peter Buck, uno dei tanti ex batteristi dei King Crimson, musicisti underground vari, ma poi chi trascina tutti è Corin Tucker, cantante e chitarrista (già Sleater-Kinney) che a tratti sembra evocare la Patti Smith degli esordi. Un coacervo di talenti militanti, nel loro nuovo album *Invitation*, a disperdere energie e incrociare rabbia contro Trump, echi di Television e psichedelia, bordate di pura goduria sonora, divertite pesantezze di rock stradaio.



## Pop/rock

Scelti da  
Luca Sofri

**Randy Newman**  
**Dark matter**  
(Nonesuch)

**Roger Waters**  
**Is this the life we really want?**  
(Columbia)

**Natalie Merchant**  
**Butterfly**  
(Nonesuch)

## Album

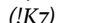
### Queens of The Stone Age **Villains** (Matador)



Se Josh Homme fosse cresciuto senza il rock and roll, sarebbe stato anche un buon chitarrista di polka. L'uomo che ha fondato lo stoner rock con i Kyuss non ha paura di venire a contatto con mondi nuovi. Di recente, lavorando a un brano di Lady Gaga, ha conosciuto il produttore britannico Mark Ronson, famoso per la sua collaborazione con Amy Winehouse. Il nuovo album *Villains*, nonostante le chitarre pesanti e la voce in falsetto di Homme, è un ottimo esempio di come i rocker, arrivati a una certa età, decidano di guardare verso nuovi orizzonti. Il gruppo statunitense ha farcito il suo rock con un po' di dance, come dimostra il pezzo d'apertura, *Feet don't fail me now*, che rimanda anche ai Led Zeppelin. I Queens of The Stone Age sono l'ultima grande rock band che negli anni non è diventata la parodia di se stessa, ma la virata ballabile di *Villains* suona un po' forzata.

**Christian Schachinger,**  
**Der Standard**

### Dj Tennis **Dj-kicks** (!K7)



Da quando sette anni fa Dj Tennis è spuntato con la sua etichetta Life And Death, pochi progetti sono stati altrettanto riconoscibili. Il dj italiano non segue le mode, non ha fretta d'impressionare nessuno e porta avanti la sua missione per dare sostanza alla house e alla techno. Questa estetica si ritrova nel suo contributo alla compilation *Dj-kicks*, un doppio cd che raccoglie brani

### Queens of the Stone Age



di altri artisti missati da Dj Tennis. L'album soddisfa contesti diversi. Il primo cd è un flusso di ritmi delicati, un mix di settanta minuti apprezzabile in cuffia ma anche come musica di sottofondo, con nomi come Pole e Bochum Welt. Il secondo disco è più ritmato, ma resta profondo grazie all'elettronica, alla house e al dub di Moodymann, Robert Hood e Traumprinz. Dj Tennis propone anche due brani suoi, regalando groove che fanno venire i brividi. *Dj-kicks* sarà tra le cose più piacevoli che sentirete quest'anno.

**Kristan J. Caryl, Mixmag**

### Unkle **The road, part 1** (Songs for the def)



Negli anni novanta, quando James Lavelle gestiva l'etichetta Mo' Wax, il suo progetto Unkle, che sfuggiva a ogni catalogazione di genere, attirò star come Thom Yorke e Ian Brown. La carriera di Lavelle si è poi avvitata su se stessa in un turbine di cocaina. Oggi Unkle torna a vivere ma la lista degli ospiti (dalla cantante soul Eska al rapper Elliott Power) è meno sfarzosa, anche se Mark Lanegan interpreta il gotico sinfonico di *Looking for the rain* con grande aplomb.

*The road, part 1* si apre con l'at-

tore Brian Cox che chiede: "Hai riflettuto sugli errori che hai fatto"? E anche se suona come una lussureggiante colonna sonora, sembra davvero un lavoro che medita sugli sbagli del passato.

**Dave Simpson,**  
**The Guardian**

### The War On Drugs **A deeper understanding** (Warner)



Nel 2014 il cantautore Mark Kozelek, ai più noto come Sun Kil Moon, ha dichiarato che i War On Drugs fanno "musica di merda buona solo per la pubblicità della birra" e ha registrato la canzone *War on Drugs: suck my cock*. Kozelek, e gli snob come lui, devono smetterla di denigrare la musica per le masse. Alcuni dei migliori artisti della storia hanno scritto canzoni in grado di arrivare a tutti. È vero, gli War On



**Adam Granduciel**

Drugs, il gruppo guidato dal cantante e chitarrista Adam Granduciel, fanno pezzi rock con chitarre che sarebbero perfetti per la pubblicità della birra, ma questo non è un male. Il loro nuovo album, *A deeper understanding*, suona come se fosse il miglior disco di Bruce Springsteen dall'inizio degli anni duemila. È facile immaginare il Boss che canta pezzi come *In chains* o *Up all night*. La band non è certo appena arrivata e questo album non aggiunge granché a quelli del passato. La verità, però, è che quasi nessuno suona più questa musica, e i War On Drugs sono molto bravi a farla.

**Ryan E.C. Hamm,**  
**Under the Radar**

### Svjatoslav Richter **Musical friendship** Prokofev: sonate n. 6 e 9, pezzi brevi Svjatoslav Richter, piano (Divox)



Questi due recital di Richter dedicati a Prokofev ci arrivano in faccia come uno schiaffo. Sono due serate registrate a Tokyo tra il 1980 e il 1981 da un tecnico della Yamaha con un registratore a cassette, e la qualità audio è stupefacente. La sesta sonata è letteralmente strappata al pianoforte con una violenza radicale, ed è uno strumento che resta sempre carico di minacce. La nona rende evidenti le sue radici beethoveniane. E i pezzi più brevi sono un trionfo di contrasti. La sincerità e l'onestà intellettuale di Richter non sono mai in dubbio. Esistono virtuosi più precisi, ma qui siamo di fronte al genio. Richter non cerca la bellezza, però trova la verità. Una testimonianza unica.

**Stéphane Friedérich,**  
**Classica**



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Non una nazione, ma molte fazioni  
usate e abbandonate dalle potenze  
Il Grande Kurdistan può attendere

## IL MITO CURDO

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



**IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (7/17)  
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**



# Arte

## Bill Viola

A retrospective, Guggenheim Bilbao, fino all'11 novembre

Come un'opera musicale, l'arte ha bisogno di spazio e di linee. Con il Guggenheim di Bilbao e l'architettura estrema di Frank Gehry, il videoartista americano Bill Viola, 66 anni, ha trovato una cornice vasta come l'universo. Con gli arabeschi bianchi, l'altezza infinita da cattedrale, gli spazi interni come grotte immense, le sue 27 opere assumono una maestosità assoluta. I lavori realizzati dal 1976 al 2014 corrono sul filo dell'acqua (l'idea di rinascita e di battesimo) e parlano della condizione umana. L'ultima vasta retrospettiva parigina al Grand Palais nel 2014 aveva scelto di cancellare lo spazio facendolo sprofondare nel buio. A Bilbao lo spazio è protagonista e sfida le opere stesse.

Le Figaro

## Tracey Emin

Surrounded by you, Château La Coste, Francia, fino al 3 settembre

Nel Regno Unito Tracey Emin è conosciuta per le sue provocazioni. È stata accusata di eccessiva sincerità e di trattare l'arte come un confessionale. La sua opera più famosa, *The bed*, era il letto dell'artista coperto di residui organici e non. Lo Château La Coste, in Provenza, è la prima istituzione francese a ospitarla con alcuni dipinti di grandi dimensioni e due enormi bronzi. Le opere hanno tutte lo stesso soggetto: il corpo femminile nudo in movimento. Striature orizzontali e linee verticali intrecciate sembrano il risultato di una danza sulla superficie. E il gesto dell'artista si mescola al movimento delle sue figure.

Le Monde

## L'installazione di Aman Mojadidi a Times square



SPENCER PLATT (GETTY IMAGES)

## Stati Uniti

### Se telefonando

#### Aman Mojadidi

Once upon a place, Times square, New York, fino al 5 settembre

Alzo la cornetta e sento una voce. È un uomo che dice di essere nato ad Anversa, in Belgio, e che la famiglia di sua madre, ebrea ortodossa, veniva dall'Ungheria mentre quella del padre veniva da Romania e Cecoslovacchia. L'uomo racconta anche il lungo giro che lo ha portato negli Stati Uniti. E a un certo punto la sua storia finisce. Un altro uomo comincia a parlare, con un accento più forte, e racconta

di essere fuggito a New York "a causa di Boko haram". Gli mancano la moglie e i figli, dice, ma ha la libertà. Sono nel bel mezzo di Times square e da vecchie cabine telefoniche riadattate ascolto storie di migranti registrate in loop. È *Once upon a place*, un progetto dell'artista afgano-americano Aman Mojadidi. Fa molto caldo e sono costretto a tenere le porte della cabina semiaperte: eppure non mi muovo perché le storie sono appassionanti. Non ci sono nomi: ogni persona parla come se rispondesse a un interlocutore invisibile ed

è molto strano sentire confessioni così personali in una piazza piena di turisti che vanno e vengono. Le storie che ascoltiamo sono in tutto settanta e durano dai due ai quindici minuti. Snocciolano tutte le ragioni per cui una persona lascia il suo paese e si trasforma in un migrante: miseria, fascismo e persecuzioni politiche, etniche, religiose o sessuali. *Once upon a place* è un intervento necessario nell'attuale dibattito sull'immigrazione negli Stati Uniti.

**Seph Rodney,**  
**Hyperallergic**

## Niente da perdere

**Kathryn Schulz**

**U**n paio di anni fa ho trascorso l'estate a Portland, nell'Oregon, a perdere cose. Vivo sulla costa orientale degli Stati Uniti, ma quell'anno, incapace di affrontare un altro agosto soffocante, ho deciso di trasferirmi a ovest. La cosa si è rivelata stranamente facile. Avevo già abitato a Portland per un po' dopo l'università, e delle persone che conoscevo cercavano qualcuno che gli guardasse la casa. Inoltre un'amica sarebbe stata via per tutta l'estate, ed è stata così gentile da prestarmi la macchina. Qualcun altro su Craigslist mi ha dato una bici quasi gratis. In brevissimo tempo e con pochissimo sforzo si è sistemato tutto.

Poi, in modo sconcertante, tutto è andato all'aria. Il primo giorno che ho passato a Portland, ho lasciato le chiavi della macchina sul bancone di un bar. Il giorno dopo ho lasciato le chiavi di casa infilate nella porta. Qualche giorno più tardi, mentre mi scaldavo al sole di mezzogiorno seduta al tavolino di un caffè, mi sono tolta la camicia con le maniche lunghe che avevo indosso, e andando via l'ho lasciata appesa allo schienale della sedia. Quando sono tornata a recuperarla, ho scoperto di aver lasciato lì anche il portafoglio. Prima di quell'estate, vorrei precisare, avevo perso il portafoglio una volta sola in tutta la mia vita, mentre mi puntavano addosso un'arma. Eppure quello stesso pomeriggio mi sono fermata in un negozio di articoli sportivi a comprare un lucchetto per la bici e ho lasciato il portafoglio accanto alla cassa.

Il portafoglio l'ho recuperato, ma il giorno dopo ho perso il lucchetto della bici. L'avevo tirato fuori dalla confezione appena arrivata a casa, ma aveva squilato il telefono ed ero andata a rispondere. Quando un po' più tardi sono tornata a riprenderlo, il lucchetto era svanito. Bella seccatura, visto che quella sera volevo usare la bici per andare in centro a vedere un evento da Powell's, la famosa libreria di Portland. Alla fine, dopo aver passato una quantità assurda di tempo a cercare il lucchetto senza trovarlo, mi sono arresa e sono andata in città con la macchina. Ho parcheggiato, sono andata all'evento, mi sono fermata un po' a chiacchierare e curiosare sugli scaffali e, quando sono uscita in una deliziosa serata estiva, non ho trovato più la macchina.

Questo alzava davvero l'asticella del perdere le co-

se, non solo perché perdere una macchina è difficile in generale, ma anche perché quella in particolare era enorme. L'amica che me l'aveva prestata una volta guidava le ambulanze, quindi non ha problemi a usare veicoli sovradimensionati. Le ruote mi arrivavano all'altezza della vita, la cabina era di quelle extralarge, ci avresti potuto trasportare una balena. Eppure in un modo o nell'altro ero riuscita a perderla nel centro di Portland, città che tra parentesi conosco meglio di qualsiasi altra sul pianeta. Per i successivi quarantacin-

que minuti, mentre una notte fresca e azzurrina calava gradualmente sulla città, ho vagato in cerca della macchina, prima nella via dov'ero sicura di averla parcheggiata, poi nelle traverse vicine, e infine in un reticolo di strade sempre più vasto e assurdo.

Dopo un po', tornando nella via da cui avevo cominciato, ho notato un piccolo cartello: "Divieto di sosta permanente". Oh, cazzo. Sentendomi la persona più cretina al mondo, e chiedendomi quanto mi sarebbe costato ripescare un veicolo

grande come il Nevada dal deposito delle auto sequestrate, ho chiamato la polizia di Portland. Mi ha risposto un uomo meravigliosamente affabile: "No, signora", ha letteralmente cinguettato al telefono, "stasera in centro nessuna macchina grande. È il suo giorno fortunato!". Seguendo il consiglio che spesso mi davano da bambina, sono tornata alla libreria, mi sono calmata con una tazza di tè, ho raccolto i pensieri in mezzo agli ultimissimi esordi letterari e quindi, come meglio ho potuto, ho ricostruito l'intero corso della mia serata, nella speranza che così facendo avrei smosso un qualche ricordo di com'ero arrivata lì. Non è successo. Mi sono ritrovata di nuovo per le vie di Portland, a girare inutilmente come un bastone da raddomante.

Un'ora e un quarto più tardi ho trovato la macchina, parcheggiata in uno spazio perfettamente legale, in un isolato così avulso da qualsiasi percorso sensato per raggiungere la libreria da casa mia che mi sono chiesta se non fossi arrivata lì guidando in una sorta di stato dissociativo. L'ho presa, sono partita verso casa e per ragioni che spiegherò tra un attimo ho deciso che appena rientrata a casa avrei dovuto chiamare mia sorella. Ma non l'ho fatto. Non potevo. Il mio cellulare era rimasto in libreria, su uno scaffale in mezzo a tutti i nuovi arrivi.

Mia sorella è una scienziata cognitiva all'Mit, e co-

**KATHRYN SCHULZ**

è una scrittrice e giornalista statunitense. Questo articolo è uscito sul New Yorker con il titolo *When things go missing*. © 2017 Kathryn Schulz / Agenzia Santachiara, as originally appeared in The New Yorker Magazine, february 13 & 20, 2017 issue.





GABRIELLA GANDELLI

## Storie vere

Alexander Hayden Sperber, 25 anni, ha rapinato una banca a Fort Lauderdale, in Florida, usando come arma la mano destra che mimava una pistola. Un dipendente della banca gli ha dato un sacco con 7.500 dollari in contanti, ma dentro ci aveva messo una cartuccia d'inchiostro indelebile, che è esplosa appena il rapinatore ha aperto il pacco macchiando irrimediabilmente di rosso i soldi e i suoi vestiti. Sperber ha pensato di risolvere il problema spogliandosi completamente e dandosi alla fuga lasciando dietro di sé una scia di banconote da 50 e 100 dollari. È stato rapidamente arrestato, ma ha spiegato agli agenti che il suo piano era andato come sperava: l'obiettivo non erano i soldi, ma "cominciare una carriera di comico".

nosce meglio di chiunque i processi mentali che entrano in gioco quando si perdono gli oggetti. Ma non era per questo che volevo parlare con lei della mia nuova propensione a perdere le cose. Volevo parlare con lei perché, fedele allo stereotipo dello studioso distratto, lei è la persona più sbadata che abbia mai conosciuto. Con un solo rivale: mio padre. I miei familiari, che per tutto il resto si somigliano abbastanza, in questo senso si dividono curiosamente in due. In uno spettro che va dall'ordine ossessivo al sublime disinteresse per la quotidianità del mondo materiale, mio padre e mia sorella non si collocano da nessuna parte, direi. Nemmeno trovano lo spettro. Io e mia madre, nel frattempo, ci dedichiamo a organizzarlo per dimensioni e colori. Mai dimenticherò l'immagine di mia madre che tenta di raddrizzare una cornice leggermente storta, al Museum of art di Cleveland. Mio padre, per contro, una volta si è fatto un'intera vacanza indossando scarpe spaiate, perché in valigia non ne aveva messe altre e si era accorto dell'errore solo quando al controllo di sicurezza dell'aeroporto gli avevano chiesto di toglierselo. La prodezza aeroportuale di mia sorella, invece, è stata quella di farsi prestare il computer portatile dal suo compagno per poi lasciarlo accidentalmente all'imbarco dell'Alaska Airlines una settimana dopo l'11 settembre, riuscendo quasi a far chiudere l'aeroporto di Oakland.

Ecco perché quando ho cominciato a perdere le cose ho chiamato lei. Un po' perché volevo farmi compattare, un po' perché pensavo potesse aiutarmi: considerata la sua ampia esperienza nel perdere le cose, immaginavo avesse sviluppato una certa capacità nel ritrovarle. Quando ho recuperato il cellulare e l'ho raggiunta al telefono, però, entrambe le speranze sono svanite esattamente come il lucchetto della bici. Mia sorella è rimasta piacevolmente sbalordita dal fatto che in vita mia non avessi mai perso il portafoglio, ma da persona che in genere doveva ricostruire l'intero contenuto del suo diverse volte all'anno, non si sentiva particolarmente solidale. "Risentiamoci quando alla motorizzazione ti saluteranno per nome", mi ha detto.

Mia sorella non aveva nemmeno consigli utili su come ritrovare gli oggetti scomparsi, anche se va detto che consigli del genere sono a loro volta difficili da trovare. Un sacco di genitori, guru dell'auto-aiuto e medium si offriranno di assistervi per ritrovare quello che avete perso, ma i loro consigli saranno sempre o sconsigliati (si calmi, metta in ordine) o sospetti (la regola dei cinquanta centimetri, secondo cui la maggior parte degli oggetti perduti si anniderebbe a meno di mezzo metro dal primo posto in cui pensate che fossero) oppure un po' *new age* (visualizzi un filo argentato che parte dal petto e arriva fino all'oggetto perso).

I consigli su come ritrovare le cose perse abbondano anche in rete, ma di regola sono utili solo in modo direttamente proporzionale alla stranezza di ciò che hai perso. Ne consegue che internet funziona così così se hai perso la carta di credito o il Kindle, ma è istruttivo se hai perso il robot aspirapolvere (cerca dentro i mobili imbottiti), la marijuana (l'hai probabilmente nascosta in un momento di paranoia mentre eri fatta,

guarda nel cassetto dei calzini), il drone (ti serve un gps progettato apposta), i bitcoin (in bocca al lupo). La stessa dinamica fondamentale si applica ai siti dedicati al ritrovamento degli animali domestici, che sono per lo più inutili quando perdi il tuo labrador ma sorprendentemente d'aiuto se hai perso un pitone reale. Siti come questi sono anche una miniera di ottimi aneddoti, come quello del gatto scomparso nel Nottinghamshire, in Inghilterra, e ritrovato quattordici mesi dopo in un magazzino di cibo per animali, due volte più grasso di quando era scomparso.

Forse la cosa migliore che si può dire sul rapporto tra cose perdute e internet è che la seconda ha reso molte delle prime notevolmente più facili da trovare: libri fuori catalogo, compagni di classe delle elementari, dichiarazioni infamanti rilasciate dai politici dieci anni prima. Più in generale, la tecnologia moderna può a volte aiutarci a ritrovare gli oggetti persi, come saprete se avete mai chiesto alla vostra ragazza di chiamarvi al cellulare per capire dov'era finito, oppure usato quel pulsantino sulle chiavi per far suonare il clacson della vostra Toyota. Negli ultimi tempi c'è stato un boom delle tecnologie pensate espressamente per compensare la nostra tendenza a perdere cose: l'app Trova il mio iPhone della Apple, per esempio, e tutta una serie di dispositivi di localizzazione bluetooth che si possono attaccare agli oggetti d'uso quotidiano per farli apparire dal nulla, un po' come l'incantesimo "accio" nei libri di Harry Potter.

**Q**uesti espedienti, anche se utili, hanno i loro limiti. Il telefono dev'essere acceso e non rotto; la macchina deve trovarsi entro un certo raggio; devi avere la lungimiranza di attaccare un dispositivo di localizzazione all'oggetto che perderai prima di averlo perso. Inoltre, come potrà confermarvi chiunque abbia mai posseduto un telecomando, spesso le nuove tecnologie sono esse stesse insopportabilmente introvabili. Perdere un vecchio computer è difficile, più facile perdere un portatile. Per il cellulare è un attimo, e non perdere una chiavetta usb è praticamente impossibile. Poi c'è la questione delle password, che stanno ai computer come i calzini stanno alle lavatrici. Nel mondo reale come in quello digitale, l'unica cosa più difficile di ricordarsi una password è l'informazione necessaria per recuperarla, motivo per cui è possibile, da adulti, provare interesse per il nome da nubile dell'iguana domestica del vostro maestro di prima elementare.

Password, passaporti, ombrelli, sciarpe, orecchini, auricolari, strumenti musicali, moduli fiscali, quella lettera a cui volevate rispondere, l'autorizzazione per la gita scolastica di vostra figlia, il barattolo di vernice che avevate scrupolosamente messo da parte tre anni fa per quel ritocchino che un giorno sapevate di dover fare: la gamma di cose che perdiamo e la prontezza con cui lo facciamo sono sconcertanti. Dai dati di una compagnia di assicurazioni emerge che in media una persona smarrisce fino a nove oggetti ogni giorno, vale a dire che, arrivati ai sessant'anni, avremo perso fino a



duecentomila cose (sembrano cifre esorbitanti solo finché non ripensate a tutte le volte che cacciate un urlo su per le scale per chiedere al partner se ha visto la vostra giacca, o alla frequenza con cui cercate tra i cuscini del divano la penna che stavate usando un attimo prima, o al quotidiano turbinio di confusione sulla porta di casa, quando non trovate più il pranzo di vostro figlio o le chiavi della macchina). Certo, molti di questi oggetti li ritroverete, ma non riavrete mai indietro il tempo che avete perso a cercarli. Nel corso della vostra vita, trascorrerete circa sei mesi abbondanti a cercare oggetti persi. Negli Stati Uniti il dato si traduce in un ammontare collettivo di circa cinquantaquattro milioni di ore al giorno. E poi c'è la relativa perdita di denaro: trenta miliardi di dollari in cellulari persi solo negli Stati Uniti nel 2011.

In termini generali, esistono due spiegazioni del motivo per cui perdiamo tutta questa roba: una scientifica e l'altra psicoanalitica, entrambe insoddisfacenti. Secondo la versione scientifica, perdere le cose è il segno di un fallimento della memoria o di un fallimento dell'attenzione: o non riusciamo a recuperare un ricordo (diciamo del posto in cui abbiamo posato il portafoglio) oppure non ne abbiamo mai creato uno. Nella versione psicoanalitica, invece, perdere gli oggetti è un successo, un volontario sabotaggio della nostra mente razionale da parte dei nostri desideri subliminali. In *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud descrive "l'abilità inconscia con cui si mette fuori posto un oggetto per motivi segreti ma forti", tra i quali "il poco valore annesso all'oggetto perduto o la segreta antipatia verso di esso o verso la persona da donde proviene". Abraham Arden Brill, collega e contemporaneo di Freud, usava una formula più sintetica: "Non perdiamo mai ciò che consideriamo prezioso".

Come spiegazione, quella scientifica è convincente ma di scarso interesse. Non fa luce su come ci si sente a perdere le cose e fornisce solo una nozione molto astratta e poco pratica di come evitarlo (concentratevi, e già che ci siete, riprogrammatevi i geni e la vita in modo da migliorare la memoria!). La spiegazione psicologica, invece, è interessante, divertente e teoricamente utile (Freud sottolineava "la notevole sicurezza nel ritrovamento allorché sia venuto a mancare il motivo dello smarrimento"), ma ahimè non è vera. A voler essere generosi si può dire che sopravvaluta enormemente la nostra specie: in assenza di motivazioni inconscie, sembra intendere, non perderemmo mai nulla.

È un'affermazione palesemente falsa, ma – come molte di quelle che riguardano la psicologia – anche impossibile da confutare. Forse la madre affettuosa che ha perso il figlio al centro commerciale era segretamente esasperata dalle esigenze della maternità. Forse mia sorella perde così spesso il portafoglio per via di un profondo disagio nei confronti del capitalismo. Forse il tizio che ha dimenticato i biglietti per il musical *Hamilton* sul taxi faceva il tifo per Jefferson. Freud propenderebbe per queste ipotesi, e non c'è dubbio che alcune perdite siano davvero causate da emozioni inconscie o almeno si possano spiegare così a posteriori. Ma l'esperienza c'insegna che sono casi



GABRIELLA GIANDRELLI

rari, ammesso che esistano davvero. La spiegazione migliore, il più delle volte, è semplicemente che la vita è complicata e la mente limitata. Perdiamo le cose perché siamo imperfetti, perché siamo umani, perché abbiamo cose da perdere.

Di tutti gli oggetti persi in letteratura, uno dei miei preferiti appare – o meglio scompare – nell'autobiografia di Patti Smith del 2015, *M train*.

Pur essendo un libro sostanzialmente incentrato su perdite ben più serie, a un certo punto Smith si sofferma a raccontare l'esperienza di aver perso un'amatissima giacca nera avuta in regalo da un amico che se l'era tolta di dosso per dargliela nel giorno del suo cinquantasettesimo compleanno. La giacca non era niente di che: roscchiata dalle tarme, scucita in alcuni punti, a sua volta perfetta per perdere le cose grazie ai grandi buchi nelle tasche. Eppure, scrive Smith, "ogni volta che la indossavo mi sentivo me stessa". Poi venne un inverno particolarmente rigido, per cui cominciò a usare una giacca più calda, e quando l'aria tornò tiepida la giacca non si trovava più.

Quando perdiamo qualcosa, la nostra prima e abbastanza naturale reazione è quella di voler sapere dov'è. Dietro quella domanda sul suo luogo, però, se ne nasconde una sul rapporto di causalità: cosa le è successo? Quale causa o forza l'ha fatta scomparire? Sono domande importanti perché possono aiutarci a orientare la ricerca. Ci comporteremo in modo diverso se pensiamo di aver lasciato la giacca sul taxi o se siamo convinti di averla messa in uno scatolone in cantina. Tanto più che le risposte possono fornirci quella tanto ambita condizione nota come "farsene una ragione". Ritrovare le chiavi nel cassonetto del vicino è bello, però capire come ci sono finite è ancora meglio.

Interrogarsi sulle cause può anche creare problemi, perché in sostanza ci spinge ad attribuire delle colpe. Essendo umani, siamo spesso riluttanti ad attribuircele da soli, e quando si tratta di beni personali è sempre

possibile (e a volte vero) che a farli sparire sia stato qualcun altro. Giuri che la bolletta l'avevi lasciata sul tavolo perché tua moglie andasse a pagarla; tua moglie giura con la stessa veemenza che sul tavolo non c'era; in un attimo perdete tutti e due le staffe.

Un'altra possibilità, assai meno probabile ma altrettanto autoassolutoria, è che l'oggetto smarrito abbia ordito la propria sparizione, da solo o in concorso con altre forze oscure. Gli oggetti amati come quella sua giacca nera, suggerisce Patti Smith, sono a volte "risucchiati in quella dimensione di mezzo in cui le cose semplicemente scompaiono". Spiegazioni simili sono più comuni di quanto potreste pensare. Dopo un certo tempo passato a cercare una cosa che un attimo prima era lì, anche l'indole più scientifica del mondo comincerà a ipotizzare diversi colpevoli altamente improbabili: tunnel spaziotemporali, alieni, folletti.

È un notevole sforzo di esternalizzazione, se si pensa che nove volte su dieci la colpa di aver perso ciò che non riusciamo a trovare è nostra. Nel microdramma della perdita, in altre parole, siamo quasi sempre colpevoli e vittime allo stesso tempo. Questo spiega in parte perché spesso diciamo che perdere le cose ci fa impazzire. Nella migliore delle ipotesi, la nostra incapacità di localizzare una cosa che noi stessi abbiamo maneggiato per ultimi implica che la nostra memoria non funziona più; nella peggiore, mette in discussione la natura e la continuità stesse della nostra identità: se vi è mai capitato di perdere una cosa che avevate intenzionalmente messo via per conservarla, saprete che la frustrazione di non ritrovarla nasce da un fallimento non solo della memoria, ma anche della capacità deduttiva. Come si chiedeva un sagace commentatore su internet: "Perché è così difficile pensare come me stesso?". Ciò che rende la perdita un fenomeno così sorprendentemente complicato, quindi, è in parte il fatto che è inestricabile dal complicatissimo fenomeno della cognizione umana.

Un intrico che si fa sempre più snervante man mano che invecchiamo. Superata una certa età, ogni atto che comporta il perdere qualcosa è sottoposto a un'ulteriore strato di analisi, nell'eventualità che ciò che abbiamo perso sia in realtà la testa. La maggior parte di questi atti non è naturalmente indice di patologie, ma è vero che il declino mentale si manifesta in parte con un aumento delle cose che perdiamo. Chi è affetto da demenza senile tende a perdere gli oggetti, e chi soffre di Alzheimer incipiente spesso non riesce a trovarli perché li ha messi in posti improbabili: gli occhiali da vista finiscono nel forno, la dentiera nel barattolo del caffè. Simili perdite ci rattristano perché ne prefigurano altre più importanti: dell'autonomia, delle capacità intellettuali, da ultimo della vita stessa.

Non stupisce che perdere le cose, anche quelle banali, ci turbi così tanto. Indipendentemente da ciò che va perduto, la perdita in sé ci impartisce un bagno di umiltà, ci mette davanti all'assenza di ordine e di controllo, e alla natura transitoria dell'esistenza. Quando Patti Smith rinuncia a cercare la sua giacca nera, immagina che, insieme a tutti gli altri oggetti smarriti del mondo, anche quella sia andata a vivere in un luogo

che suo marito amava chiamare la "valle delle cose perdute". L'ombra che manca in quest'espressione si allunga sul libro, nel corso del quale Smith racconta anche la perdita del suo miglior amico, del fratello, della madre e del marito (a 45 anni, per un infarto).

**A** prima vista, perdite del genere hanno poco a che fare con quelle minori. Un conto è perdere una fede nuziale, ben altra cosa è perdere un consorte. È una distinzione che Elizabeth Bishop illumina, fingendo di rimuoverla, nella sua poesia *Un'arte*, forse la più famosa riflessione sulla perdita nella storia della letteratura. "L'arte di perdere non è una disciplina dura", scrive nella prima riga; il segreto è cominciare da perdite di poco conto, come le chiavi della macchina, e allenarsi finché non impariamo a gestire quelle tragiche. Nessuno potrebbe prendere sul serio un suggerimento simile né siamo tenuti a farlo. Nel contenuto come nella forma, la poesia arriva ad ammettere che qualsiasi altra perdita impallidisce davanti a quella di una persona cara.

Inoltre, anche se è un punto che Bishop non esplicita, la morte differisce dalle altre perdite non solo per intensità, ma anche per natura. Nel caso degli oggetti, la perdita implica la possibilità del ritrovamento: almeno in teoria, quasi tutte le cose smarrite possono essere restituite al loro proprietario. Ecco perché l'emozione che caratterizza la perdita non è la frustrazione né il panico o la tristezza, ma paradossalmente la speranza. Nel caso delle persone, invece, la perdita non è una condizione di passaggio, ma è definitiva. A parte un eventuale aldilà, per chi ci crede, ci lascia senza nulla in cui sperare e senza poter fare nulla. La morte è la perdita senza la possibilità del ritrovamento.

Mio padre, oltre che distratto, sfasato, integro e brillante, è anche morto. L'ho perso, come si dice, la terza settimana di settembre, subito prima dell'equinozio d'autunno. Da allora le giornate si sono fatte più buie, e anch'io mi sono persa: alla deriva, disorientata, assente.

Come la morte in generale, anche quella di mio padre è stata in un certo senso prevedibile e insieme sconvolgente. Erano quasi dieci anni che aveva problemi di salute, in quantità quasi impressionante. Oltre a soffrire di molti dei mali consueti di chi invecchia oggi (pressione alta, colesterolo alto, problemi ai reni, insufficienza cardiaca), aveva avuto malattie insolite a tutte le età e in ogni epoca: meningite virale, virus del Nilo occidentale, un disturbo autoimmune la cui identità era sfuggita ai migliori medici dell'ospedale di Cleveland. Da lì, l'elenco si era allungato in tutte le direzioni della fisiologia e della gravità. Era caduto strappandosi un muscolo della spalla e distruggendosi un tendine rotuleo, il tutto mancando uno scalino il 4 di luglio. Respirava spesso a fatica anche se non aveva problemi respiratori evidenti e un infido nervo nel collo gli procurava a volte delle temporanee semiparalisi. Aveva terribili problemi ai denti, da bambino povero qual era stato, e una terribile gottà da anziano e ricco patriarca, quale era allegramente diventato.



Era, per farla breve, un catorcio. Eppure, man mano che con gli anni le visite al pronto soccorso si accumulavano, avevo gradualmente cominciato ad arginare il panico e il terrore iniziali, un po' perché nessuno può vivere in uno stato di crisi permanente, ma anche perché nel complesso mio padre viveva la sua infermità con spensieratezza ("Giovedì biopsia", mi scrisse una volta a proposito di un problema all'arteria carotide. "L'autopsia non ho idea di quando sarà, e temo che non ne sarò informato"). In realtà, contro non poche previsioni, continuava semplicemente a vivere. Io, razionalmente, sapevo che nessuno è in grado di sopportare un tale carico di malanni in eterno. Ma il numero di volte in cui mio padre aveva sfiorato la morte per poi riprendersi mi aveva fatto pensare, irrazionalmente, che fosse inaffondabile.

Non mi sono quindi preoccupata troppo quando un giorno, verso la fine dell'estate scorsa, mia madre mi ha chiamato per dirmi che papà era stato ricoverato per una crisi fibrillatoria atriale. Né mi ha sorpreso, arrivando in città con il mio compagno, scoprire che il suo ritmo cardiaco si era stabilizzato. I medici avevano semplicemente deciso di tenerlo in osservazione, ci hanno detto, anche perché aveva i globuli bianchi misteriosamente alti. Nel raccontarci la catena di eventi che l'aveva portato lì – si era presentato a un appuntamento di controllo dal cardiologo, per poi essere trasferito in fretta e furia in terapia intensiva – mio padre era sembrato allegro, attento e decisamente in sé. Il giorno dopo era ancora di buonumore. Era estremamente chiacchierone ma non nel suo solito modo espansivo: aveva un che di maniacale, di strano, come conseguenza – ci hanno spiegato i medici – delle tossine che si andavano accumulando nel sangue per la temporanea perdita della funzionalità renale. Se la situazione non si fosse risolta nel giro di un paio di giorni, gli avrebbero fatto una dialisi per ripulirlo.

Questo succedeva di mercoledì. Nel corso dei due giorni successivi, la loquacità è degenerata nell'incoerenza. Poi, il sabato, mio padre ha smesso di reagire agli stimoli. Da qualche parte sotto quel silenzio si annidavano sei lingue: era nato a Tel Aviv da genitori sfuggiti ai pogrom polacchi, si era trasferito all'età di sette anni in Germania (un insolito esodo al contrario, per una famiglia di ebrei nel 1948, accelerato dalle scarse possibilità di viaggiare e dalle violenze in quella che allora era ancora la Palestina), ed era arrivato negli Stati Uniti, con un visto da rifugiato, a dodici anni. Inglese, francese, tedesco, polacco, yiddish, ebraico: di tutte queste lingue, mio padre aveva imparato la prima per ultima, e la parlava con padronanza e ricercatezza nabokoviane. Adorava parlare – nel senso che si divertiva moltissimo ad assemblare le frasi, pur apprezzando anche molto la conversazione – e con le parole riusciva ad affrontare qualsiasi situazione e superarla, compresa la malattia. In quegli anni di crisi mediche, l'avevo visto farneticare devastato dalla febbre. L'avevo visto soffrire di una decina di dolori diversi. L'avevo visto avere allucinazioni, a volte in modo del tutto consapevole, e discutere con noi non solo il mistero delle sue visioni, ma anche quello delle facoltà cognitive. L'ave-

## Poesia

*Fiesole, 19 agosto 2012*

tu sei solo e io sono due  
la camera dove la cagna gira intorno  
è entrata nel tuo cranio  
dico delle parole affinché non ci entri  
ma non esce  
altre parole  
affinché non vada troppo veloce  
con i suoi denti lenti  
affinché non ti sbrani di colpo

io sono due per non essere meno  
e nella fornace della toscana  
ti porto sulle mie spalle  
a lungo ho marciato senza vederti  
forse dietro il sorriso  
là dove non bisognerebbe più che io fossi là  
dove da te a me  
seguiremmo un precipizio di tenere erbe  
una cagna che obbedisce alla tua mano

### Emmanuel Laugier

vo visto brancolare in un cervello temporaneamente compromesso dalla malattia, mentre afferrava solo creature strane, oscure, degli abissi, ignote e spaventose solo per noi che gli stavamo intorno. In tutto quel tempo e in quelle situazioni così diverse, non l'avevo mai visto a corto di parole. Ora, però, da cinque giorni manteneva il silenzio.

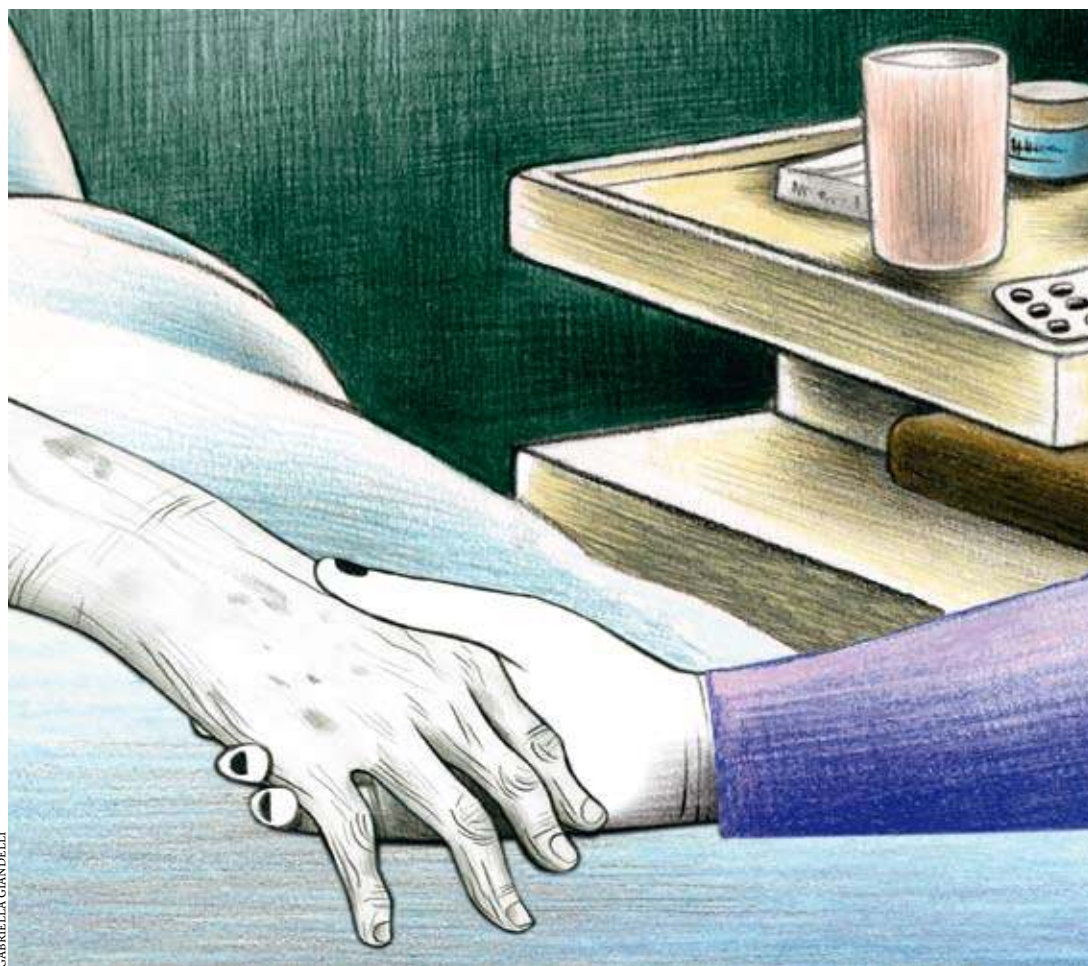
Il sesto giorno si è improvvisamente riappropriato del suono, ma non di se stesso: è seguita un'orribile notte di sofferenze e agitazione. Dopo quella, al di là di qualche parola occasionale, a volte spiazzante, a volte apparentemente lucida – "ciao!", "Machu Picchu", "sto morendo" – mio padre non ha mai più parlato.

Nonostante questo ha resistito un altro po', cioè ha continuato a essere lui, Isaac, quell'inspiegabile e assertiva parte di personalità che c'è in ogni persona. Qualche giorno prima di morire, e dopo aver ignorato qualsiasi richiesta da parte di medici che andavano e venivano in continuazione ("signor Schulz, riesce a muovere le dita dei piedi?", "signor Schulz, riesce a stringermi la mano?"), ha deciso di rispondere a un ultimo ordine. Il signor Schulz, scoprimmo, riusciva ancora a tirare fuori la lingua.

Il suo ultimo movimento volontario, che ha mantenuto fin quasi alla fine, è stata la capacità di baciare mia madre. Ogni volta che lei si chinava a sfiorargli le labbra, lui arricciava le sue e ricambiava lo stesso breve gesto adorante che gli avevo visto fare ogni giorno della mia vita. Davanti a me e a mia sorella, perlomeno, era il modo in cui i nostri genitori si dicevano "ciao", il loro "sogni d'oro" e "scherzavo", il loro "scusa" e "sei

### EMMANUEL LAUGIER

è uno scrittore e poeta francese nato nel 1969 a Meknès, in Marocco. Questo testo, tratto da *27 fois – et suivantes: Jacques Dupin*, è uscito sul numero 7 della rivista Koshkonong (2015). Traduzione di Domenico Brancale.



GABRIELLA GHANDELLI

bellissima” (o bellissimo) e “ti amo”, il segno d’interpunzione fondamentale della lingua che condividevano, espressione e sigillo di cinquant’anni di felicità.

Una sera, mentre quell’essenza ancora persisteva, ci siamo radunati tutti intorno a mio padre – noi, le persone che amava – e abbiamo riempito il suo silenzio di chiacchiere. Avevo sempre pensato che fossimo una famiglia unita, quindi è stato sorprendente accorgermi di quanto potessimo ulteriormente avvicinarci, dell’intimità che riuscivamo a trovare intorno alla sua fiamma che si spegneva. La stanza in cui ci trovavamo era un cubo bianco, illuminato come la corsia di un supermercato, eppure nel mio ricordo quella sera è immersa in una palpitante penombra da dipinto di Rembrandt. Abbiamo solo parlato d’amore. Lo sguardo di mio padre, muto ma vigile, si spostava da un viso all’altro mentre parlavamo, e gli occhi erano lucidi di lacrime. Avevo sempre avuto il terrore di vederlo piangere, ed era successo raramente, ma per una volta ero grata che lo facesse. Mi diceva ciò che avevo bisogno di sapere: per quella che forse sarebbe stata l’ultima volta nella sua vita, e forse la più importante, capiva.

Tutto questo fa sembrare la morte una cosa dolce e ricca di significato, ed è vero che chi è fortunato può trovarci un filo di dolcezza e di significato, una vena d’argento in una buia caverna a trecento metri di profondità. Ma è pur sempre una caverna. Venivamo da

due vertiginose, lunghissime settimane in terapia intensiva. Durante tutto quel tempo non avevamo mai ricevuto una diagnosi, men che meno una prognosi. In compenso avevamo subito un assedio di nuove possibilità, nuovi esami, nuovi dottori, nuove speranze, nuove paure. Ogni notte tornavamo a casa esausti, quand’era buio già da ore, e parlavamo di quel che era successo, come se farlo potesse guidarci nella giornata successiva. Poi ci svegliavamo e riprendevamo la trafila del parcheggio e dell’ascensore e del bar aperto ventiquattr’ore su ventiquattro, solo per poi scoprire che, a parte quelle cose, non c’era niente che ci aiutasse a prepararci o pianificare. Era come tentare ogni mattina di scegliere i vestiti giusti per il clima di un paese sconosciuto.

Alla fine abbiamo stabilito che mio padre non si sarebbe più ripreso, e così, invece di continuare a sforzarci di tenere lontana la morte, abbiamo aperto la porta e abbiamo cominciato ad aspettare. Con mia sorpresa, ho scoperto che stare con lui in quei momenti mi dava conforto, sedergli accanto e tenergli la mano e guardargli il petto che faceva su e giù accompagnato da un lieve e familiare russare. Non era, come dicono, una cosa insopportabilmente triste; era invece triste in modo sopportabile, un dolore tranquillo, contemplativo, che ti accarezzava. Ero convinta – sbagliando, ho scoperto dopo – che in quelle ore stessi facendo pace



con la sua morte. Da allora ho imparato che un padre, anche quando sta morendo, in un certo senso assai rilevante è ancora vivo. Poi, una mattina molto presto, non lo fu più.

Il ricordo più nitido che ho delle ore successive è l'immagine di mia madre che regge la testa di mio padre con una mano. Una moglie che sfiora il marito morto solo per potergli offrire un'ultima tenerezza, l'atto d'amore più puro che io abbia mai visto. Lei appariva svuotata, bellissima, in preda a una calma inimmaginabile. Lui non sembrava ancora morto. Sembrava mio padre. Non riuscivo a smettere di rivedere il gesto con cui si spostava gli occhiali sulla fronte per leggere. Mi ha colpito, prima che tutto il resto mi colpisse molto più forte, il pensiero che dovevo appoggiarglieli sul comodino nel caso gli servissero.

È cominciata così la mia seconda e più cupa stagione di perdite. Tre settimane dopo la morte di mio padre è morto un altro parente, di cancro. Dopo altre tre settimane, la squadra di baseball della mia città ha perso il campionato, cosa che non mi avrebbe turbato più di tanto se mio padre non ne fosse stato un tifoso tanto accanito. Una settimana dopo, Hillary Clinton e 66 milioni di elettori hanno perso le elezioni presidenziali.

Come una forma disfunzionale d'amore, il dolore non ha confini. Raramente, lo scorso autunno, sono riuscita a distinguere la mia sofferenza per queste ultime perdite dalla tristezza per mio padre. Avevo mantenuto la compostezza durante il suo funerale, riuscendo perfino a leggere l'elogio funebre. Ma quando, al funerale del nostro parente tre settimane dopo, il figlio del defunto si alzò per parlare, piansi. Dopo, non riuscivo a togliermi di dosso la sensazione che fosse in arrivo un'altra batosta, che di lì a poco sarei venuta a sapere della morte di un'altra persona a me vicina. Il mattino dopo le elezioni ho pianto di nuovo, per il mio padre esule, per il futuro che pensavo avessimo davanti. Al suo posto sembravano imminenti perdite di altro tipo: dei diritti civili, della sicurezza personale, della stabilità economica, di valori americani fondamentali come il rispetto del dissenso e delle differenze, delle istituzioni e delle tutele democratiche.

Mi sono trascinata in quello stato per settimane, tra ondate di dolore vero e anticipato. Non riuscivo a smettere d'immaginare catastrofi, politiche e di altro tipo. Mi sentivo invadere dalla paura ogni volta che mia madre non rispondeva al telefono, detestavo sapere che mia sorella avrebbe preso un aereo, a malapena riuscivo a lasciare che il mio compagno prendesse la macchina. "Tante cose sembrano volersi perdere", scriveva Elizabeth Bishop, e accanto alla mia specifica tristezza è stato proprio quel dato – la pura e semplice quantità e inevitabilità di ulteriori sofferenze – a farmi crollare.

Nel frattempo, insieme a tutto il resto, avevo perso anche ogni traccia di motivazione. Giorno dopo giorno facevo quanto di più simile al nulla fosse umanamente possibile fare. In parte perché temevo di allontanarmi dal momento in cui mio padre era stato ancora vivo, ma anche perché, una volta sbrigati gli inevitabili doveri del lutto – superato il funerale, smaltiti gli aspetti burocratici della morte, donati i vestiti, scritti i biglietti

di ringraziamento – non avevo idea di cos'altro fare. Anche se avevo trascorso un decennio a temere di perdere mio padre, mai una sola volta avevo pensato a cosa sarebbe venuto dopo. Come un cuore, anche la mia immaginazione si era sempre fermata al momento della morte.

Adesso, costretta ad avanzare attraverso il tempo, mi rendevo conto di non saperlo fare. Trovavo un po' di consolazione nella poesia, ma a parte quella, per la prima volta nella mia vita, non mi andava di leggere. Né riuscivo a mettermi a scrivere, non ultimo perché qualsiasi cosa avessi prodotto sarebbe stata la prima che mio padre non avrebbe letto. Prolungavo il più a lungo possibile i piccoli gesti che sembravano facili e giusti (chiamare mia madre e mia sorella, coccolarmi con il mio compagno, giocare con i gatti), che però da soli non bastavano a riempire le giornate. Era da quando avevo otto anni, da quando stavo ancora imparando a gestire la noia, che la vita non mi sembrava a tal punto una semplice questione di cosa fare.

È stato in quel periodo che ho cominciato a uscire in cerca di mio padre. Certi giorni mi dicevo solo che avevo voglia di uscire di casa, altri mi mettevo a cercarlo con la determinazione che si userebbe per un guanto smarrito. Poiché nella natura trovavo pace e chiarezza, le mie ricerche le svolgevo all'esterno, a volte passeggiando, altre volte andando a correre. Naturalmente non mi aspettavo che lungo il cammino avrei incontrato mio padre nella sua forma concreta. Ero convinta che il semplice movimento mi avrebbe permesso di creare un tunnel di vuoto, dentro di me o nel mondo, da riempire con un'impressione della sua presenza: la sua voce, il suo senso dell'umorismo, il suo calore, la familiarità perfetta del nostro rapporto.

**D**a allora ho scoperto, leggendo la letteratura accademica sul dolore, che questo "comportamento di ricerca", come viene definito, è comune tra le persone che hanno subito un lutto. Secondo lo psicologo John Bowlby, la seconda fase del dolore, dopo l'intontimento, è quella "della smania e della ricerca". Io però non l'ho mai sperimentato in modo consapevole, perché, nella mia esperienza, i miei morti erano sempre venuti a cercarmi. Spesso, dopo la morte di altre persone che avevo amato, mi era capitato di avvertire la loro presenza, a volte di sentirne la voce e perfino, in una manciata di occasioni molto strane, di ritrovarmi scossa dall'inspiegabile convinzione di averle incontrate in una forma alterata ma inconfondibile.

Queste esperienze, per chiarirci, non influiscono sulla mia concezione della morte. Non penso che i nostri cari possano contattarci dall'oltretomba. Ma il dolore ci trasforma tutti in cosmologi temerari, e a me sembrava possibile – in un senso impossibile – che uscendo a cercare mi sarei forse ritrovata di nuovo in compagnia di mio padre.

La prima volta feci marcia indietro dopo cinque minuti: di rado ho avuto la sensazione di fare una cosa tanto futile. Dopo aver perso la moglie, C.S. Lewis, al

quale a sua volta era in precedenza capitato di sentire vicini i morti, alzò gli occhi verso il cielo di notte e, con sgomento, capì che non l'avrebbe mai più ritrovata. "Vi è qualcosa di più certo", scriveva in *Diario di un dolore*, "del fatto che in tutte quelle vastità di tempi e di spazi, se mi fosse dato di cercare, non troverei mai il suo viso, la sua voce, il tocco della sua mano?". Tra sé e la moglie scomparsa percepiva solo "la porta chiusa a chiave, la cortina di ferro, il vuoto, lo zero assoluto".

Così mi sento io nei confronti di mio padre. "Perso" è la parola che descrive con esattezza la mia percezione di lui da quando è morto. Lo cerco costantemente, senza mai trovarlo. Mi sforzo di cogliere qualsiasi accenno della sua presenza e non sento nulla. Tendo l'orecchio cercando la sua voce, ma non la sento. Piangerlo è come impugnare uno di quei telefoni fatti in casa con le lattine senza che ci sia una lattina all'altro capo del filo. La sua assenza è totale: dove c'era lui, ora non c'è niente.

È forse questa la cosa che più mi ha colpito della morte di mio padre e di tutto ciò che è seguito: quanto sembrasse rilevante l'idea della perdita, quanto fosse al tempo stesso capiente e precisa. E precisa, con mia sorpresa, in effetti lo era. Prima di cercarla sul dizionario, avevo sempre pensato che, a meno di non riferirla a caricatori del telefono o chiavi della macchina o ricette di torte, la parola "perso" la usassimo in senso metaforico, perfino eufemistico, un po' come diciamo "ho perso mio padre" per attenuare il colpo della morte.

**M**a a quanto pare non è vero. Il verbo inglese *to lose*, "perdere", affonda le radici nel dolore, imparentato con il *-lorn* di *forlorn*, che sta a metà tra "triste" e "abbandonato". Il senso moderno di perdita relativa a un oggetto risale al duecento. Cent'anni dopo, "perdere" acquisì l'accezione di "non riuscire a vincere". Nel cinquecento abbiamo cominciato a perdere la testa, nel seicento, almeno in inglese, anche il cuore nel senso di "coraggio". Quello che possiamo perdere, in altre parole, è cominciato con la nostra vita e con le altre persone, poi da allora si è espanso costantemente. Di conseguenza, oggi quella della "perdita" è diventata una categoria estremamente problematica, piena di ogni cosa, dai guanti ai risparmi di una vita alle persone care, che crea un rapporto tra una quantità di esperienze molto diverse.

Ma il nostro problema, al limite, non è inserire troppe cose nella categoria della perdita, bensì di lasciarne troppe fuori. Una sera, durante quelle settimane in cui trovavo conforto solo nella poesia, il mio compagno mi lesse ad alta voce *Sul ferry di Brooklyn*. In quella poesia, Walt Whitman, appoggiato al parapetto di una nave, si esalta per tutto ciò che vede. La sua visione è così ampia che arriva a comprendere non solo i moli e le vele e il volteggiare dei gabbiani, ma chiunque altro compia la traversata: tutti quelli che si sono affacciati al parapetto a guardare prima della sua nascita, tutti quelli che intorno a lui guardavano in quel momento e tutti quelli

che si troveranno lì a guardare dopo la sua morte, alla quale lui nella poesia, più che pensare, sembra - attraverso una sfrenata forma di onniscienza - ripensare: "Ciò che provate guardando il fiume e il cielo, io l'ho provato", ammonisce gentile.

E così, da un momento all'altro, il mio senso di perdita si è rivelato estremamente angusto. Ciò che mi manca di mio padre, più di tutto, è l'aspetto che aveva la vita filtrata attraverso di lui, sollevata e osservata alla sua luce interiore. Ma mi è del tutto inaccessibile la cosa più importante che è svanita quando è morto: l'aspetto che aveva la vita per lui, la vita come la viviamo tutti, da dentro. Tutti i miei ricordi non compongono un solo momento di com'è stato essere mio padre, e tutte le mie perdite impallidiscono davanti alla sua. Come quello di Whitman, anche il suo amore per la vita era stato esuberante, totale. Deve aver odiato, davvero odiato dover abbandonare tutto: non solo la sua famiglia, che adorava, ma tutto quanto.

L'estinguersi della coscienza toglie il fiato. Ma perfino quella perdita - il nostro definitivo smettere di essere - sembra minuscola rispetto al grande disegno delle cose. Quando la sperimentiamo, la perdita ci sembra spesso un'anomalia, un'interruzione nell'ordine consueto delle cose. Ma in realtà costituisce l'ordine consueto delle cose. L'entropia, la mortalità, l'estinzione: l'intero progetto dell'universo consiste nel perdere, e la vita corrisponde a una sorta di conto bancario a rovescio nel quale alla fine ci viene tolto tutto. I nostri sogni, i progetti, i lavori, e le ginocchia, le schiene e i ricordi, l'amico d'infanzia, il marito che hai avuto per cinquant'anni, le chiavi di casa, le chiavi della macchina, le chiavi del regno, il regno stesso: presto o tardi, tutto scivola nella valle delle cose perdute.

Per tutto questo esiste ben poco conforto e non c'è nessun rimedio. Prima o poi perderemo tutto ciò che amiamo. Ma perché dev'essere così importante? Noi, per definizione, non viviamo nella fine: viviamo lungo il cammino. Gli innamorati che ogni giorno si meravigliano davanti al miracolo di essersi conosciuti hanno ragione: la cosa sbalorditiva è trovare.

Conosci un'estranea che passa per la tua città e di lì a qualche giorno sai dentro di te che la sposerai. Perdi il lavoro a cinquantacinque anni e dieci anni dopo ti stupisci da solo trovando una vocazione nuova. Hai un pensiero e trovi le parole per dirlo. Affronti una crisi e trovi il coraggio.

Tutto questo è reso più prezioso dalla sua impermanenza. Non importa cosa perdi, se un portafoglio o tuo padre: la lezione resta la stessa. La sparizione ci ricorda di osservare, la transitorietà di apprezzare, la fragilità di difendere. La perdita è una sorta di coscienza esterna, che ci esorta a fare un uso migliore del nostro tempo limitato. Come sapeva Whitman, è meglio passare la nostra breve traversata a occuparci di tutto quello che vediamo: a onorare ciò che consideriamo nobile, condannare ciò che ci risulta intollerabile, riconoscere che ci siamo inseparabilmente connessi, perfino a quello che ancora non ci è successo, perfino a quello che già se n'è andato. Siamo qui per tenere d'occhio, non per trattenere. ♦ mc



**Cercatemi tra i vivi.**



Con il patrocinio e la collaborazione del



CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTARIATO

**Ho fatto un lascito testamentario a COOPI. Mi troverete sempre là dove c'è gioia, progetto, speranza.**

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se il dono lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.

**Pensaci anche tu. Richiedi l'opuscolo gratuito.**

Visita il sito [www.coopi.org/lasciti](http://www.coopi.org/lasciti) oppure contatta Luisa Colzani: tel 02 3085057, email [lasciti@coopi.org](mailto:lasciti@coopi.org)



Miglioriamo il mondo, insieme.

**DONA AL**

**45527**

**CI SONO SOGNI**  
CHE IL CALCIO RIESCE A REALIZZARE.

#unostadioperlampedusa



Fino al 3 ottobre 2017

Dona 2€ con SMS da cellulare personale  
Dona 5€ con chiamata da rete fissa  
Dona 5 o 10€ con chiamata da rete fissa

**TIM**      
**TIM**  





**PROTECT PEOPLE NOT BORDERS**

Dal 12 giugno 2015 Baobab Experience accoglie migranti in transito a Roma e, in rete con altre realtà italiane, si mobilita per i diritti dei migranti e il loro libero transito.

**SE VUOI DONARE**

- Baobab Experience - C.F. 97878960588
- Bonifico bancario a: Carta EVO-Banca Etica
- IBAN: IT72Y0359901899050188533521



BaobabExperience

**È L'INIZIO DELLA VOSTRA VACANZA O SOLO DELLA TUA?**




ABBANDONARE UN ANIMALE È UN REATO INFIAME E SEMPRE PIÙ INVITILE. PERCHÉ ANDARE IN VACANZA CON LUI È PIÙ FACILE DI QUEL CHE PENSI. VAI SU [VACANZESTIVALDIRE](http://VACANZESTIVALDIRE) E SCOPRI UN MONDO PRONTO AD ACCOGLIERVI INSIEME.





ANGELO MONNE

## Come siamo finiti nell'universo perfetto?

Geraint Lewis, New Scientist, Regno Unito

Le leggi e le costanti della fisica sono ideali per favorire la vita. Gli scienziati cercano di spiegare questa affascinante sintonia, ma dietro ogni teoria ci sono complessi interrogativi filosofici

**S**ta tornando alla ribalta un concetto fondamentale, e cioè che forse l'universo è regolato alla perfezione per la vita. Per ragioni ancora inspiegabili, le leggi e le costanti della fisica sono ideali a favorirla: una minima differenza e non saremmo qui a ragionarci su.

Pur esistendo da decenni, l'idea è sempre rimasta ai margini, considerata un'oziosa congettura o addirittura estranea alla sfera scientifica. Oggi, invece, prendono piede teorie in grado di far luce su questa ipotesi insieme ad altre attinenti avanzate dalla cosmologia e dalla fisica delle particelle. Ecco perché a giugno cosmologi e filosofi di tutto il mondo si sono riuniti sull'isola greca di Creta per discutere del *fine tuning*, cioè della sintonia perfetta dell'universo.

Organizzato dall'università di Oxford e

sponsorizzato dalla John Templeton foundation di Filadelfia, l'incontro rientrava in una serie di appuntamenti indetti per ragionare sul perché le leggi della fisica sembrano "messe a punto" per consentire la complessità, per esempio chimica, indispensabile alla vita nell'universo.

### In un angolo del cosmo

Cosa significa *fine tuning*? Un universo con leggi fisiche diverse non sarebbe uguale al nostro. Se la forza di gravità fosse più forte, l'universo collasserebbe prima della nascita di una sola stella. E se fossero diverse le masse fondamentali delle particelle elementari note come quark, avremmo un mare di neutroni incapaci di legarsi per formare atomi, molecole e infine creature viventi. Non ci sarebbe alcuna complessità. La maggior parte di questi universi alternativi sarebbe morta o del tutto sterile. Noi, invece, ci troviamo in un angolo cosmico perfetto, dotato di leggi fisiche ideali per vivere.

Se un simile ragionamento "antropico" può sembrare banale (è ovvio che ci siamo sviluppati in questo universo perché qui c'erano condizioni adatte alla vita), restano comunque molti dubbi. Com'è regolato il nostro universo? La complessità esistereb-

be anche se le leggi fisiche fossero radicalmente diverse? Se l'energia oscura che alimenta l'espansione degli universi fosse più violenta, la materia si disperderebbe all'istante e non si formerebbero le stelle e le galassie. Se invece le proprietà nucleari della materia fossero diverse, potrebbero formarsi stelle che, pur avendo altre temperature e altri cicli di vita, sarebbero comunque fonti d'energia per la vita.

Sono state avanzate le teorie più varie, ma il principio guida a sostegno del *fine tuning* poggia sull'eterna espansione cosmica, che produce un mare sconfinato di singoli universi in un cosiddetto multiverso. Coincide con la teoria M, principale incarnazione della teoria delle stringhe, in base alla quale ognuno di questi universi-bolla ha le sue leggi fisiche. Di recente l'ipotesi del multiverso e la teoria M hanno vissuto una rinascita, anche perché il Large hadron collider, l'acceleratore di particelle del Cern di Ginevra, non ha ancora individuato le particelle elementari che avrebbero dovuto smentirle. Se la situazione non cambierà, bisognerà rispondere a molte altre domande. Per esempio, in che modo la teoria M spiega le leggi fisiche specifiche per ciascun frammento del multiverso? Ma c'è anche chi pensa che dovremmo sbarazzarci una volta per tutte del concetto di multiverso perché, in base a nuove ipotesi matematiche, viviamo in un unico universo che non può scegliersi le sue leggi fondamentali, quindi non vale la pena perdere tempo con il *fine tuning*.

Alla base di tutte le spiegazioni ci sono complessi dilemmi filosofici. L'adozione del concetto di multiverso come soluzione al *fine tuning* può essere definita scienza in senso stretto, considerando che non faremo mai esperienza di altri universi e non potremo quindi verificare l'ipotesi in modo empirico? E questa nuova definizione di scienza, invisibile e indimostrabile, non si avvicinerrebbe un po' troppo alla religione?

L'evidente *fine tuning* delle leggi della fisica, responsabili della complessità e della vita, resta una delle peculiarità del nostro universo. Ma anche se facessimo parte di un multiverso molto più ampio e complesso, adottare questa visione del cosmo ci costringerebbe a cambiare la nostra idea di scienza, e non sarebbe facile. Aspettiamoci un lungo dibattito. ♦ sdf

**Geraint Lewis** insegna astrofisica alla University of Sydney.



## BIOLOGIA

### Come un virus

Un'équipe di ricerca della University of New South Wales, in Australia, ha individuato nel Deep lake, un lago salato dell'Antartide, un microrganismo che potrebbe aiutare a capire l'origine dei virus. L'*Halorubrum lacusprofundi R1S1* appartiene agli archei, un gruppo di organismi unicellulari, senza nucleo, distinti dai batteri. All'interno del microrganismo è possibile trovare un plasmide, cioè un pezzo di dna, in grado di replicarsi in modo autonomo e anche di uscire dalla cellula protetto da una vescicola. Il plasmide pR1SE contiene le informazioni per produrre una proteina che permette l'ancoraggio della vescicola alla membrana di un'altra cellula. Secondo **Nature Microbiology**, il plasmide si comporta quindi come un virus, spostandosi da una cellula a un'altra protetto dalla vescicola, facendo produrre alla cellula ospite le proteine necessarie.

## MEDICINA

### Rimedio per il prurito

I neuroni del cervello che elaborano l'informazione del prurito sono stati identificati da alcuni ricercatori dell'Accademia cinese delle scienze. Secondo la rivista **Science**, i neuroni del midollo spinale responsabili del prurito agiscono direttamente su una struttura del cervello chiamata nucleo parabrachiale. Se nei topi si blocca l'attività di questa regione, si riduce la sensazione di prurito e l'impulso a grattarsi. Questa scoperta potrebbe essere usata a scopo medico per il trattamento del prurito cronico, diffuso nelle persone con malattie della pelle e del fegato. Negli animali il prurito è invece un importante meccanismo protettivo.

## Ambiente

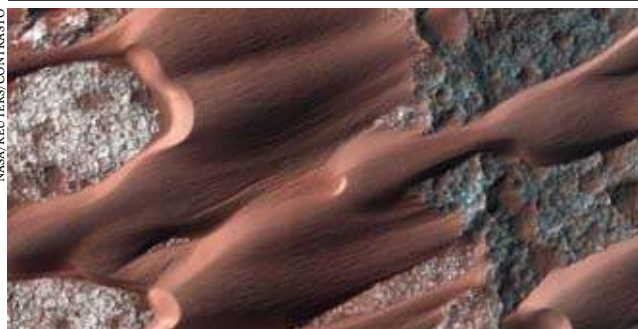
### Meno terreni coltivati

#### New Scientist, Regno Unito



Per la prima volta da quando abbiamo dei dati statistici al riguardo, la superficie coltivata nel mondo sta diminuendo. "Ogni due anni viene abbandonata un'area grande come il Regno Unito", scrive **New Scientist**. La rivista britannica si chiede se la tendenza sia consolidata e quali opportunità possa offrire. In realtà nelle regioni tropicali è ancora in atto la deforestazione, ma nelle aree temperate e in quelle aride molti terreni stanno tornando alla natura. Le cause sono soprattutto l'impossibilità di competere con l'agricoltura intensiva, la crescita del commercio mondiale e l'urbanizzazione. Anche il cambio di abitudini dei consumatori ha un ruolo. Per esempio, la sostituzione della lana con il cotone e le fibre sintetiche ha ridotto l'allevamento delle pecore e ha portato alla rinaturalizzazione dei pascoli. Su come affrontare la questione i pareri sono discordi. L'Unione europea spende grandi somme di denaro per mantenere i terreni agricoli, anche se improduttivi, con l'obiettivo di tutelare la sicurezza alimentare. Secondo **New Scientist**, restituire queste aree alla natura servirebbe invece a combattere il cambiamento climatico e a rilanciare il turismo. ♦

## Astronomia



### Tempeste di neve su Marte

Una nuova ricerca lancia l'ipotesi che ci siano tempeste di neve su Marte. L'atmosfera del pianeta contiene meno vapore acqueo rispetto a quella terrestre, ma di notte le condizioni meteorologiche potrebbero favorire un addensamento delle nuvole e nevicate locali anche violente. L'ipotesi è stata confermata da alcune simulazioni. Secondo **Nature Geoscience**, sul pianeta è quindi presente un ciclo dell'acqua di una certa intensità. Nella foto: un'immagine di Marte



## IN BREVE

**Chimica** Un'équipe di ricerca ha dimostrato perché il sapore del whisky migliora quando si aggiunge un po' di acqua. Il liquore contiene una molecola, il guaiacolo, che contribuisce al suo profumo e al suo sapore. Quando la concentrazione alcolica è più bassa, spiega il Guardian, il guaiacolo si sposta verso la superficie del liquido, esposta all'aria, migliorando il gusto.

**Medicina** Quasi l'80 per cento delle persone sopravvissute all'infezione del virus ebola ha una forma di disabilità. Secondo **Clinical Infectious Diseases**, bisognerebbe quindi prevedere dei programmi di riabilitazione. A un anno dalla malattia le persone possono manifestare problemi alla vista, di mobilità e cognitivi. Lo studio si è svolto a Freetown, in Sierra Leone, paese colpito dall'epidemia tra il 2014 e il 2016.

## TECNOLOGIA

### Una vernice contro le cozze

Alcuni ricercatori hanno prodotto una vernice in grado di impedire alle cozze di attaccarsi sott'acqua. Il materiale, composto da polimeri con lubrificanti, rende le superfici morbide e poco attraenti per i molluschi. La tecnologia ha funzionato sia in laboratorio sia in mare. Rimuovere le cozze da superfici sommerse come tubi, scafi delle barche, apparati industriali e moli può essere molto costoso, scrive **Science**. Secondo il settimanale statunitense, la vernice potrebbe avere varie applicazioni.

# L'Espresso

Sconfiggeremo  
anche loro

**ALL'INTERNO:**  
Perché l'Isis perderà  
la battaglia del terrore.

**E INOLTRE:**  
La ricetta di Merkel,  
cancelliera eterna.  
Troppe regole fanno  
male alla democrazia.

**DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO**

**L'Espresso**



# Il diario della Terra

Il pianeta visto dallo spazio 17.05.2017

## Il Salar de Uyuni, in Bolivia



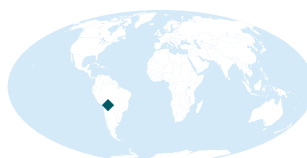
COPERNICUS SENTINEL-1 DATA (2017), ELABORAZIONE DELL'ESA

◆ Il Salar de Uyuni, nel sudovest della Bolivia, è il più grande deserto di sale del mondo (più di diecimila chilometri quadrati). Si trova all'estremità meridionale dell'Altiplano, un'area interna di un bacino endoreico situato nelle Ande centrali. Circa 40 mila anni fa l'area faceva parte di un grande lago preistorico, che si prosciugò lasciandosi dietro la distesa salata. Il sale dalla conca è tradizionalmente raccolto dalle comunità aymara che ancora oggi vivono nella regione.

L'immagine, scattata dal sa-

tellite Sentinel-2B del programma Copernicus, mostra una parte del Salar de Uyuni. Le forme geometriche in alto a sinistra sono bacini di evaporazione dell'impianto statale per l'estrazione del litio, dove il bicarbonato di litio è isolato dalla salamoia salata. Il deserto di sale è infatti uno dei più ricchi giacimenti di litio del mondo, con una capacità stimata di circa nove milioni di tonnellate. Il litio è usato per la produzione delle batterie, soprattutto per le automobili elettriche, e la domanda

**Il deserto di sale di Uyuni è uno dei più ricchi giacimenti al mondo di litio, un elemento che serve a produrre batterie per le automobili elettriche.**



crescente ne ha fatto aumentare il prezzo negli ultimi anni. In basso a destra si vede invece il cono alluvionale, largo venti chilometri, del delta del río Grande de Lípez.

Il Salar de Uyuni è molto piatto, con una variazione dell'elevazione inferiore al metro. Questo rende l'area ideale per calibrare gli altimetri radar dei satelliti, che servono a misurare la topografia terrestre. I satelliti CryoSat e Sentinel-3 dell'Esa sono entrambi dotati di altimetri radar. -Esa



C.J. BURTON (GETTY IMAGES)

## I rischi dei titoli all'apparenza sicuri

Gillian Tett, Financial Times, Regno Unito

Nel 2007 la crisi scoppiò a causa di prodotti finanziari trascurati perché ritenuti complicati e noiosi, ma affidabili. Per evitare un altro crollo, bisogna guardare tutto ciò che sembra banale

**D**ieci anni fa passai una notte insonne a causa di un cestino dell'immondizia spagnolo. Il 9 agosto 2007 i mercati finanziari erano andati in tilt. All'epoca dirigevo la sezione del Financial Times che si occupa dei mercati e per due giorni mi ero affannata a capire la causa di quel panico. Nessuno ne sapeva niente. Poi all'improvviso mi ero svegliata nel cuore della notte con l'immagine di un cestino dell'immondizia spagnolo. Un mese prima avevo partecipato a una conferenza sul credito a Barcellona, dove avevo letto un dépliant su un prodotto finanziario poco conosciuto ma - a quanto dicevano - sicuro: il veicolo d'investimento strutturato (siv). Quel dépliant mi era sembrato tremendamente noioso, così l'avevo gettato in un cestino dell'immondizia

all'aeroporto. In un modo o nell'altro, però, il mio subconscio sapeva che era stato un errore. Perciò quella notte mi svegliai e andai su internet per scoprire cosa avevo lasciato in quel cestino. E capii che quei prodotti d'investimento erano la principale causa del panico: i dettagli erano complicati, ma in sostanza i siv contenevano mutui tossici ed erano molto rischiosi.

### Bolla tecnologica

Oggi quest'episodio personale può insegnare qualcosa. A volte i mercati crollano perché gli investitori hanno corso dei rischi evidenti a tutti, come nel caso della bolla tecnologica del 2001. Altre crisi, invece, scoppiano in settori del sistema finanziario a cui non si presta attenzione perché sono noiosi, sicuri o troppo complicati.

Nel crollo dei mercati finanziari del 1987, per esempio, la causa fu la proliferazione delle cosiddette strategie di assicurazione del portafoglio, prodotti ritenuti noiosi perché si limitavano a proteggere gli investitori da eventuali perdite. Nel 2007 la crisi non fu innescata solo dai siv, ma anche da prodotti come le *collateralized debt obligation* o i *credit default swap*. Oggi non sem-

bra che il sistema finanziario si trovi davanti all'imminente minaccia di un'altra "noiosa" bomba a orologeria. Le banche occidentali sono adeguatamente capitalizzate, le autorità sono all'erta, l'economia globale è in ripresa e le banche centrali offrono sostegno monetario. La cattiva notizia è che, proprio a causa dell'enorme disponibilità di contante e della calma apparente del sistema, si è diffusa una certa compiacenza. E questo non riguarda solo i pericoli di scommesse evidentemente rischiose (per esempio i titoli di stato argentini), ma anche i rischi nascosti in prodotti considerati sicuri.

Prendiamo i cosiddetti *exchange traded fund* (etf), che hanno registrato un'esplosione con più di quattromila miliardi di dollari in titoli gestiti in tutto il mondo. Gli etf di solito non attirano molto l'attenzione, perché sono considerati roba noiosa e da fissati, ma stanno modificando i flussi di mercato in modi potenzialmente imprevedibili. Quest'anno, per esempio, gli investitori si sono precipitati sul misterioso etf *Inverse vix*, considerato molto stabile: questo etf è il 34° titolo azionario più scambiato al mondo, più delle azioni della Chevron o della Pfizer, e quest'anno ha generato una rendita di quasi il 100 per cento. Tuttavia, come sottolinea Robin Wigglesworth, un mio collega del Financial Times, gli scambi di questi *Inverse vix* potrebbero scatenare il panico se dovessero esserci mutamenti improvvisi nell'umore degli investitori.

Un altro esempio è quello dei buoni del tesoro statunitensi. La maggior parte degli investitori ritiene che i ministeri del tesoro siano i pilastri sicuri della finanza moderna e che i rendimenti dei titoli di stato resteranno bassi ancora per molto tempo. Ma di recente Alan Greenspan, l'ex presidente della Federal reserve, la banca centrale statunitense, ha avvertito che i prezzi dei titoli di stato "sono in una bolla". Se così fosse, questo potrebbe creare delle reazioni a catena inattese tra gli investitori.

Non fraintendetemi. Non sto dicendo che ci sono crolli imminenti o probabili. Il punto è questo: se vogliamo evitare una replica del 2007, dobbiamo continuare a mettere in discussione le nostre convinzioni e scrutare quelle parti del sistema considerate "noiose" o "da fissati". I nostri cestini dell'immondizia mentali a volte possono contenere delle bombe a orologeria, soprattutto quando gli investitori sono intossicati da un boom azionario come quello degli ultimi mesi. ♦ *gim*





GARY CAMERON (REUTERS/CONTRASTO)

## STATI UNITI I cinesi vogliono la Jeep

“Dopo essere stato statunitense, per un po’ francese, poi tedesco e alla fine italiano, il famoso marchio automobilistico Jeep diventerà cinese?”, si chiede **Le Monde**. Il 21 agosto il costruttore cinese Great Wall ha annunciato di voler di comprare l’azienda dal gruppo italo-statunitense Fiat Chrysler Automobiles (Fca). “Secondo gli esperti, la Fca non se ne priverà senza una contropartita adeguata. Il marchio vale trenta miliardi di euro, quanto il resto del gruppo”. Great Wall è la settima casa automobilistica cinese e, al contrario delle principali concorrenti, è privata. Nel 2016 ha venduto un milione di veicoli.

## COMMERCIO Lo stallo del Nafta

Il 20 agosto si è concluso a Washington il primo ciclo di negoziati per la revisione del North American free trade agreement (Nafta), l’accordo di libero scambio in vigore tra gli Stati Uniti, il Canada e il Messico. Dopo cinque giorni di colloqui, scrive la **Frankfurter Rundschau**, “non ci sono stati progressi. Anzi, la distanza tra gli Stati Uniti e il Messico è ancora più evidente”. La Casa Bianca vuole rivedere il Nafta, perché ritiene che finora gli scambi hanno distrutto negli Stati Uniti 70mila posti di lavoro.

## Unione europea Dubbi su Monsanto e Bayer



Bruxelles, Belgio

“Nuovi ostacoli per l’attesa fusione da 66 miliardi di dollari tra la tedesca Bayer e la statunitense Monsanto”, scrive la **Süddeutsche Zeitung**. La Commissione europea “ha alcuni dubbi sull’operazione e aprirà un’indagine per chiarirli”. Come ha spiegato Margrethe Vestager, commissaria europea per il mercato interno, “preoccupa il fatto che la fusione dei due colossi dell’agrochimica possa indebolire la concorrenza in alcuni settori”, per esempio quelli delle sementi e dei pesticidi, dove bisogna evitare che “i prezzi aumentino, la qualità diminuisca e l’innovazione si fermi”. ♦

RUSSIA

## I prezzi vanno alle stelle

“Nel 2014 i contadini, i commercianti e i consumatori russi si trovarono all’improvviso di fronte a una dura realtà”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “Il presidente Vladimir Putin (nella foto) aveva bloccato le importa-



A. NIKOLSKY (KREMLIN/REUTERS/CONTRASTO)

zioni di alcuni prodotti agricoli e alimentari dai paesi occidentali, in risposta alle sanzioni inflitte al Cremlino per l’aggressione all’Ucraina. Il provvedimento non ha danneggiato solo i coltivatori occidentali, ma anche i consumatori russi, abituati a comprare i prodotti importati”. Tra la fine del 2013 e il giugno del 2017 i prezzi sono aumentati in tutto il paese, in media del 46 per cento. Il prezzo del latte e dei formaggi è salito del 39 per cento, quello delle salsicce del 34 per cento, quello del pesce del 50 per cento e quello della frutta del 61 per cento. Mosca ha cercato di sviluppare l’agricoltura con generosi finanziamenti: dal 2014 ha già stanziato 3,5 miliardi di euro. “Ma finora non c’è stato alcun boom degli investimenti nel settore”.

GERMANIA

## Il destino della Air Berlin

Il fallimento della Air Berlin, la seconda compagnia aerea tedesca, divide il governo di Berlino, scrive la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**. Il ministro dei trasporti, il cristiano sociale Alexander Dobrindt, ha auspicato che “parti importanti della Air Berlin siano assorbite dalla Lufthansa”. Dobrindt preferisce questa soluzione per salvare i posti di lavoro nel paese e per rafforzare una compagnia tedesca rispetto alle concorrenti straniere. Il 18 agosto la ministra dell’economia Brigitte Zypries, socialdemocratica, ha precisato che il governo non parteggia per nessuna delle aziende interessate alla Air Berlin. “Non siede al tavolo delle trattative”.

Quote di mercato in Germania, 2017, %

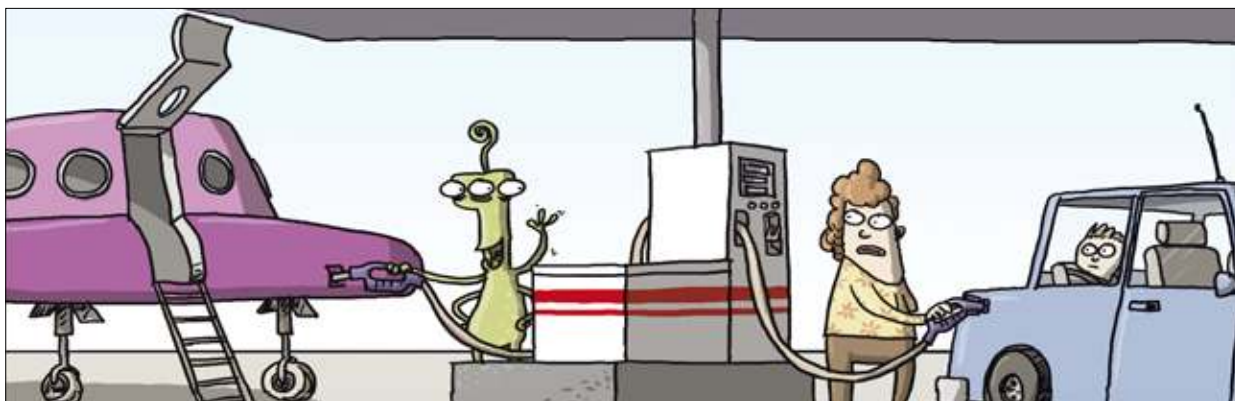
Gruppo Lufthansa*	49
Air Berlin**	14
Ryanair	8
Easyjet	4
Condor	2
TUIfly	2
Altri	21

\*Lufthansa, Eurowings, Germanwings. \*\*inclusa Niki. Fonte: Frankfurter Allgemeine Zeitung

IN BREVE

**Aziende** Il gruppo energetico francese Total ha annunciato l’acquisizione delle attività petrolifere della danese A.P. Møller-Mærsk per 7,5 miliardi di dollari. Con questa operazione la Total estende al mare del Nord la sua area di ricerca di giacimenti di petrolio e gas. I danesi, invece, si concentreranno sulle loro attività principali: il trasporto marittimo e la logistica, settori in cui sono tra i leader mondiali. Negli ultimi anni la A.P. Møller-Mærsk aveva preso atto che il suo ramo energetico era troppo piccolo per concorrere con i colossi del settore.

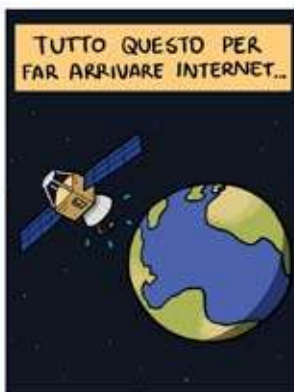
**Wum**  
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



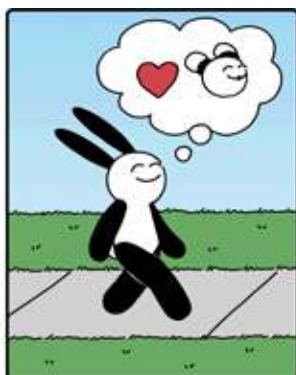
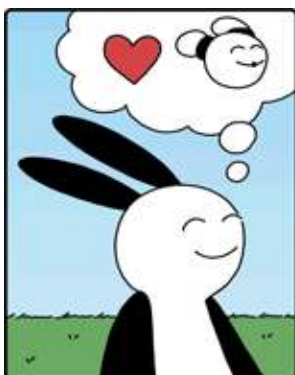
**Fingerpori**  
Pertti Järä, Finlandia



**Sephko**  
Gojko Franulic, Cile



**Buni**  
Ryan Pagelow, Stati Uniti





# Rob Brezsny



**COMPITIPER TUTTI**

Ognuno di noi ha un'ignoranza segreta. Qual è la tua? E che cosa intendi fare in proposito?

## LEONE



Il Witwatersrand è un complesso di colline del Sudafrica che copre più di cinquecento chilometri quadrati. Da quella zona gli esseri umani hanno ricavato il 50 per cento di tutto l'oro che sia mai stato estratto. Nei prossimi dodici mesi dovresti meditare su questa metafora, Leone. Se starai all'erta, troverai l'equivalente del Witwatersrand per la tua anima. Quello che intendo dire è che avrai un'opportunità unica di scoprire ricchezze emotive e spirituali che nutriranno la tua anima come non mai.

## ARIETE



Benvenuto al mio consultorio d'igiene mentale. Ecco qualche consiglio. 1) Per rimuovere le macchie dal tuo atteggiamento verso il mondo, usa una miscela di chardonnay, lacrime di pianto catartico e rugiada raccolta prima dell'alba. 2) Per eliminare le pecche della tua vita sentimentale, strofina le tue zone erogee con succo di melograno mentre immagini che la dea ti stia baciando sulla guancia. 3) Per liberarti delle chiazze sull'aureola, metti un po' di pane degli angeli sulla testa per due minuti e poi seppelliscilo in un luogo sacro cantando "non è colpa mia! Il mio gemello cattivo è un idiota!". 4) Per liberarti della scimmia della dipendenza immaginaria che hai sulle spalle, frustala con un nastro di seta fino a quando non scapperà. 5) Per cancellare il tuo karma economico negativo, brucia un dollaro sulla fiamma di una candela verde.

## TORO



Kameel Hawa, un mio lettore, scrive che "preferisce il piacere alla tranquillità e la tranquillità al lusso". Faresti bene ad adottare questa lista di priorità. Ti saranno concessi più permessi, conforto e libertà del solito. Non mi sorprenderebbe se tu entrassi in possesso di un nuovo fattore X o di un jolly. Secondo me, cercare il lusso sarebbe un banale spreco di queste preziose benedizioni. Trarrai benefici più salutari e duraturi se coltiverai i piaceri semplici e la tranquillità ristoratrice.

## GEMELLI



Le prossime settimane saranno il periodo ideale per

passare davanti alle case dove hai abitato, le scuole che hai frequentato, i posti dove incontravi i tuoi amici, quelli dove hai lavorato e fatto sesso per la prima volta. Se non sei in grado di visitare sul serio i luoghi in cui sei cresciuto, puoi semplicemente visualizzarli in ogni minimo particolare. Usa la fantasia per fare una lunga escursione attraverso la storia della tua vita. Perché ti consiglio questo esercizio? Perché ritrovando le tue radici puoi contribuire ad attivare le tue potenzialità future.

## CANCRO



Una delle mie artiste del Cancro preferite è Penny Arcade, attrice e commediografa di New York. Uso le sue parole per descrivere lo spirito che dovresti coltivare nelle prossime settimane. "Sono la persona che conosco meglio e più a fondo", dice, "quella che più capisce le mie motivazioni, le mie lotte, i miei trionfi. Anche se a volte tradisco i miei interessi per quieto vivere o per raggiungere un obiettivo, mi meraviglio ogni volta del mio amore per la vita, della mia incrollabile curiosità per la condizione umana, della mia diffidenza nei confronti dello status quo e del mio ottimismo nonostante le sconfitte e le perdite".

## VERGINE



Ti auguro una calda freddezza. Prego perché tu riceva un dono complicato. Vorrei che tu sperimentassi una potente resa e una tensione tranquillizzante. Spero vivamente che scoprirai un segreto ovvio, sfrutterai un po' di ribelle saggezza e intraprenderai un epico viaggio verso una svolta della tua vita intima, e

confido che troverai una barriera che unisce le persone invece di dividerle. Tutte queste meraviglie possono sembrare paradossali, ma in realtà sono assolutamente a portata di mano e sono proprio quello che ti serve.

## BILANCIA



Lo psicologo James Hansell ha detto di Sigmund Freud: "Si sbagliava su molte cose, ma lo faceva in modo molto interessante. Ha introdotto una visione completamente nuova del mondo". Questa descrizione potrebbe essere un buon punto di partenza per il tuo approccio alla vita nelle prossime settimane. Avere ragione non sarà mai importante come essere disposto a vedere il mondo da prospettive diverse. Dedicati alla formulazione di ipotesi sperimentali invece che alla dimostrazione di teorie precise. Preparati a fare domande ingenue, avanzare teorie basate sulla tua esperienza e abbandonare le tue certezze.

## SCORPIONE



Stai entrando in una fase del tuo ciclo astrale in cui potresti ricevere più doni del solito. Alcuni saranno grandi e complessi, altri potrebbero essere più ambigui, criptici e perfino misteriosi. Alcuni saranno utili, altri forse problematici. Perciò voglio essere sicuro che tu sappia quanto è importante essere cauto nei confronti di queste offerte. Probabilmente non dovresti accoglierle tutte. Per esempio, non accettare avventatamente una "benedizione" che ti farebbe sentire in obbligo con qualcuno mettendoti in imbarazzo.

## SAGITTARIO



Al momento sei sotto l'influsso di condizioni astrali che nei topi da laboratorio hanno prodotto un forte aumento dell'autostima. Per capire se questo risultato è applicabile agli esseri umani, ti autorizzo a comportarti come un egocentrico carismatico. Scherzo! La storia dei topi non è vera. E non dovresti comportarti come un egocentrico. Ma secondo i presagi dovresti essere un poetico gradasso e un sensibile spacccone.

## CAPRICORNO



Nelle prossime settimane ti invito a eliminare dal tuo repertorio le seguenti attività: discutere, bisticciare, scontrarti, combattere. Te lo dico perché secondo i presagi astrali tutte le cose importanti che hai bisogno di realizzare saranno frutto di un'intensa crociata di pace, amore e comprensione. Litigare non ti aiuterà ad avere successo, anzi probabilmente te lo impedirà.

## ACQUARIO



Quando la borsa di Karachi cominciò a calare a picco, gli operatori pachistani erano disperati. Per cercare d'invertire la tendenza negativa, celebrarono un rituale sacrificando dieci capre in un parcheggio. Ma la loro "magia" non funzionò. Le azioni risalarono molto più tardi, non in tempi tali da far pensare che il sacrificio fosse servito a qualcosa. Ti invito a evitare il loro modo di risolvere i problemi, specialmente in questo momento. La superstizione e i pii desideri non ti porteranno da nessuna parte. Al contrario, sono lieto d'informarti che le prossime settimane saranno il periodo ideale per risolvere dilemmi usando un rigoroso metodo di ricerca e una logica stringente.

## PESCI



Nei prossimi giorni potresti inserire nei tuoi discorsi intimi alcuni versi del *Cantico dei cantici*. Riesci a immaginare di dire cose come "le tue labbra strillano miele" o tu sei una "fontana di giardino, una sorgente d'acqua viva"? Secondo me non sarebbe esagerato neanche mormorare: "Mi sia il profumo del tuo respiro come di pomi, il tuo palato come del vino squisito, che scorre dritto verso il mio diletto". Se queste espressioni ti sembrano troppo elaborate, potresti cogliere qualche perla dalle poesie di Pablo Neruda. Come questa: "Voglio fare con te quello che la primavera fa ai ciliegi". Oppure: "Sono affamato del tuo riso che scorre, delle tue mani color di furioso granaio. Voglio mangiare il fulmine bruciato nella tua bellezza".



Donald Trump annuncia l'invio di altre truppe in Afghanistan.

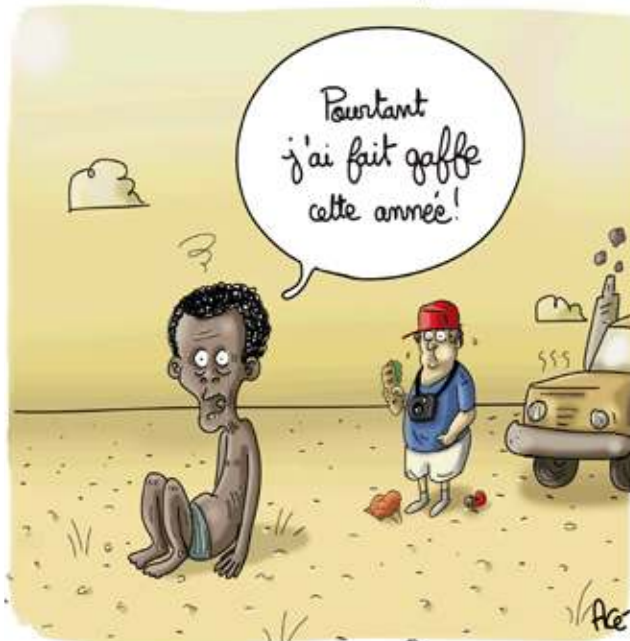


Se solo fosse andata così...



"Non potremmo farla finita con tutte queste statue razziste?".  
"Non sono una statua. Sono il vostro vicino, Bob".

Nous avons déjà épuisé les ressources de la Terre pour 2017...



Già consumate tutte le risorse della Terra disponibili per il 2017. "Eppure quest'anno sono stato attento".

## THE NEW YORKER



"I miei genitori hanno detto che torneranno in chiesa se passate al rosé".

## Le regole Frutta

**1** Dimentica la frutta di stagione, oggi è tutto un "trionfo di frutta", "carpaccio di ananas" o "insalata di pesche". **2** Se non riesci a mangiare l'uva senza sputare buccia e semi, chiuditi in bagno a mangiarla da solo. **3** Un fico secco ricoperto di cioccolato non è frutta. **4** Per punire chi parla al telefono in treno con la voce troppo alta, mangia una banana fissandolo dritto negli occhi. **5** Tenere una mela verde nella borsa ti farà sentire una persona più sana, ma ogni tanto ricordati di cambiarla. [regole@internazionale.it](mailto:regole@internazionale.it)





SOSTIENE



**ORIENTEOCCIDENTE**  
DANCE FESTIVAL

Foto: Oriente Occidente



CON IL TITOLO 'CORPI FRAGILI, CORPI RESISTENTI, CORPI RESILIENTI' ORIENTE OCCIDENTE 2017 CONTINUA IL SUO PERCORSO DI INTRECCIO E CONNESSIONE TRA ARTE COREUTICA E FENOMENI SOCIALI, INCONTRANDO LE CULTURE DEL MONDO.

**TRENTINO**

ROVERETO

**DAL 30 AGOSTO AL 10 SETTEMBRE 2017**

[www.orienteoccidente.it](http://www.orienteoccidente.it)

SEARCHING A NEW WAY

[WWW.MONTURA.IT](http://WWW.MONTURA.IT)





GOLDEN GOOSE DELUXE BRAND®  
VENEZIA

Via Ponte Vetero, 1 - Milano | Piazza del Popolo, 21 - Roma | Calle Vallaresso, 1307/1308 - Venezia

